Pauline Albrecht

IL RISORGIMENTO D'ITALIA.

IL RISORGIMENTO D' ITALIA

NARRATO

DAI PRINCIPI DI CASA SAVOIA

E

DAL PARLAMENTO.

(1848-1878.)

Terza edizione.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1888.

A SUA ALTEZZA REALE

VITTORIO EMANUELE

PRINCIPE DI NAPOLI.

ALTEZZA REALE,

La generazione che ha rifatto l' Italia viene meno

> Come d' autunno si levan le foglie
> L' una appresso dell' altra,

e si discolorano le vive ricordanze degli stupendi avvenimenti e degli affetti che li animavano. Ma perchè il progresso non consente l' oblío, e perchè le tradizioni maggiori di un grande Stato devono essere continuate, è necessario dare alla gioventù l'agevolezza di apprenderle, massimamente quando valgono a sublimarla. Ecco il pensiero che ha dato origine a questo libro, nel quale sono uniti insieme documenti memorabili, che in maniera singolare fanno la storia del nostro risorgimento. Qui si parla per operare e per trarre dai rapidi racconti nuovi impulsi a cimenti nuovi.

Qui non si cerca di acquistar gloria dalle parole, ma da fatti benèfici a un popolo, che avea lunga e ardente brama di indipendenza, di unione, di libertà. L'animosa sapienza di queste pagine eterne ritrae lo spirito della vita nazionale di trent' anni. Nel leggerlo si sente che gli autori e i motori del patrio risorgimento appariranno anche più grandi col tempo, come le Alpi vedute da lontano.

Venire all' eccellenza e conseguire splendore di gloria è impresa difficile per ogni dove, ma più in Italia, perchè si deve gareggiare con le memorie di uomini variamente grandi in ogni tempo. Fra questi saranno eminenti i liberatori della patria.

I Principi di Casa Savoia, movendo da Moriana, seguivano da otto secoli con imperturbabile gagliardía il loro cammino a meta gloriosa, risplendendo sempre per valore guerriero e per virtù civili. Fra tante ruine di Principi e di Stati, soli rimanevano di sè sicuri, acquistando continuatamente la fiducia di popolazioni valorose e forti; finchè Carlo Alberto mise fra l'armi la corona, i figli, la vita per l'indipendenza d'Italia, e martire ne morì.

Nell' antica età Roma aveva conquistato ed unito per forza d'armi l' Italia; nel tempo nostro, per contrario cammino, Vittorio Emanuele, uniti in concorde volere tutti gl' Italiani, li ha guidati a Roma. Egli riposa glorioso nel Pantheon,

Re della libertà, dirimpetto a Raffaello Sanzio sovrano nell'arte. L'arte e la libertà sono i sempiterni amori del popolo italiano.

In questo volume sono felicemente descritti i dolori, le speranze, i timori, le gioie della magnanima impresa, comuni ai Principi, al Popolo, al Parlamento. E v'è sapienza politica del moderno vivere civile.

Altezza Reale,

L'Italia, avendo per guida l'Augusto Principe Padre Vostro, prosegue sicura nella via della civiltà e guarda amorosa ai giovani, pensando che il conservare la libertà non è meno difficile che l'acquistarla.

A Voi, Principe della gioventù, ardente amatore della patria e degli studi, sarà caro riandare in questo volume i fatti gloriosi della Casa Vostra, che sono fatti d'Italia. Con Voi i giovani italiani da questi maravigliosi ricordi e magnanimi esempi prenderanno conforto e vigore a opere condegne per la grandezza civile del nostro paese.

Roma, 21 aprile 1888.

FILIPPO MARIOTTI.

INDICE.

Parte Prima.

CARLO ALBERTO E IL PARLAMENTO SUBALPINO.

PARTE SECONDA.

VITTORIO EMANUELE II E IL PARLAMENTO SUBALPINO.

Parte Terza.

VITTORIO EMANUELE II E IL PARLAMENTO ITALIANO.

Parte Prima.

CARLO ALBERTO
E IL PARLAMENTO SUBALPINO.

I.

PROCLAMA col quale il Re Carlo Alberto annunzia la risoluzione di concedere a' suoi popoli lo STATUTO, quale complemento delle riforme attuate nel 1846 e nel 1847.

[8 febbraio 1848.]

CARLO ALBERTO

per la grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme; Duca di Savoia, di Genova, di Monferrato, d'Aosta, del Chiablese, del Genevese e di Piacenza; Principe di Piemonte e di Oneglia; Marchese d'Italia, di Saluzzo, d'Ivrea, di Susa, di Ceva, del Maro, di Oristano, di Cesana e di Savona; Conte di Moriana, di Ginevra, di Nizza, di Tenda, di Romonte, di Asti, di Alessandria, di Goceano, di Novara, di Tortona, di Vigevano e di Bobbio; Barone di Vaud e del Faucigny; Signore di Vercelli, di Pinerolo, di Tarantasia, della Lomellina e della Valle di Sesia, ec. ec. ec.

I popoli che per volere della Divina Provvidenza governiamo da diciassette anni con amore di padre, hanno sempre compreso il Nostro affetto, siccome Noi cercammo di comprendere i loro bisogni; e fu sempre intendimento Nostro che il Principe e la Nazione fossero coi più stretti vincoli uniti pel bene della patria.

Di questa unione ognor più salda avemmo prove ben consolanti nei sensi, con cui i Sudditi Nostri accolsero le recenti riforme, che il desiderio della loro

felicità Ci avea consigliate per migliorare i diversi rami di amministrazione, ed iniziarli alla discussione dei pubblici affari.

Ora poi che i tempi sono disposti a cose maggiori, ed in mezzo alle mutazioni seguite in Italia, non dubitiamo di dar loro la prova la più solenne che per Noi si possa della fede che conserviamo nella loro devozione e nel loro senno.

Preparate nella calma, si maturano nei Nostri Consigli le politiche istituzioni, che saranno il complemento delle riforme da Noi fatte, e varranno a consolidarne il benefizio in modo consentaneo alle condizioni del paese.

Ma fin d'ora Ci è grato il dichiarare, siccome col parere dei Nostri Ministri e dei principali Consiglieri della Nostra Corona abbiamo risoluto e determinato di adottare le seguenti basi di uno Statuto fondamentale per istabilire nei Nostri Stati un compiuto sistema di governo rappresentativo.

Art. 1. La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato.

Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle Leggi.

Art. 2. La persona del Re è sacra ed inviolabile.

I suoi Ministri sono risponsabili.

Art. 3. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo supremo dello Stato. Egli comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio: nomina a tutti gl'impieghi: e dà tutti gli ordini necessarii per l'esecuzione delle Leggi senza sospenderne o dispensarne l'osservanza.

Art. 4. Il Re solo sanziona le Leggi, e le promulga.

Art. 5. Ogni giustizia emana dal Re, ed è ammi-

nistrata in suo Nome. Egli può far grazia e commutare le pene.

Art. 6. Il Potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere.

Art. 7. La prima sarà composta da Membri nominati a vita dal Re; la seconda sarà elettiva, sulla base del censo da determinarsi.

Art. 8. La proposizione delle Leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle Camere.

Però ogni Legge d'imposizione di tributi sarà presentata prima alla Camera elettiva.

Art. 9. Il Re convoca ogni anno le due Camere: ne proroga le sessioni, e può disciogliere la elettiva: ma in questo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non sarà consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Art. 11. La stampa sarà libera, ma soggetta a Leggi repressive.

Art. 12. La libertà individuale sarà guarentita.

Art. 13. I Giudici, meno quelli di Mandamento, saranno inamovibili dopo che avranno esercitate le loro funzioni per uno spazio di tempo da determinarsi.

Art. 14. Ci riserviamo di stabilire una Milizia Comunale composta di persone che paghino un censo da fissare.

Essa verrà posta sotto gli ordini delle Autorità Amministrative, e la dipendenza del Ministero dell'Interno.

Il Re potrà sospenderla o discioglierla nei luoghi dove crederà opportuno.

Lo Statuto fondamentale, che d'ordine Nostro vien preparato in conformità di queste basi, sarà messo in

vigore in seguito all'attivazione del nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali.

Mentre così provvediamo alle più alte emergenze dell'ordine politico, non vogliamo più oltre differire di compiere un desiderio, che da lungo tempo nutriamo, con ridurre il prezzo del sale a trenta centesimi il chilogramma fino dal primo di luglio prossimo venturo, a benefizio principalmente delle classi più povere, persuasi di trovare nelle più agiate quel compenso di pubblica entrata, che i bisogni dello Stato richiedono.

Protegga Iddio l'era novella che si apre pei Nostri popoli, ed intanto ch'essi possano far uso delle maggiori libertà acquistate, di cui sono e saranno degni, aspettiamo da loro la rigorosa osservanza delle leggi vigenti, e la imperturbata quiete tanto necessaria ad ultimare l'opera dell'ordinamento interno dello Stato.

Dato in Torino addì otto febbraio mille ottocento quarantotto.

CARLO ALBERTO.

II.

STATUTO fondamentale della Monarchia di Savoia.

[4 marzo 1848.]

CARLO ALBERTO

per la grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia e di Genova, ec. ec. ec., Principe di Piemonte, ec. ec. ec.

Con lealtà di Re e con affetto di padre, Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai Nostri amatissimi Sudditi, col Nostro proclama

dell'8 dell'ultimo scorso febbraio, con cui abbiamo voluto dimostrare, in mezzo agli eventi straordinari che circondavano il paese, come la Nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come, prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del Nostro cuore, fosse ferma Nostra intenzione di conformare le loro sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla dignità della Nazione.

Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto fondamentale come un mezzo il più sicuro di raddoppiare quei vincoli d'indissolubile affetto che stringono all'Itala Nostra Corona un popolo, che tante prove Ci ha dato di fede, di obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le pure Nostre intenzioni, e che la Nazione libera, forte, e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

Perciò di Nostra certa scienza, Regia Autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e Legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della Monarchia, quanto segue:

Art. 1. La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato.

Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle Leggi.

Art. 2. Lo Stato è retto da un Governo Monarchico e Rappresentativo.

Il Trono è ereditario secondo la Legge Salica.

Art. 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati.

Art. 4. La persona del Re è sacra ed inviolabile.

Art. 5. Al Re solo appartiene il potere esecutivo.

Egli è il Capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

Art. 6. Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato: e fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle Leggi senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.

Art. 7. Il Re solo sanziona le Leggi e le promulga.

Art. 8. Il Re può far grazia e commutare le pene.

Art. 9. Il Re convoca in ogni anno le due Camere: può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. La proposizione delle Leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni Legge d'imposizione e di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

Art. 11. Il Re è maggiore all'età di diciotto anni compiti.

Art. 12. Durante la minorità del Re, il Principe suo più prossimo parente nell'ordine della successione al Trono sarà Reggente del Regno, se ha compiuti gli anni ventuno.

Art. 13. Se per la minorità del Principe chiamato alla Reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il Reggente che sarà entrato in esercizio conserverà la Reggenza fino alla maggiorità del Re.

Art. 14. In mancanza di parenti maschi la Reggenza apparterrà alla Regina madre.

Art. 15. Se manca anche la Madre, le Camere, convocate fra dieci giorni dai Ministri, nomineranno il Reggente.

Art. 16. Le disposizioni precedenti relative alla Reggenza sono applicabili al caso in cui il Re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare.

Però se l' erede presuntivo del Trono ha compiuti diciott'anni, egli sarà in tal caso di pien diritto il Reggente.

Art. 17. La Regina madre è tutrice del Re finchè egli abbia compiuta l' età di sette anni: da questo punto la tutela passa al Reggente.

Art. 18. I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria o concernenti all'esecuzione delle provvisioni di ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re.

Art. 19. La dotazione della Corona è conservata durante il Regno attuale, quale risulterà dalla media degli ultimi dieci anni.

Il Re continuerà ad avere l' uso dei Reali palazzi, ville e giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla Corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza di un ministro risponsabile.

Per l' avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni Regno dalla prima Legislatura, dopo l' avvenimento del Re al trono.

Art. 20. Oltre i beni che il Re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare, a titolo oneroso o gratuito, durante il suo Regno.

Il Re può disporre del suo patrimonio privato

sia per atti fra vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle Leggi civili che limitano la quantità disponibile.

Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle Leggi che reggono le altre proprietà.

Art. 21. Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel Principe ereditario giunto alla maggiorità od anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della famiglia e del sangue Reale nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse; ed al dovario delle Regine.

Art. 22. Il Re salendo al trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto.

Art. 23. Il Reggente, prima di entrare in funzioni, presta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le Leggi dello Stato.

Dei diritti e dei doveri dei cittadini.

Art. 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla Legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammessibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle Leggi.

Art. 25. Essi contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

Art. 26. La libertà individuale è guarentita.

Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla Legge, e nelle forme ch' essa prescrive.

Art. 27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della Legge, e nelle forme che essa prescrive.

Art. 28. La stampa sarà libera, ma una Legge ne reprime gli abusi.

Tuttavia le Bibbie, i Catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo.

Art. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte mediante una giusta indennità conformemente alle Leggi.

Art. 30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Art. 31. Il debito pubblico è guarentito.

Ogni impegno dello Stato verso i suoi Creditori è inviolabile.

Art. 32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle Leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle Leggi di polizia.

Del Senato.

Art. 33. Il Senato è composto di Membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

1) Gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato;

2) Il Presidente della Camera dei Deputati;

3) I Deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio;

4) I Ministri di Stato;
5) I Ministri Segretari di Stato;
6) Gli Ambasciatori;
7) Gli Inviati straordinari dopo tre anni di tali funzioni;
8) I primi Presidenti, e Presidenti del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti;
9) I primi Presidenti dei Magistrati di Appello;
10) L'Avvocato generale presso il Magistrato di Cassazione ed il Procuratore generale, dopo cinque anni di funzioni;
11) I Presidenti di classe dei Magistrati d'Appello dopo tre anni di funzione;
12) I Consiglieri del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti dopo cinque anni di funzioni;
13) Gli Avvocati generali, o Fiscali generali presso i Magistrati d'Appello, dopo cinque anni di funzioni;
14) Gli Uffiziali generali di terra e di mare;
Tuttavia i Maggiori Generali e i Contr'Ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività;
15) I Consiglieri di Stato dopo cinque anni di funzioni;
16) I Membri dei Consigli di Divisione dopo tre elezioni alla loro presidenza;
17) Gli Intendenti generali dopo sette anni di esercizio;
18) I Membri della Regia Accademia delle Scienze dopo sette anni di nomina;
19) I Membri ordinari del Consiglio superiore d'Istruzione pubblica dopo sette anni di esercizio;
20) Coloro che con servizi, o meriti eminenti avranno illustrata la patria;

21) Le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni, o della loro industria.

Art. 34. I Principi della Famiglia Reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seggono immediatamente dopo il Presidente. Entrano in Senato a ventun anno, ed hanno voto a venticinque.

Art. 35. Il Presidente ed i Vice-Presidenti del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi Segretari.

Art. 36. Il Senato è costituito in Alta Corte di Giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i Ministri accusati dalla Camera dei Deputati.

In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziari per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

Art. 37. Fuori del caso di flagrante delitto, niun Senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi Membri.

Art. 38. Gli atti coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimoni e le morti dei Membri della Famiglia Reale sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito nei suoi Archivi.

Della Camera dei Deputati.

Art. 39. La Camera elettiva è composta di Deputati scelti dai Collegi elettorali conformemente alla Legge.

Art. 40. Nessun Deputato può essere ammesso alla

Camera se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla Legge.

Art. 41. I Deputati rappresentano la Nazione in generale, e non le sole Provincie in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori.

Art. 42. I Deputati sono eletti per cinque anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine.

Art. 43. Il Presidente, i Vice-Presidenti e i Segretari della Camera dei Deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata.

Art. 44. Se un Deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il Collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione.

Art. 45. Nessun Deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera.

Art. 46. Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un Deputato durante la sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima.

Art. 47. La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia.

Disposizioni comuni alle due Camere.

Art. 48. Le sessioni del Senato e della Camera dei Deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo

della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli.

Art. 49. I Senatori e i Deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le Leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

Art. 50. Le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità.

Art. 51. I Senatori ed i Deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere.

Art. 52. Le sedute delle Camere sono pubbliche.

Ma quando dieci Membri ne facciano per iscritto la domanda esse possono deliberare in segreto.

Art. 53. Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide se la maggiorità assoluta dei loro Membri non è presente.

Art. 54. Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggiorità de' voti.

Art. 55. Ogni proposta di Legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno articolo per articolo.

Art. 56. Se un progetto di Legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione.

Art. 57. Ognuno che sia maggiore d'età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e dopo la re-

lazione della medesima, deliberare se debbano essere prese in considerazione, ed in caso affermativo mandarsi al Ministro competente, o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi.

Art. 58. Nissuna petizione può essere presentata personalmente alle Camere.

Le Autorità costituite hanno solo il diritto di indirizzare petizioni in nome collettivo.

Art. 59. Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri fuori dei propri Membri, dei Ministri e dei Commissari del Governo.

Art. 60. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammessione dei propri Membri.

Art. 61. Così il Senato come la Camera dei Deputati determina per mezzo d'un suo regolamento interno il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

Art. 62. La lingua italiana è la lingua officiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della francese ai Membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi.

Art. 63. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione e per isquittinio segreto.

Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una Legge, e per ciò che concerne al personale.

Art. 64. Nessuno può essere ad un tempo Senatore e Deputato.

Dei Ministri.

Art. 65. Il Re nomina e revoca i suoi Ministri.

Art. 66. I Ministri non hanno voto deliberativo

nell' una o nell'altra Camera se non quando ne sono Membri.

Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti semprechè lo richieggano.

Art. 67. I Ministri sono risponsabili.

Le Leggi e gli Atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti d' una firma di un Ministro.

Dell' Ordine Giudiziario.

Art. 68. La Giustizia emana dal Re, ed è amministrata in Suo Nome dai Giudici ch' Egli istituisce.

Art. 69. I Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di Mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

Art. 70. I Magistrati, Tribunali e Giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all' organizzazione giudiziaria se non in forza di una Legge.

Art. 71. Niuno può essere distolto dai suoi Giudici naturali.

Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie.

Art. 72. Le Udienze dei Tribunali in materia civile, ed i dibattimenti in materia criminale saranno pubblici conformemente alle Leggi.

Art. 73. L'interpretazione delle Leggi in modo per tutti obbligatorio spetta esclusivamente al potere legislativo.

Art. 74. Le Istituzioni Comunali e Provinciali, e la circoscrizione dei Comuni e delle Provincie sono regolate dalla Legge.

Disposizioni generali.

Art. 75. La leva è regolata dalla Legge.

Art. 76. È istituita una Milizia Comunale sovra basi fissate dalla Legge.

Art. 77. Lo Stato conserva la sua bandiera; la coccarda azzurra è la sola nazionale.

Art. 78. Gli Ordini Cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso fuorchè in quello prefisso dalla propria istituzione.

Il Re può creare altri Ordini, e prescriverne gli Statuti.

Art. 79. I titoli di Nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

Art. 80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

Art. 81. Ogni Legge contraria al presente Statuto è abrogata.

Disposizioni transitorie.

Art. 82. Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, la quale avrà luogo appena compiute le elezioni; fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'urgenza con Sovrane Disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, ommesse tuttavia le interinazioni e registrazioni dei Magistrati che sono fin d'ora abolite.

Art. 83. Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le Leggi sulla stampa, sulle ele-

zioni, sulla Milizia Comunale, e sul riordinamento del Consiglio di Stato.

Sino alla pubblicazione della Legge sulla stampa rimarranno in vigore gli ordini vigenti a quella relativi.

Art. 84. I Ministri sono incaricati e risponsabili della esecuzione, e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie.

Dato a Torino addì quattro del mese di marzo, l'anno del Signore mill' ottocento quarantotto, e del Regno Nostro il decimottavo.

CARLO ALBERTO.

Il Ministro e primo Segretario di Stato per gli Affari dell' Interno

BORELLI.

Il primo Segretario di Stato per gli Affari Ecclesiastici, di Grazia e di Giustizia, Reggente la Gran Cancelleria

AVET.

Il primo Segretario di Stato per gli Affari di Finanze

DI REVEL.

Il primo Segretario di Stato dei Lavori Pubblici, dell' Agricoltura e del Commercio

DES AMBROIS.

Il primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri

E. DI SAN MARZANO.

Il primo Segretario di Stato per gli Affari di Guerra e Marina

BROGLIA.

Il primo Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione

C. ALFIERI.

III.

Carlo Alberto, alla notizia della gloriosa cacciata degli Austriaci da Milano, avvenuta nelle cinque celebri giornate dal 18 al 22 marzo 1848, annunzia ai popoli della Lombardia e della Venezia che accorre in loro soccorso, iniziando la guerra dell'indipendenza nazionale. PROCLAMA.

[23 marzo 1848.]

CARLO ALBERTO, EC. EC. EC.

POPOLI DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA!

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le Nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia

e della Venezia portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana.

Torino, il 23 marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

IV.

Carlo Alberto, partendo per la Lombardia a capo d'un esercito, composto sulle prime di soli 25,000 uomini, prende commiato da' suoi popoli, affidando loro la tutela della tranquillità interna dello Stato. PROCLAMA.

[29 marzo 1848.]

CARLO ALBERTO, EC. EC. EC.

A' SUOI AMATISSIMI POPOLI.

I doveri di Re, gli obblighi che Ci stringono ai sacri interessi d'Italia C'impongono di portarci co' miei Figli nelle pianure lombarde ove stanno per decidersi i destini della Patria italiana.[1]

L'Esercito, Nostra lunga cura ed amore, Ci segue; un gran numero di valorosi Cittadini spontaneo è accorso a dividere con Noi le fatiche della guerra ed i pericoli delle battaglie.

---

[1] Assumendo personalmente il comando dell'esercito, Carlo Alberto scioglieva la promessa contenuta in una lettera diretta fin dal 2 settembre 1847 al conte di Castagnetto, affinchè ne desse comunicazione al Congresso agrario di Casale. « Ajoutez seulement — diceva il Re in quella lettera, rimasta famosa — que, si jamais Dieu nous fît la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, que c'est moi seul qui commandera l'armée; et qu'alors je suis résolu à faire pour la cause Guelphe ce que Schamil fait contre l'immense empire russe.... Ah, le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale! » V. BROFFERIO, *Storia del Parlamento subalpino*, vol. I, Documenti.

Il Nostro cuore esulta a sì solenne ed universale entusiasmo; bello e glorioso per Noi è l'esser Duce di Popoli generosi alla santa impresa iniziata dal Sommo Pio.

Alle Milizie Comunali del Regno, all'affetto del Popolo commettiamo con piena fiducia la guardia della mia Famiglia e la custodia dell'ordine pubblico, primo fondamento di ogni libertà.

Fedeli Savoiardi, valorosi Liguri, alla vostra fede, al vostro onore, al poderoso vostro braccio affidiamo la difesa dei Nostri confini e delle Nostre spiaggie; nell'assenza dei vostri fratelli dell'Esercito sarete pacati e dignitosi guardiani delle Libere Istituzioni e della integrità della Patria.

Dato dal Nostro Quartier Generale in Voghera, addì 29 di marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

V.

PROCLAMA diretto dal Re Carlo Alberto all'esercito giunto con rapida marcia sulle rive dell'Adda inseguendo il maresciallo Radetzky in ritirata verso il quadrilatero.

[31 marzo 1848.]

CARLO ALBERTO, EC. EC. EC.

SOLDATI!

Passammo il Ticino, e finalmente i nostri piedi premono la sacra terra lombarda! Ben è ragione ch'io lodi la somma alacrità colla quale, non curando

le fatiche di una marcia forzata, percorreste nello spazio di 72 ore 110 miglia. Molti di voi accorsi dagli estremi confini dello Stato appena poteste raggiungere le nostre bandiere in Pavia; ma or non è tempo di pensare al riposo: di questo godremo dopo la vittoria.

Soldati! Grande e sublime è la missione a cui la Divina Provvidenza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune Patria, questa Sacra Terra Italiana dalla presenza dello straniero che da più secoli la conculca e l'opprime: ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette: tra pochi giorni, anzi tra poche ore noi ci troveremo a fronte del nemico: per vincere basterà che ripensiate le glorie vostre di otto secoli, e gl'immortali fatti del popolo milanese; basterà vi ricordiate che siete soldati italiani. Viva l'Italia!

Dal Nostro Quartier Generale in Lodi, li 31 marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

Il Ministro della Guerra
FRANZINI.

VI.

Secondo PROCLAMA *di Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia, per raccomandare a tutti la concordia nella guerra contro lo straniero.*

[31 marzo 1848.]

CARLO ALBERTO, EC. EC. EC.

ITALIANI DELLA LOMBARDIA, DELLA VENEZIA, DI PIACENZA E REGGIO!

Chiamato da quei vostri concittadini nelle cui mani una ben meritata fiducia ha riposto la temporaria direzione della cosa pubblica, e sopratutto spinto visibilmente dalla mano di Dio, il quale, condonando alle tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitarla a nuova gloriosissima vita, io vengo fra voi alla testa del mio esercito, secondando così i più intimi impulsi del mio cuore. Io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata.

Italiani! In breve la nostra patria sarà sgombra dallo straniero! E benedetta le mille volte la Divina Provvidenza la quale volle serbarmi a così bel giorno, la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause.

Italiani, la nostra vittoria è certa! le mie armi, abbreviando la lotta, ricondurranno fra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento; il voto della nazione potrà esprimersi vera-

cemente e liberamente; in quest'ora solenne vi muovano sopratutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie le quali apersero le porte d'Italia allo straniero; invocate dall'Alto le celesti ispirazioni, e che l'angelico spirito di Pio IX scorra sopra di voi: Italia sarà!

Dal Nostro Quartier Generale in Lodi, il 31 marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

Il Ministro della Guerra
FRANZINI.

VII.

Discorso della Corona per l'apertura della 1ª Legislatura del Parlamento nazionale, pronunziato da S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano, nominato da Carlo Alberto Luogotenente generale del Regno durante la guerra di Lombardia.[1]

[8 maggio 1848.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

Vengo in nome del Re ad aprire la prima sessione del Parlamento Nazionale.

La Provvidenza ci chiama ad inaugurare nella

---

[1] CARLO ALBERTO
PER LA GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, EC.

Considerando la necessità che, durante il tempo in cui dovremo stare assenti dai Nostri Stati pel comando dell'Esercito che ci gloriamo di condurre dove lo chiama la difesa della Indipendenza italiana, sia provveduto al regolare andamento del pubblico servizio mercè l'istituzione di un Nostro Rappresentante, il quale abbia l'autorità di provvedere senza ritardo agli affari correnti ed a quelli d'urgenza;

Attesa pure l'assenza dei Principi Reali, i quali Ci seguono al-

nostra Patria il regime rappresentativo in una delle epoche più memorande per l'Italia e per l'Europa.

Circondati da un fosco orizzonte noi uniti da mutuo amore, da mutua confidenza tra Popolo e Principe, avemmo in pace dalla saviezza del Re le riforme e le instituzioni che assicurano al Paese la forza e la libertà.

Turbata poi la nostra felicità interna dal duolo di fratelli italiani che lo straniero conculcava, la Nazione sorse sdegnata e si strinse al suo Capo per sostenere l'onore e l'indipendenza d'Italia.

Iddio ha finora benedette le nostre Armi; l'Esercito ammirabile non meno per la disciplina, che pel valore, aggiunge nuova gloria all'antica sua fama; la Croce di Savoia innestata al Vessillo dell'Unione Italiana sventola sulle rive dell'Adige.

La nostra Armata di mare ha salpato da Genova. Se ella incontrasse nemici, ho ferma e personale fiducia che ella si mostrerà degna del nostro glorioso Re, del nostro glorioso Esercito.

Al campo l'ardore dei nostri soldati in mezzo ai disagi della guerra: nell'interno il rapido attivarsi, ed il nobil contegno della Milizia Comunale: da ogni parte l'accordo delle opinioni e delle volontà dimostrano

---

l'Esercito, e presi in considerazione i sentimenti di devozione alla Nostra Corona e di affetto alla Patria, dei quali conosciamo animato il Principe Eugenio di Savoia-Carignano, mio amatissimo Cugino, che sappiamo degno della piena Nostra confidenza, e di quella della Nazione,

Abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue

Il Principe Eugenio di Savoia-Carignano è nominato a Nostro Luogotenente Generale durante la prossima Nostra assenza dagli Stati Nostri.

Egli provvederà in nome Nostro, sulla relazione dei ministri risponsabili, negli affari correnti e nelle cose di urgenza, firmando i Reali Decreti, i quali saranno contrassegnati e vidimati nelle solite forme.

Gli altri affari continueranno ad esserci rassegnati dai rispettivi ministri, ec. ec.

Dato ad Alessandria, il 28 di marzo 1848.

quanto sia vivo l'amor patrio in tutta la Nazione, quanto essa sia forte e matura pei suoi alti destini.

La Sardegna, rigettato il funesto retaggio di antichi privilegi, volle essere unita con più stretti vincoli alla Terraferma, e fu accolta dalle altre Provincie come diletta sorella.

La Savoia, cagione di momentaneo dolore,[1] fu tosto causa di verace consolazione. I Savoiardi si mostrarono degni figli della Patria, saldo baluardo d'Italia.

La Liguria a queste contrade subalpine più di fresco unita, a loro con vieppiù tenaci nodi ogni giorno si stringe; nuovo argomento alla salute d'Italia.

All'estero le potenze che hanno con noi comuni le forme di governo, e quelle in cui il popolo stesso regge lo Stato, ci danno prove delle loro simpatie.

Si sono riannodate le relazioni diplomatiche col Governo Costituzionale di Spagna un tempo sospese.

In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferma speranza, che un comune accordo leghi i Popoli, che la natura destinò a formare una sola Nazione.

Signori, il Governo del Re comprende la gravità della missione, a cui è chiamato in tempi cotanto difficili, ma pieni d'avvenire. Come ebbe il coraggio d'assumerla, così avrà quello di proseguirla.

Voi gli presterete il vostro concorso per consolidare, e compiere l'opera di rigenerazione, a cui egli si è accinto. L'Europa, che ha gli occhi sopra di noi, ci vedrà vincere difficoltà inseparabili dai primordii d'una vita novella, mercè una potenza sempre invincibile, quella dell'Unione.

---

[1] Il 2 aprile 1848 una mano di anarchici, raccoltasi in Lione sotto il nome di *Voraces*, avendo all'improvviso invaso la Savoia sguarnita di presidio, ne era stata bravamente cacciata dalla popolazione.

Il Ministero vi presenterà il bilancio per l'anno 1849 e vi proporrà ad un tempo i provvedimenti indispensabili per far fronte alle gravi spese necessitate dalle attuali circostanze, e dalla riduzione dell'imposta sul sale.

La riforma della patria legislazione, che fu la prima cura del Re nel salire al trono, verrà condotta a termine, mercè di un Codice di procedura civile e dell'ordinamento d'istituzioni giudiziarie conformate rigorosamente al sistema costituzionale.

Vi sarà presentato un progetto di legge sul Consiglio di Stato, che statuisca le attribuzioni consultive di questo Corpo. Un altro se ne prepara, che metta le istituzioni municipali e provinciali in armonia coi nostri ordini politici.

L'organizzazione della pubblica istruzione, sulla quale si fondano le più belle speranze della Patria, verrà sottoposta al vostro esame. Altri progetti vi saranno pur rassegnati per la revisione delle leggi sui boschi, sulle acque e sulle strade, non che per migliorare altri rami d'amministrazione e coordinare le leggi attuali colla nuova forma del Governo, acciò il principio di libertà e di progresso che lo anima, si diffonda per ogni dove a vivificare tutte le parti del Corpo sociale e a benefizio morale ed economico specialmente delle classi più numerose.

Se avviene che la desiderata fusione con altre parti della Penisola si compia, si promuoveranno quelle mutazioni nella legge che valgano a far grandeggiare i destini nostri, a farci aggiungere quel grado di potenza, a cui pel bene d'Italia ci vuole la Provvidenza condurre.

Signori, il Re, commettendomi l'alto incarico di rappresentarlo in mezzo a Voi, mi ha ordinato di

esprimervi il suo affetto, di assicurarvi della profonda confidenza che ripone nei vostri lumi, nella vostra devozione alla Patria. Voi ben comprendete quanto dolce sarebbe stata al suo cuore la consolazione d'iniziare in persona l'era novella apertaci dal magnanimo suo senno.

Le necessità della guerra gliene impongono il sacrifizio.

Conceda Iddio un pronto e vittorioso ritorno a quello che io tengo in luogo di padre, ed a cui la Nazione è debitrice di tanti benefizi.

VIII.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona dell' 8 maggio 1848, compilato da una Commissione di cui era relatore il senatore G. Manno, e modificato in pubblica seduta.

[Approvato il 26 maggio 1848.]

Il Senato del Regno, presentandosi al cospetto di V. A. S., inchina nella Vostra persona l'alto Rappresentante dell'Augusto Monarca che vi destinò ad aprire in suo Real nome la prima sessione del Parlamento nazionale, e a dare al reggimento rappresentativo auspicii tali che promettono all'Italia, annunziano all'Europa, fausto e glorioso avvenire.

Era al certo turbata la serenità della lunga pace europea da fosche previsioni, da intestino collidersi di ragionevoli popolari voti e di aspre repulse. La Provvidenza ci preservò dal ricevere questo ammaestramento della sventura: perchè ci concedette nel

Principe reggitore dei nostri destini quella sapienza che conosce da lontano tempo i bisogni del popolo, quella magnanimità e quel consiglio che gli appagano in tempo opportuno. Il popolo non reclama quando giustamente spera. E il regno di Carlo Alberto, inaugurato con la libertà civile, svolgeva ogni dì, nel succedersi di ottime leggi, di salutari discipline, di generosa protezione ad ogni utile coltura dell' umano ingegno, i semi della politica libertà. I reggimento rappresentativo fu per altri popoli uno slancio ad altra meta: per noi non fu che un passo.

Udimmo noi le voci di provocata ira; ammirammo la magnanima riscossa, le eroiche fazioni dei fratelli nostri della Lombardia; paventammo con essi, non fosse altro la vittoria popolare che indugio a tremenda vendetta. Fu commosso Carlo Alberto dal cruccioso nostro compianto; e il Re leale, che avea veduto violati già da una vicina potenza, a danno delle sue ragioni, a danno dell' Italia, i politici trattati, i quali guarentivano ad ogni Stato di essa la propria indipendenza, dovette anche porger orecchio al grido dell' umanità, che imponeagli di frapporsi tra l' oppressore e le sue vittime; dovette porgerlo all' imperioso consiglio che gli veniva dal sentimento della comune italica stirpe, dalla previsione di comuni nazionali destini, dalla necessità di volgere ad italico benefizio quella ardenza di popolari spiriti, quel movimento di anime sdegnose, che altrimenti sarebbe forse degenerato in italico scompiglio.

Che se fuvvi chi appellò abbandono di politiche obbligazioni questa magnanima risoluzione, perchè se ne accagionerà chi salva, in quanto lo stringersi degli avvenimenti il concede, le sorti italiane, e non chi, avendo potuto in tempi cheti e di lunga prova,

onorare la dignità della Nazione, indirizzare faustamente le sue sorti, compiere le larghe promessioni dei giorni pericolosi, conculcò o lasciò conculcare ogni legittimo diritto, ogni ragionevole speranza?

Iddio benedice palesemente le nostre armi: ed il valoroso nostro esercito prende già l'abito di non interrotte vittorie. Così conceda Iddio che l'abito dei pericoli giornalieri incontrati (oltre ai nostri voti) dal Re, sia per noi argomento solo di plauso, non mai di sgomento.

Sia del pari gloria e auspicio per l'esercito l'animo ed il braccio dei Principi di Savoia, mostratisi degni discendenti di eroica dinastia.

Il Senato pertanto acclama animosi, longanimi, valenti i nostri prodi. Egli invoca sopra di essi la celeste protezione; egli confida pienamente nel genio dell'augusto suo capitano e nell'alleanza della fortuna guerresca e della constituzionale risponsabilità, la quale fa che non per la storia sola si registrino le grandi geste, ma per lo Statuto ancora si spieghino.

I prosperi augurii accompagnino l'armata nostra di mare; e il suo stendale, già raccapriccio di barbari, sia oggi conforto a tanti popoli italiani, pei quali la gloria marittima è domestica gloria.

Sia lenimento al dolore di tante famigliari dolcezze abbandonate dall'una e dall'altra milizia, l'animo grande e patriotico dei rimasi nei propri lari; i quali non lamentano la assenza di tanti amati, perchè il ritorno dei valorosi sarà rallegrato dall'annunzio della compiuta italica liberazione.

Sia pur conforto alla vita del campo, al rischio dei cimenti l'esempio dell'animo virile, della costanza di cuore zelante che la milizia cittadina spiega sotto ai nostri occhi, nel proteggere in ogni parte dello

Stato l'ordine pubblico. Forti petti vanno incontro ai nostri nemici: forti petti rinfrancano chi rimane.

La Sardegna ha abbandonato volonterosa il retaggio delle antiche sue instituzioni; funesto certamente, se avesse esso durato in questo lume di tempi, in questa fortuna di vicende tutte fauste per lei, tutte promettitrici di quel rifiorimento che è talvolta malagevole a trattare fra soci, sicuro sempre tra fratelli.

La Savoia ha incominciato la sua era costituzionale, cimentandola. Gelosa del glorioso vessillo dei suoi reali, fiera delle tradizioni del suo valore, fremente per l'onta minacciatale da insane bande raccogliticce, le quali osarono sperare che la sorpresa opererebbe ciò che opera il timore, mostrò in poche ore, come all'impeto dei ribaldi soprasta in ogni incontro l'impeto, anche disordinato, dei fedeli.

Il nostro concorso sarà sempre spontaneo e caloroso per conservare alla monarchia, in ogni qualunque evento, questa importante e nobilissima sua provincia.

La Liguria, che scende in campo con la storica sua valentia, e col generoso slancio del suo popolo per la causa italica, stringe la destra ai confratelli suoi politici; e mettendo in comune con essi i molti interessi che a noi l'univano, gli affetti, le simpatie, le fraterne sorti inseparabili, toglie ai nemici nostri l'ultima speranza d'infiacchirci con la discordia.

Il Senato è lieto della concorde volontà che a noi unisce le potenze governate da istituzioni alle nostre uniformi, o rette a popolo. Questo accordo di sentimenti e d'interessi spianerà le difficoltà che talvolta muovono dal conciliare la politica fiducia che quelli inspirano con la politica prudenza che questi impongono: difficoltà che il Governo ha sempre saggiamente superato.

La Spagna darà a noi e riceverà frutto condegno della rannodata politica amistà.

E il darà soprattutto l'Italia nostra, che madre amorevole vuole i figliuoli suoi forti e poderosi; madre saggia non riconosce altra forza che nell'unione compiuta di quelli fra i suoi popoli che primi affronteranno lo straniero nei giorni di nuovi pericoli. Unione di cui si ha un'arra preziosa nell'atto generoso e spontaneo dei popoli di Piacenza, che impazienti noi siamo di poter con le forme parlamentarie acclamare nostri politici fratelli. L'Italia è Nazione, è Patria. Nazione, essa segue il generale movimento europeo che ricompone le naturali o storiche associazioni, disordinate dalla moderna politica. Patria, fortifica il nostro braccio con la più santa delle umane carità e dà all'eroico nostro sforzo la rigidezza di un nobile orgoglio che si riscatta.

Che se mai a stabilire quella unità di dominio politico dovrà il Re promuovere le annunziateci mutazioni nella legge, il Senato, quantunque non tratto per óra ad alcuna precisa sentenza, dichiara ch' egli avrà unicamente in mira, nelle sue deliberazioni, la potenza della Corona, le libertà del popolo, la grandezza e la fortuna dell'Italia; non mai le prerogative personali comunicate ai suoi membri dallo Statuto, che ognuno è pronto a deporre di tutto buon grado nelle mani del Re, dal quale al solo scopo e col solo desiderio di promuovere il maggior bene dello Stato e di tutta Italia, le ha ricevute.

Il Governo del Re si è presentato a noi col migliore degli auspicii, franchezza d'intenzioni, vigoria di opere. La Nazione applaudì nei collegi elettorali alla sapienza del Re, che pose in mani così fide, così operanti il sacro deposito delle nascenti nostre insti-

tuzioni. Dov'è tanta fiducia, ogni previsione di disaccordo è fallace.

Allorchè si presenterà il bilancio finanziere per l'anno 1849, allorchè si proporranno i provvedimenti indispensabili a far fronte alle gravi spese cagionate dalle presenti condizioni del tempo e dalla diminuzione ordinata nel prezzo del sale, il Senato non solamente porrà studio, ma anche impegno vivissimo perchè alla grandezza delle imprese rispondano mezzi, i quali, mercè i più ampi apprestamenti guerreschi, valgano a conseguire con le sole armi nazionali lo sgombramento dello straniero dall'ultima terra italiana.

Faranno soggetto di seria disamina per noi le leggi della civile processura; alle quali dee precedere l'annunziatoci ordinamento novello delle giudiziarie instituzioni, conformate rigorosamente al sistema costituzionale: perchè non può essere uniformità di giudizi, prima che le giurisdizioni eccentriche sieno ridotte ad unità di principio ed a corrispondenza di azione con la legge fondamentale.

Saranno del pari argomento di attenta discussione i progetti di legge, per mettere in armonia cogli ordini novelli politici le instituzioni municipali e provinciali; pel governo delle selve, per la riforma del Consiglio di Stato e soprattutto pel riordinamento di quella pubblica istruzione che è il palladio dei futuri nostri destini; perchè i lumi ugualmente e largamente distribuiti generano uniformità di pensieri e di giudizi.

Il Re commettendo a voi, Serenissimo Principe, l'alto officio di rappresentarlo, ha voluto che restasse a noi l'onore di vedere assiso nel Parlamento nazionale un Principe del Real suo sangue. Noi tutti sentiamo il pregio del rinunziare che voi feste in tal guisa alla partecipazione vostra in quelle guerresche

fazioni, che furono sempre gloria immanchevole dell' illustre prosapia.

Ritorni a voi il glorioso padre vostro. Ritorni a noi il Sovrano amato, il Legislatore saggio, l' intrepido guerriero, padre pure a noi tutti. Ritorni col trionfo, con le acclamazioni dell' intera Patria, con l' ammirazione dell' Europa, con la devozione e la gratitudine degli antichi e dei novelli suoi fedeli, colla rivendicata indipendenza italiana.

IX.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona dell' 8 maggio 1848, compilato da una Commissione di cui era relatore il deputato Pietro di Santarosa e modificato in pubblica seduta.

[Approvato il 7 giugno 1848.]

Serenissimo Principe!

I Deputati del Popolo porgono per mezzo Vostro, Nobile Rappresentante della Reale Corona, l' espressione dell' amore e della gratitudine della nazione all' Augusto Monarca che, riconoscendone i diritti e secondandone i voti, la chiamò alla libertà ed alla indipendenza.

La Provvidenza, maturando i tempi, condusse la Famiglia Italiana ad assidersi nel consesso delle Nazioni libere e potenti. Il mutuo amore fra Principe e Popolo ci schiuse la via, la mutua fiducia ci assicura l' acquisto di questa nuova grandezza; e la storia scriverà che i popoli governati dal Re Carlo Alberto giunsero alla libertà, diritto imprescrittibile dei po-

poli, senza quelle commozioni che afflissero altre parti di Europa.

Al grido della generosa ira lombarda rispose lo slancio unanime della Nazione, il maraviglioso coraggio dell'Esercito, l'eroismo del Re e dei Principi Reali.

La bandiera tricolore che il Re spiegava fra gli applausi del popolo fu e sarà benedetta da Dio, perchè simbolo di una nazionalità dalla sua sapienza creatrice stabilita.

La Patria era profondamente commossa alle prove di valore de' suoi figli; la fiducia nel supremo Capitano comprimeva l'ansietà che destavano i pericoli della guerra, e gli ostacoli d'ogni sorta che s'incontrano dai combattenti. La resa di Peschiera e la splendida giornata di Goito, che scompose le forze e recise le speranze del nemico, fanno oramai sicura l'Italia delle nuove sue sorti.

Confermata dalla vittoria e consacrata dal sangue dei prodi accorsi da ogni parte d'Italia, l'Unione e l'Indipendenza Italiana, niuno sarà che non consenta volonteroso ogni maniera di sacrifici; sorgeranno dalla terra lombarda ordinate schiere a raddoppiare le file dei fratelli che stanno pugnando, e sarà irresistibilmente cacciato lo straniero che conculcava superbo, e feroce disertava le nostre contrade.

La Nazione è sicura che la flotta emulerà la gloria dell'esercito, e, anelando a' nuovi destini di cui sono arra le memorie del passato e la celebrata perizia dei nostri uomini di mare, non dubita che il Governo non prenda pensiero del militare e commerciale naviglio, doppio elemento di prosperità e di potenza.

Sardegna, Savoia, Liguria, Piemonte non formano più che un solo popolo, che una sola famiglia. Piacenza, Parma, Guastalla, Modena e Reggio vollero as-

sociare le loro sorti alle nostre. Noi le accogliemmo in fraterno amplesso sperando, congiunti, in un più grande avvenire.

L'accordo delle opinioni e l'ardente amore di patria che infiamma gl'Italiani darà il nobile esempio di un popolo che, mentre si difende con egregio valore da' forestieri nemici, si compone tranquillamente a sicura libertà riformando le sue leggi ed ordinando per tutto lo Stato quella Guardia Nazionale che fa già di sè buona prova, e sarà saldissima guarentía delle libere instituzioni. La Camera si rende certa che il Governo porrà la più operosa sollecitudine nel pronto armamento ed ordinamento di essa.

La Camera si rallegra delle simpatie delle nazioni straniere che hanno con noi comuni le forme di governo, o che si reggono a popolo; e mentre ha ferma fiducia che l'Italia farà da sè, dichiara corrispondere colla più leale riconoscenza alle solenni dimostrazioni della Repubblica Francese verso l'Italia. Proclamando il principio di libertà e d'indipendenza, come sola base delle relazioni internazionali, fa voti che sia questa oramai la sola norma d'ogni diplomazia, e spera che il Governo sarà per scegliere fedeli e sagaci rappresentanti a promuovere quel salutare principio presso le estere potenze e specialmente presso quei popoli che stanno rivendicando la propria nazionalità. Così, all'uscire dalla lotta presente, verrà assicurata all'Italia l'amicizia di tutti i popoli della terra.

Intanto facciam plauso alle riannodate relazioni colla Spagna, lungamente da tutti desiderate, e della cui interruzione si doleva altamente la Nazione.

Il popolo comprende la gravità della missione che accettò il Ministero in tempi difficilissimi, e siccome la pubblica guarentía riposa sopra la sincera rispon-

sabilità del Governo, la rigenerazione della Patria sorgerà compiuta dal perfetto accordo dei poteri.

Il Bilancio sarà oggetto di coscienzioso esame e di ponderate deliberazioni. Non dubitiamo di trovare seguíti in esso i principii di un giusto sistema di finanza, che distribuisca equamente le imposte, che tenda ad esonerare le classi ridotte allo stretto vivere, e che mantenga una esatta economia del pubblico denaro, evitandone lo spreco in pensioni non meritate, in impieghi e stipendi superflui, in ispese non giustificate da un utile scopo. Sicura da questo lato, la Camera non ricuserà il suo voto a quelle maggiori gravezze che le straordinarie circostanze de'tempi potranno richiedere, avuto anche riguardo alla diminuzione del prezzo del sale introdotta a sollievo del povero e ad incremento dell'agricoltura.

Molto fece il Re pel miglioramento della legislazione, ma ci gode l'animo che il Governo comprenda il molto che resta da farsi, onde, nelle disposizioni e nelle forme, le leggi, le instituzioni giudiziarie, colla pubblica salvaguardia dei Giurati, le municipali e le provinciali vengano poste in armonia cogli ordini politici e sociali felicemente inaugurati.

La Camera si adopererà efficacemente a che la proclamata eguaglianza dei cittadini al cospetto della legge politica e civile sia un diritto, una verità per tutti, senza distinzione di culto.

Il Governo asseconderà il voto dell'universale riordinando la pubblica istruzione che informar debbe la crescente generazione alla virtù, indispensabile fondamento alla vera libertà. La Camera apprezza il nobile divisamento, confidando che si estenderà ognor più l'istruzione gratuita ne' suoi elementi al povero, e che, portata negli studi superiori a quell'altezza

donde si gode vera luce, varrà a preparare gli uomini che debbono reggere ed illustrare la Patria. A questo scopo e a quello dell'educazione d'entrambi i sessi, e al miglioramento delle sorti del corpo insegnante, la Camera accoglierà con favore tutte le proposizioni che le saranno sottoposte.

Con pari ardore concorrerà in tutti quei provvedimenti che giovino a coordinare l'amministrazione dello Stato al maggiore sviluppo degl'interessi morali e materiali del corpo sociale, e specialmente a benefizio delle classi meno agiate e più numerose. I Deputati del popolo desiderano che l'agricoltura, l'industria, ed il commercio, sorgenti delle ricchezze dello Stato, siano sempre fra le precipue cure del Governo, e che le istituzioni di beneficenza, di cui è così ricca questa Italiana Terra, siano poste sotto la vigile guardia della Nazione ed abbiano un ordinamento efficace ed educativo.

Ora che i nostri voti si vanno compiendo con la fusione di altre Provincie sorelle, la Camera vede con gioia avvicinarsi il giorno in cui dal suffragio universale deve sorgere un'Assemblea Costituente che, sopra basi liberissime e popolari, fondi uno Statuto il quale valga a render forte, grande e gloriosa la Monarchia che abbia a capo il Principe propugnatore dell'Indipendenza Italiana. La fortissima Sicilia si è composta a libertà; Napoli anch'essa tergerà le sue lagrime, e Italia tutta sarà una e felice.

La Nazione unanime affretta co'suoi voti l'istante in cui QUEGLI che tutti teniamo in luogo di Padre, torni trionfante in mezzo ai suoi figli, circondato da quella luce immortale che brilla in fronte ai liberatori dei popoli e ai benefattori dell'umanità.

X.

Carlo Alberto, vinti gli Austriaci a Pastrengo e in altri fatti d' armi e giunto sotto le mura di Verona, invoca la cooperazione dei Veneti per compiere l' impresa felicemente iniziata. PROCLAMA ai popoli della Venezia.

[23 maggio 1848.]

CARLO ALBERTO, EC. EC. EC.

Giunti sulle rive dell'Adige, il nostro sguardo ed il nostro pensiero si volgono direttamente a voi, popoli della Venezia, a voi che sul rompere della guerra comprendemmo tutti nelle parole ispirateci dalla condizione di codeste italiane provincie, che si vanno via via liberando dalla oppressione straniera.

Noi abbiamo mosso le nostre armi per assicurare l'indipendenza italiana. Iddio ha benedetto finora la santa impresa, ma a compierla si ricercano fiducia e costante fermezza in tutti quelli che vi prendono parte. Quanto è irremovibile la nostra intenzione di spingere l'impresa al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla, altrettanto viva è la fiducia che voi sarete per secondare le nostre mire ed i nostri sforzi. Così quelle, come questi non hanno altro scopo che l'intiera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

Questo è il voto di tutta Italia, questa la necessità dei tempi, questo il supremo dovere che abbiamo risoluto di compiere.

La vostra fiducia risponda dunque alla mia e la causa per cui combattiamo non fallirà a compiuta vittoria.

Dal Nostro Quartier Generale in Sommacampagna, il 23 maggio 1848.

CARLO ALBERTO.

XI.

Succeduti ai trionfi riportati dall' esercito piemontese a Pastrengo, a Goito, a Peschiera, a Staffalo e altrove i rovesci di Custoza e di Volta, che l' obbligano a retrocedere davanti alle forze soverchianti del nemico, già vincitrici a Vicenza, Carlo Alberto, ricusato un armistizio oneroso, si rivolge ai soldati e ai popoli per ridestarne il coraggio e invitarli a proseguire la lotta. PROCLAMA.

[28 luglio 1848.]

SOLDATI!

Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di fortezza nel sopportare i disagi, che avete dato in questi ultimi giorni, mi hanno commosso profondamente. L' inimico pagò assai caro l' acquisto delle nuove sue posizioni: nella nostra ritirata portiamo duemila prigionieri; egli non può vantarsi di un solo trofeo.

Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza di viveri, al pensiero di lasciar la Lombardia aperta a incursioni barbariche, l'animo mio cedette all' idea di cercare la sospensione delle ostilità: ma le condizioni che mi si proponevano, erano

tali che ognuno di voi avrebbe dovuto arrossirne. L'onore dell'armata risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l' Europa; niuno potrà rapirglielo giammai, ed il vostro Re ne sarà sempre geloso sostenitore.

Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi: fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia. Que' pochi che sregolatamente si ritrassero, ripiglino tosto le loro file. Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della patria, che versate il sangue per la sacra causa dell'indipendenza italiana.

Popoli dell' Alta Italia!

Dopo vari combattimenti, nei quali il nostro esercito, non ostante l'inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, sopraffatto dal numero, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni sotto un calore eccessivo e per la mancata provvista di viveri, perdette e ripigliò, ma in definitiva non potè conservare le posizioni conquistate lungo il Mincio, ed accerchiato quindi nei contorni di Goito si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi.

In queste gravi circostanze che premevano il nostro cuore come Re, e come capo di quel prode e benamato esercito, sentito un consiglio di guerra, cercammo di porre un termine a tanta effusione di sangue col proporre al nemico una sospensione d'armi. Ma le condizioni da lui apposte furono tali che non seppimo risolverci a porle nemmeno in discussione, pensando dovessimo esporci con voi a qualunque estremità, piuttosto che compromettere l' onore e l' interesse della patria.

Italiani! Armatevi e provvedete al pericolo col-

l'energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferirete l'ultimo sacrifizio all'umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L'esercito, sostenuto dall'amor patrio in mezzo ai dolori ed alle disgrazie, è pronto ancora a dare per la Patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei Figli.

Dal Nostro Quartier Generale di Bozzolo, il 28 luglio 1848.

CARLO ALBERTO.

XII.

PROCLAMA di Carlo Alberto ai popoli dello Stato Sardo nel ricondurre sulla destra del Ticino il suo esercito, nuovamente vinto in un estremo sforzo per salvare Milano e costretto ad accettare l' armistizio detto di Salasco.

[7 agosto 1848.]

AMATISSIMI MIEI POPOLI!

La sorte della guerra, che da prima perseverante arrise al valor sommo della prode nostra armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico. In questa mossa però ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e, persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando eb-

bimo ad apprendere che si difettava colà di danaro e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia datasi ivi subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè potea farsi retrocedere, perchè erano intercette le vie dal nemico.

Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell' urgenza del bisogno, nell' incalzar del pericolo, fosse necessità suprema il cercar ogni via per salvar Milano e l' armata, e risparmiare un' inutile effusione di sangue; e ciò ottenemmo mediante una convenzione per cui, evacuandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fino al di qua del Ticino, e restavano, per quanto possibile, garantite le sostanze e le vite dei Milanesi.

Eccovi, diletti popoli, perchè l' armata, in cui stanno tutte le vostre affezioni, fa ritorno fra voi. Se un contrario destino le negò il conseguimento dell' alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara pel titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e con tanto eroismo si acquistò pugnando; riede temuta e tale da proteggervi sempre contro ogni attentato nemico.

Accoglietela, partecipando della fama che si ha guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

Stanno fra le sue file i Principi miei figli, e visto Io, pronti tutti a nuovi sagrifizi, a nuove fatiche, a spendere la vita per la cara terra nativa.

Vigevano, 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

XIII.

ORDINE DEL GIORNO di Carlo Alberto all' esercito, per rialzarne gli animi e disporli a nuovi cimenti.

[7 agosto 1848.]

SOLDATI!

Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuarne la difesa come era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara all'inimico.

Soldati! Sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta, e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore: la polizia sia meglio curata, e le proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

La causa dell'indipendenza italiana, che abbiamo preso a sostenere, è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro dei passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per noi libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi! Che tutti adempiano il proprio dovere!

Dal Quartier Generale principale, Vigevano 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

XIV.

Nuovo Proclama *di Carlo Alberto a' suoi popoli per spiegare le cause dei rovesci patiti e annunziare il fermo proposito di riprender le armi se non ottiene dall'Austria buone condizioni di pace.*

[10 agosto 1848.]

Ai Popoli del Regno.

L'indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro il nostro nemico. — Secondato dal valore della mia armata la vittoria sorrise in prima alle nostre armi. — Nè Io, nè i miei Figli abbiamo retroceduto al pericolo. — La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio.

Il sorriso della vittoria fu breve; il nemico ingrossato. — Il mio esercito quasi solo a combattere. — La mancanza dei viveri ci costrinse ad abbandonare le posizioni per noi conquistate, le terre già fatte libere dalle armi italiane.

Coll'esercito Io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere a una nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode soldato ha i suoi limiti.

L'interna difesa della città non poteva sostenersi. — Mancavano danari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca. — Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine — non per vincere il nostro nemico.

Una convenzione fu da me iniziata: dai Milanesi medesimi fu proseguita, fu sottoscritta.

Non ignoro le accuse colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome; — ma Dio, e la mia coscienza sono testimoni della integrità delle mie operazioni. — Abbandono alla storia imparziale il giudicarne.

Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere.

I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza italiana; ma Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

Popoli del regno! Mostratevi forti in una prima sventura. — Mettete a calcolo le libere instituzioni che sorgono nuove fra voi. — Se, conosciuti i bisogni dei popoli, Io primo ve le ho concedute, Io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

Ricordo gli evviva con i quali avete salutato il mio Nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. — Confidate tranquilli nel vostro Re. — La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.

Dato a Vigevano, 10 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

XV.

Carlo Alberto rivolge parole di fiducia e d' incoraggiamento all' esercito che si va riordinando e aumentando di numero e gli ordina di prestar giuramento allo Statuto. PROCLAMA.

[28 agosto 1848.]

SOLDATI!

Mentre il tempo dell' armistizio trascorre, il mio governo provvede energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra.

Da ogni parte nuovi fratelli, nuovi compagni accorrono con ispontanea alacrità sotto quelle bandiere che già faceste sventolare sull' Adige.

Se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono toglierci la vittoria, il riposo ottenuto ed una severa disciplina faranno rinascere i giorni del trionfo.

Soldati, a voi tocca provare siccome non siete prostrati pel rovescio della fortuna; a voi tocca mostrare alla patria, che tutto si ripromette da voi, siccome ad ogni evento ella può contare sulla fedeltà dei vostri petti, e sul vostro indomito valore.

Ai nuovi soldati sarà stimolo la memoria delle vostre glorie passate; non mancando il vostro nobile esempio, essi saranno alteri di mostrarsi degni di voi.

Così al termine dell' armistizio, o si otterranno patti consentanei ai diritti della nazione, o quando l' onore lo voglia, vi vedrà il nemico tornare con ridestato entusiasmo a combattere per quell' italiana indipendenza che è il voto di tutti, e lo scopo di tutti i nostri sacrifici.

Sappia intanto la patria, che pone in voi tutte le sue speranze, come siete vincolati indissolubilmente di amore e di fede a quelle libere instituzioni che sono il fondamento dei nuovi destini d'Italia.

Ordino perciò, che quanto prima tutti indistintamente i capi ed uffiziali dell'esercito di terra e di mare, non che tutti i soldati che lo compongono, prestino il loro giuramento allo Statuto, col quale atto solenne verrà con più stretto legame sancita l'unità della nazione, rendendo inseparabile la qualità di cittadino da quella di soldato, a questa attribuendo tutti quei diritti che la legge accorda indistintamente a tutti i nostri fedeli ed amatissimi popoli.

Alessandria, addì 28 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

XVI.

PROCLAMA del Re Carlo Alberto alla Guardia Nazionale.

[14 settembre 1848.]

MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE!

Allorquando io partiva a capo dell'esercito che si accingeva a combattere per la sacra causa dell'indipendenza italiana, commetteva a voi la mia famiglia e la capitale del regno. Il fatto mostrò quanto foste degni della mia fiducia: il vostro patriotismo chiarì come foste meritevoli de' nuovi destini ai quali è chiamata la nostra patria. Nel ritrovarmi tra voi il mio cuore non può a meno di esprimervi il mio affetto, la mia gratitudine.

In questi solenni momenti daremo nuovo esempio della concordia che in queste contrade unì da tanti secoli Popolo e Principe, della concordia, della mutua fiducia che ci faranno riconoscere degni della libertà e della indipendenza alla quale ho dedicata la vita, alla quale sono rivolti tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutti i miei sforzi.

Torino, addì 14 di settembre 1848.

CARLO ALBERTO.

XVII.

DISCORSO pronunziato dal Re Carlo Alberto per l'apertura della II Legislatura del Parlamento, allorchè il Piemonte, attendendo l' esito della mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra, si apparecchiava alla seconda campagna per l' indipendenza nazionale, e, colla promessa di una Costituente, procurava di stringere tutti gli Stati italiani in lega contro l'Austria.

[1° febbraio 1849.]

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Grato e soave conforto al mio cuore è il ritrovarmi tra voi che rappresentate sì degnamente la nazione, e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

Quando esso s'inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la nostra speranza; anzi questa nei forti è accresciuta, perchè all' efficacia dei nostri antichi titoli si aggiunge l'am-

maestramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

L'opera a cui dovrete attendere in questa seconda Sessione è moltiplice, varia, difficile e tanto più degna di voi.

Riguardo agli ordini interni dovrà essere nostra cura di svolgere le istituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacremente quell'assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del Regno dell'Alta Italia.

Il Governo costituzionale si aggira sopra due cardini: il Re ed il Popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza, dal secondo la libertà e il progresso della nazione.

Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gli onori al merito e non alla fortuna, componendo la mia Corte coll'eletta dello Stato, consacrando la mia vita e quella de'miei figli alla salute e indipendenza della patria.

Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo, e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi dee nascere la felicità e la salute comune.

Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri d'Europa, e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie; e se gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente. La confederazione dei PRINCIPI e dei POPOLI italiani è uno dei voti più

cari del nostro cuore, e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

I miei ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del Governo intorno alle quistioni che agitano la Penisola, e mi affido che siate per giudicarla sapiente, generosa e nazionale.

A me si spetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo d'ogni nostra cura. Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; e io testè visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma.

Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due Potentati generosi ed amici sia per aver pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria.

Ma per vincere uopo è che all'esercito concorra la nazione; e ciò, o signori, sta in voi. Ciò sta in mano di quelle provincie che sono parte così preziosa del nostro regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrifici che dovrete fare, perchè questi riusciranno brevi e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o signori, è il mio voto, tale è l'ufficio vostro; nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro Principe.

XVIII.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 1° febbraio 1849, compilato da una Comissione composta dei senatori Picolet, Sauli, Peyron, Giulio e Cibrario, relatore, e modificato in pubblica seduta.

[Approvato il 20 febbraio 1849.]

Sire!

I. Da un trono cinto di nuovo splendore, rifondato qual fu sulla libertà dei popoli, fortificato dal sentimento di nazionalità e d'indipendenza, desiderosamente aspettata e sempre più cara ci giunge, o Sire, la potente vostra parola.

II. Un anno è corso dacchè Vostra Maestà con atto magnanimo di giustizia e di sapienza ha dischiuso alla nazione la via delle franchigie costituzionali. Ora, a nuovo pegno dell'inviolabilità di tali franchigie omai immedesimate nel popolo, divenuto un diritto ed un bisogno comune, abbiamo udito dal labbro degli augusti vostri Figliuoli il giuramento che, reduci dai campi testimoni del vostro e del loro valore, hanno prestato al cospetto del Parlamento nazionale.

III. Il cominciamento di una nuova era sociale non può mai essere pienamente tranquillo; poichè molte nobili e grandi passioni s'infiammano, e lavorano all'opera rigeneratrice; ma levansi anche passioni antisociali e malvagie; e fin le buone talora divergono o trasmodano. Epperò, affinchè il moto del progresso e del legale sviluppo delle nostre istituzioni sia più regolare e più spedito, è necessario che il Governo

di V. M. adoperi efficacemente a conciliare le varie opinioni e confonderle nel patrio sentimento di libertà e d'indipendenza; e spieghi tutta l'autorità e tutto il vigore necessario per far osservare pienamente lo Statuto e le leggi; per impedire ogni usurpazione di quei diritti che soli appartengono all'azione dei poteri costituzionali; per ristabilire quel rispetto alle leggi, agli uffici, alle persone, che guarentisce la pubblica tranquillità, ed è inseparabile dalla vera uguaglianza, dalla vera libertà, così giustamente care ad un popolo che ha il sentimento dei propri diritti, la coscienza de' suoi doveri.

IV. L'intima unione tra il Re ed il Popolo è elemento indestruttibile di forza e di libertà. Nello esaminare le leggi che verranno proposte, onde conformar sempre più le nostre istituzioni al genio e ai bisogni del secolo, il Senato non dimenticherà mai questo grande principio e ne promuoverà costantemente l'applicazione; riputandolo opera non punto difficile in un paese dove il Re ha sapientemente e paternamente iniziato ciò che poteva soddisfare ai giusti desiderii dei popoli, o secondarne i nobili affetti, o consolarne i dolori.

V. Ma se prima condizione di forza e di libertà appresso a noi è l'unione intima del Principe e del Popolo, importa anche sommamente all'interesse d'Italia ed alla causa dell'indipendenza che gli altri Stati, cui ci stringe il dolce vincolo di fratellanza e di nazionalità, concorrano insieme con noi alla difesa comune.

Il Senato confida nella sapiente, generosa e nazionale politica del Governo di V. M., e intanto non può lasciare d'esprimere alla M. V. come s'associ interamente ai sentimenti d'inviolabile divozione professati in questi tempi difficili da V. M. e dal suo Ministero

verso il capo visibile della Chiesa cattolica, per i quali vi mostrate, o Sire, degno erede della fede e della pietà dell'augusta vostra Dinastia.

VI. I popoli fidenti nel cuore e nelle armi proprio non temono la guerra; ma consapevoli de' mali che seco adduce, non la imprendono se non quando i sacri interessi e l'onor della nazione imperiosamente la vogliono. Di quest'onore non ha l'Italia miglior interprete, nè più intrepido campione di V. M.; onde, se la mediazione che hanno interposta due nazioni potenti ed amiche, più specialmente interessate al mantenimento della pace europea, non potesse riuscire al fine sperato, siamo sicuri che risponderanno eroicamente, o Sire, al vostro appello le antiche provincie del regno e quelle che, per voto spontaneo testè aggregate, hanno acquistato un nuovo titolo alle nostre più care simpatie ed all'ammirazione del mondo coll'imperterrita costanza con cui sopportano la dura oppressione del nemico.

A consolidare il trono costituzionale dell'Alta Italia concorreranno a gara la gloriosa nostra armata di terra e di mare, memore dell'antica fama, già segnalata per illustri prove in questa guerra medesima, e parte della generosa milizia nazionale coll'opera del combattere; gli altri cittadini col mantener l'ordine interno, coi sussidi, coi conforti, colle preghiere, coi voti e con quella serena aspettazione di chi confida nel braccio dei forti, nella simpatia d'ogni nazion generosa, nell'energia dell'unanime consentimento nella santità d'imperscrittibili conculcati diritti.

XIX.

INDIRIZZO della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 1° febbraio 1849, compilato da una Commissione composta dei deputati Depretis, Colla, Mauri, Mellana, Reta, Montezemolo e Cabella, relatore, e modificato in pubblica seduta.

[Approvato il 2 marzo 1849.]

SIRE!

Chiamati a tutelare in tempi difficilissimi gl'interessi della nazione, ci conforta il pensiero dell'accordo meraviglioso che per singolare privilegio regna nel nostro Stato fra Principe e Popolo: grande elemento di forza e principale fondamento delle nostre speranze.

Questo accordo, o Sire, è dovuto alla lealtà che voi poneste nel riconoscere e mantenere intatti i diritti della nazione, e al generoso abbandono col quale consacraste all'indipendenza italiana la vostra vita e quella dei vostri Figli.

Le prime nostre parole devono perciò attestarvi la viva e profonda riconoscenza del popolo, il quale col suo amore e col suo voto conferma e consolida la vostra Corona. Nè vi sarà ingrata l'Italia che vi dovrà tanta parte della sua redenzione.

Il primo Parlamento si apriva nella gioia delle recenti istituzioni e nell'ebbrezza della vittoria. Sopraggiunta l'avversità, il vostro animo stette fermo nei magnanimi disegni. Ed ora la nazione da voi interrogata, fatta anch'essa più forte nella sventura, persiste nel volere ad ogni costo la libertà e l'indipendenza. Noi siamo, o Sire, i rappresentanti di questi due principii.

Voi circondandovi dell'eletta del popolo e conferendo le cariche e gli onori al solo merito, noi rivolgendo le nostre precipue cure all'ordinamento delle Finanze, del Municipio, della Milizia Nazionale, dell'Istruzione pubblica, e delle altre civili istituzioni, daremo al principio democratico quel maggiore sviluppo che nello stato di guerra ci sarà consentito. Ma solo la Costituente del regno potrà mettere le nostre istituzioni in perfetta armonia col genio e coi bisogni del secolo.

Il vostro Governo tentò con lodevole intendimento di stringere fra i diversi Stati d'Italia una potente confederazione iniziatrice dei futuri destini nazionali. Noi confidiamo che esso vorrà promuovere l'unione dei popoli italiani qualunque possa essere per le recenti mutazioni la forma dei loro Governi; e che riconoscendo nei popoli il diritto di costituirsi, saprà opporsi e protestare, ove occorra, contro qualsivoglia intervento nell'Italia centrale, ed ottenere da quelle provincie che contribuiscano con ogni mezzo alla guerra nazionale.

Nel conquisto della nostra indipendenza saremo secondati dalle simpatie delle nazioni civili. Il Governo s'adoprerà di stringere più intimi legami con quelle che sono ordinate a libertà, e specialmente colle due grandi potenze che già ci hanno dato prove di amicizia e di affetto.

Stringiamoci alla generosa Ungheria che combatte una stessa guerra contro lo stesso nemico. E quando i vicini Slavi tenteranno levarsi a dignità di nazione, abbiano da noi quegli aiuti che la comunanza degli interessi richiede.

Rincorati dall'energico voto della nazione, la quale non può durare più oltre nella fatale incertezza, i de-

putati del popolo vi confortano, o Sire, a rompere gl'indugi e bandire la guerra. Sì, guerra, e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia.

L'esercito, orgoglio nostro, speranza d'Italia, torni sui campi che furono testimoni del suo valore, e con fatti gloriosi ripari ai danni sofferti, e ristori la fortuna delle armi nostre. La flotta, che con eroica costanza tenne illesa Venezia dalle navi nemiche, aiuti potentemente i successi della guerra, e rinnovi sull'Adriatico le prove che un tempo fecero famoso sui mari il valore italiano.

Voi, Sire, il diceste: non ci tornino inutili le prime prove; ci sia maestra l'esperienza. L'abilità dei capi, l'intelligenza degli amministratori raddoppi colla fiducia il valore dei soldati. Le riserve pronte alla riscossa, le milizie mobili esercitate alle militari discipline, la guardia nazionale ordinata ed in armi, e, dove stringa il pericolo, il popolo intero assicurino la vittoria alle nostre bandiere.

Liberiamo una volta dall'oppressione straniera tanta parte del regno, e dall'iniquo martirio que'nostri fratelli, i quali, come furono costanti e magnanimi nella sventura, così ci saranno nel cimento forti e risoluti compagni. Affrettiamoci di dare la mano all'eroica Venezia che dura incolume nella lotta ineguale.

La nazione è pronta, per il grande conflitto, ad ogni sacrifizio. Già troppi ne abbiamo fatti, ed inutilmente, al desiderio della pace europea. Per la guerra ci saranno lievi anche gli estremi.

XX.

PROCLAMA rivolto dal Re Carlo Alberto alla Guardia Nazionale nel momento di riprendere le ostilità contro l'Austria.

[13 marzo 1849.]

AI MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE.

Nel procinto di avviarmi dove mi chiama l'onore, ed il voto de' miei popoli, mi è grato manifestarvi quanto sia grande la fiducia che in Voi ripongo.

L'affettuosa sollecitudine colla quale già vegliaste alla guardia della mia Famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della Monarchia e delle libertà costituzionali, mi assicura, che Voi risponderete con pari zelo ed ardore al nuovo appello che v'indirizzo. Le condizioni del paese non sono meno d'allora solenni: i tempi non sono meno difficili: la vostra fermezza, il vostro onore, la vostra fede saprà vincere ogni ostacolo.

Forte del vostro braccio, il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico, che è compagno inseparabile della vera libertà: qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre instituzioni potrà essere col vostro concorso represso.

Sicuro da questo lato Io, che ho consacrato la mia vita e quella de' miei Figli alla causa dell'indipendenza italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli per ottenere una pace onorata, e perchè possano ritornare fra breve nel seno delle loro famiglie quei generosi vostri fratelli, che sono pronti a com-

battere contro lo straniero, ed a versare il loro sangue per la Patria.

Torino, addì 13 marzo 1849.

CARLO ALBERTO.

XXI.

PROCLAMA rivolto dal Re Carlo Alberto ai Savoiardi nella stessa occasione.

[16 marzo 1849.]

BRAVES SAVOYARDS !

L'armistice est dénoncé, et dans peu de jours nous reprendrons la lutte contre notre implacable ennemi.

Dans cet instant solemnel, votre Roi s'adresse à vous avec confiance, car votre antique valeur et votre fidélité inébranlable furent dans tous les périls les plus sûrs soutiens de notre Maison.

Vous saurez conserver dans nos nouveaux combats la réputation glorieuse qui fait de vous l'émulation de toute l'armée; vos vaillans bataillons nous conduiront à la victoire.

Braves enfans de la Savoie ! la lutte sera glorieuse et bientôt chacun de vous s'écriera avec orgueil au sein de sa famille: « J'étais un des libérateurs de l'Italie ! »

Du Quartier Général principal, Alexandrie, 16 mars 1849.

CHARLES-ALBERT.

XXII.

Vinto l' esercito sardo a Mortara ed a Novara nei giorni 21 e 23 marzo 1849, il Principe Eugenio di Carignano, incaricato nuovamente di reggere il potere sovrano durante l' assenza del Re, annunzia ai popoli che Carlo Alberto, avendo fatto invano ogni sforzo per cambiare la fortuna delle armi o morire sul campo, ha risoluto di abdicare a favore di suo figlio Vittorio Emanuele, Duca di Savoia.

[26 marzo 1849.]

EUGENIO DI SAVOIA, EC. EC.

Doloroso annunzio debbo comunicarvi. Il Re Carlo Alberto, dopo aver intrepido incontrato le palle nemiche, visto il rovescio delle nostre armi, non volle piegare all'avversa fortuna, e preferì coronare la sua vita con un nuovo sacrificio. Nel giorno 23 marzo ha abdicato la sua Corona a favore del Duca di Savoia.[1]

[1] Ecco in quali termini Carlo Cadorna, ministro presso il Re al campo, dava la notizia del doloroso episodio a' suoi colleghi, i quali alla lor volta la comunicavano al Parlamento: « S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco ov' era maggiore il pericolo: le palle fischiavano del continuo sul di lui capo: molti caddero morti vicino a lui: anche a notte egli continuava a stare sugli spalti della città ov' era ridotta la nostra difesa: il generale Giacomo Durando dovette trascinarlo pel braccio perchè cessasse di correre, ormai inutilmente, rischi terribili. — Generale, rispose il Re, è questo il mio ultimo giorno; lasciatemi morire. — Quando il Re vide lo stato infelice dell' esercito, e gli parve impossibile resistere ulteriormente, e quindi necessario di chiedere una sospensione d'armi e forse di accettare condizioni cui ripugnava l' animo suo, disse che il suo lavoro era compiuto; ch' ei non potea più rendere servigio al paese, cui da diciotto anni avea consacrato la sua vita; che aveva invano sperato di trovare la morte nella battaglia; che in seguito a maturo riflesso aveva risoluto di abdicare. Erano presenti i Duchi di

Perpetua starà per lui la riconoscenza dei popoli ed il nostro riverente affetto.

Stringiamoci intorno al nuovo Re, degno emulatore delle virtù paterne nelle battaglie ed integro custode delle franchigie costituzionali sancite dall' augusto Genitore.

VIVA IL RE VITTORIO EMANUELE!

Torino, addì 26 marzo 1849.

XXIII.

Proclama diretto nella stessa occasione dal Principe Eugenio alla Guardia Nazionale.

[26 marzo 1849.]

Alla Guardia Nazionale.

Il Re Carlo Alberto ha nel giorno 23 corrente abdicata la sua Corona a favore del Duca di Savoia. Io vi do annunzio della sua abdicazione coll' animo dolorosamente commosso. Egli nella vita privata serberà grata rimembranza verso di Voi per lo zelo e per l' opera che prestaste nella custodia dell' augusta sua Famiglia, nel mantenimento dell' ordine e della pubblica quiete.

Voi non cesserete, confido, di prestare al degno suo Erede il vostro amore, e di nutrire verso di Lui

---

Savoia e di Genova, il ministro Cadorna, il general maggiore e gli aiutanti di S. M. Alle vive istanze fattegli perchè revocasse la detta decisione, Carlo Alberto fermamente soggiunse: La mia risoluzione è presa: io non sono più il Re: il Re è Vittorio mio figlio. » *Atti della Camera dei Deputati*, seduta del 26 marzo 1848.

quei sentimenti di fedeltà e di affetto, che mostraste all' augusto suo padre.

VIVA VITTORIO EMANUELE!

Torino, il 26 marzo 1849.

EUGENIO DI SAVOIA.

XXIV.

INDIRIZZO a Carlo Alberto votato dalla Camera dei Deputati alla notizia della sua rinunzia al trono, e dettato da una Commissione composta dei deputati Lanza, Marco, Ravina, Rosellini, Michelini G. B., Boncompagni e Mauri, relatore.

[Approvato il 27 marzo 1849.]

SIRE!

Fra questo lutto della patria, fra quest'ira misteriosa di casi, i deputati del popolo subalpino vengono a riverire in voi la Maestà della sventura; vengono a sciogliere un sacro debito in nome d' Italia tutta.

Noi comprendiamo, o Sire, l' alto vostro dolore, noi sentiamo tutte le ambascie del vostro cuore di re, di soldato, di cittadino, e rispettiamo la risoluzione a che vi siete condotto.

Ma se gli errori della fortuna e degli uomini hanno indotto in voi lo sconforto delle anime nobili e grandi, non vi hanno certo scemata la fede nella causa di cui vi feste il soldato, e di che ora siete il martire più venerando. Essa del vostro martirio si fa più grande, più sacra; essa ne trae nuovi documenti da opporre ai ciechi sospetti delle parti, nuovi argomenti

per insegnare ai presenti ed ai futuri che il suo trionfo esige i più grandi sacrifici.

E a questa causa, o Sire, il vostro nome consacrato dalla gloria e dalla sventura, sarà pur sempre un vessillo, una forza. No: il vostro arringo non è compiuto, perchè su tutte le labbra, in tutti i cuori risuona ancora quella magnanima vostra parola che tanto ci riconfortò dopo i primi disastri; la causa dell' italiana indipendenza non è perduta.

Voi siete consociato, o Sire, a tutte le vicissitudini di questa gran causa; ed anche scomparendo dalla scena in cui si agitano i suoi destini, rimarrete del continuo nel pensiero, nell'animo, nella speranza dei suoi propuguatori.

No, o Sire: togliendovi agli sguardi del vostro popolo, voi non potete venir meno nella sua ammirazione, nella sua gratitudine, nell' amor suo. Voi vivrete con noi in quello Statuto nel quale avete affratellati i vostri coi nostri diritti, in quelle liberali istituzioni di che secondaste l'incremento, in quegli ordini militari, che provvidamente tentaste di ampliare; vivrete in perpetuo nella memoria nostra e dei futuri, esempio unico ed imitabile del Re cittadino e soldato, educato alla scuola dei nuovi tempi ed investito dell'aura loro.

Singolarmente, o Sire, voi vivrete nel vostro augusto figlio e successore, a cui saranno luce i vostri esempi, ed a cui deponendo la corona voi insegnaste a che sole condizioni si possa di questi giorni nobilmente portarla.

Sire, voi avete voluto precorrere il giudizio della storia e dei posteri, e lo potevate. Dio vi conceda le consolazioni della calma solinga, del silenzio pensoso in che avete voluto rifuggirvi. Vi seguiranno nel vostro ritiro assai crucciose, assai gloriose memorie.

Possano le une passar leggiere sul vostro cuore; possano le altre soavemente riconfortarvi. Di questo noi vi stiamo in fede che vi accompagneranno sempre i voti della gratitudine, della riverenza, dell' affetto del popolo subalpino, di quegli altri popoli infelici, che voi anelavate di rifare italiani, di tutta Italia a cui il nome di Carlo Alberto sarà il glorioso simbolo delle sue non periture speranze.

XXV.

PAROLE dette dal Re Carlo Alberto alla Deputazione estratta a sorte dalla Camera dei Deputati per recargli in Oporto l'Indirizzo approvato dalla medesima nella seduta del 27 marzo 1849.

[14 e 15 maggio 1849.]

Non so trovare espressioni che bastino per ringraziare la Camera. Essa non poteva fare cosa che tornasse più grata al mio cuore. La di lei dimostrazione mi sarà di perenne consolazione pel rimanente della mia vita. Ho sempre e sopratutto desiderato la stima e l' affetto della nazione. Ho fatto quanto era in me per il trionfo della causa italiana; nè in ciò fui indotto da considerazione alcuna di personale interesse. Nei diciotto anni del mio regno ho avuto costantemente in mira il maggior bene dei miei popoli; ho procurato di migliorarne gli ordini e le instituzioni; particolarmente ho sempre rivolto il pensiero alla nazionalità ed alla indipendenza d' Italia.

La guerra che abbiamo sostenuta contro l' Austria era giustissima: bastava a renderla tale il contegno che tenne in addietro quella potenza verso di noi,

quando pure, voluta dal Parlamento e da tutta la nazione, non fosse giustificata dal dritto di rivendicare la indipendenza nazionale. Almeno io fui sempre convinto della giustizia di questo dritto, quantunque pur troppo debba confessare che non tutti avessero un uguale sentimento. Questa guerra non poteva nemmeno dirsi imprudente, perchè se, come alcuni corpi, tutti i soldati avessero combattuto nella seconda campagna nel modo stesso che combatterono nella prima, le nostre armi sarebbero state certamente vittoriose.

Dopo l' infelice battaglia di Novara, nella quale ho più e più volte esposta la mia vita, desiderando d' incontrare la morte, era mia intenzione di ripiegarmi sopra Alessandria e Genova per continuare la lotta; ma i miei generali mi dissero che questa ritirata era impossibile nello stato in cui si trovava il nostro esercito. Quindi, costretto di venire a patti col nemico, ho deliberato a preferenza di abdicare, anzichè sottoscrivere condizioni che offendessero l' onor mio: abdicando portavo speranza che il nemico si sarebbe indotto da questo atto a convenzioni meno gravi e meno dure pel paese. Non ostante però la mia abdicazione, se mai sorgesse una guerra contro l'Austria, qualunque sia la potenza da cui le venga mossa, accorrerò spontaneo anche qual semplice soldato fra le file dei di lei nemici. Solo non potrei ritornare in Italia, perchè non voglio colla mia presenza creare ostacoli: colà ho lasciato mio figlio, e farà egli.

L' animo mio è profondamente angosciato per le sventure che pesano sopra l' Italia dopo il rovescio di Novara; ho sentito col più grande cordoglio i tristi casi di Brescia e di Bergamo: la miseranda sorte dei Lombardi e dei Veneti mi affligge vivamente il cuore.

In mezzo a tante cause di dolore l' animo mio si

solleva d'alquanto allorchè ricordo le prove di valore che diedero negli ultimi fatti molti uffiziali, ed alcuni corpi, fra i quali mi è grato particolarmente menzionare l'artiglieria piemontese e la lombarda. Mi solleva del pari il pensiero e la speranza che, venendo maggiormente diffuso il sentimento di nazionalità e di indipendenza, si conseguirà un giorno ciò che io ho tentato. Questo è il voto che nel mio ritiro faccio costantemente per l'infelice mia patria.

. . . .

Ieri dopo la lettura dell'indirizzo ero talmente commosso che mi sono dimenticato di ringraziare anche la Camera per la deliberazione da lei presa di farmi innalzare un monumento. Le manifesti ella questo sentimento per me; ma nel tempo stesso la preghi a nome mio di tralasciare l'eseguimento di siffatta determinazione. L'animo mio è abbastanza soddisfatto dell'intenzione che fu espressa. Sarebbe una spesa troppo grave per il paese. In ora, che già tante gravezze pesano sopra di esso, sarei dolente che si dovessero accrescere per me.

XXVI.

Indirizzo a Carlo Alberto votato dal Senato del Regno alla notizia della sua abdicazione, e dettato dal senatore Giacinto Provana di Collegno.

[Approvato il 29 marzo 1849.]

Sire!

Il Senato del Regno deve la sua esistenza allo Statuto dalla M. V. concesso ai suoi popoli. Esso è stato più d'una volta testimonio delle sublimi qualità che

rendevano la M. V. oggetto di amore de' suoi popoli e di pubblica ammirazione.

Al desiderio di far dividere ad altre nobili provincie d'Italia quell'indipendenza di cui da tanti secoli godono i popoli subalpini V. M. aveva consacrato la sua vita. La sorte delle armi fu avversa; e V. M. illesa, malgrado ogni sforzo di valore, ha creduto di dover cedere alla fortuna e rinunciare al trono.

Vittorio Emanuele, testimonio ed imitatore della prodezza di V. M., continuerà sul trono per la felicità dei suoi popoli le virtù paterne; ma frattanto il Senato del Regno profondamente commosso nel separarsi da V. M. ha voluto esprimerle solennemente una volta ancora la sua riconoscenza per le libertà sancite, la sua ammirazione pel valore senza pari spiegato onde sostenere l'onore delle armi e l'antica fama della nazione.

Spera il Senato che la M. V. nella sua vita privata si degnerà di ricordare i sentimenti di cui abbiamo l'onore di rassegnarle la sincera e fervorosa espressione.

XXVII.

Parole dette dal Re Carlo Alberto nel ricevere la Deputazione eletta dal Senato del Regno per recargli in Oporto l'Indirizzo approvato dal medesimo il 29 marzo 1849.

[31 maggio 1849.]

La testimonianza così distinta di stima e d'affetto datami dal Senato giunge carissima al mio cuore. La naziono può aver avuto principi migliori di me, ma niuno che l'abbia amata tanto. Per farla libera,

indipendente e grande, per renderla pienamente felice ho fatto tutti i miei sforzi, ho compiuto con pronto e lieto animo tutti i sagrifizi. Il mio personale interesse non ebbe mai il menomo peso nella bilancia degli interessi pubblici. Ma anche i sagrifizi hanno un limite che non si può varcare, ed è quando non s'accordano più coll'onore. Vidi giunto il momento in cui avrei dovuto tollerar cose alle quali l'animo mio altamente ripugnava. Invidiai la sorte di Perrone e di Passalacqua, cercai la morte e non la trovai. Allora conobbi che non avevo altro partito che rinunziar la Corona. La divina Provvidenza non ha permesso per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido che non sarà che differita, e che non riusciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla nazione, e che un'avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un'altra volta più uniti ond'essere invincibili.

PARTE SECONDA.

VITTORIO EMANUELE II
E IL PARLAMENTO SUBALPINO.

I.

Proclama emanato dal Re Vittorio Emanuele II nel momento di assumere la Corona.

[27 marzo 1849.]

Cittadini!

Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio Genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei avi.

Le circostanze fra le quali io prendo le redini del Governo sono tali, che senza il più efficace concorso di tutti difficilmente io potrei compiere l'unico mio voto, la salute della patria comune.

I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio; l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito.

Ora la nostra impresa debbe essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.

A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia.

Torino, addì 27 marzo 1849.

Vittorio Emanuele.

II.

INDIRIZZO letto da una Deputazione del Senato, composta del presidente Manno e dei senatori Della Torre, Colla, Colli, Balbi-Piovera, Gallina e Cibrario, e incaricata di presentare gli omaggi del primo ramo del Parlamento al Re Vittorio Emanuele II in occasione della sua assunzione al trono.[1]

[Approvato il 29 marzo 1849.]

SIRE!

Nel grave dolore da cui è compreso pei funesti avvenimenti che si sono testè compiuti, il Senato è ansioso di esprimere a V. M. il conforto e la speranza che ritragge dal vedere salito al trono de' suoi avi un principe caro alla nazione che ne ammira le rare qualità, caro all' esercito tra le cui file si è tante volte e così nobilmente segnalato. L'eccelso vostro Genitore ha con un ultimo e lamentato sacrificio posto il suggello a quei meriti che renderanno perpetuamente glorioso in Italia il nome dell' instauratore delle nostre libertà. V. M., incaricata dell' alta missione di mantenerle e di promuoverne il legale sviluppo, troverà sempre il leale concorso del Senato, il quale si pregia di recarle in questi primi momenti il tributo de' suoi omaggi e della sua fedele divozione.

---

[1] Anche la Camera dei Deputati inviò in tale occasione ad inchinare il nuovo Sovrano una sua Deputazione, composta del vice-presidente Bunico, e dei deputati Lanza, Rattazzi e Josti; ma nè le sue parole, nè quelle di Vittorio Emanuele in risposta alle medesime vennero testualmente conservate. Il vice-presidente Bunico rese soltanto verbalmente conto dell'abboccamento alla Camera nella seduta del 28 marzo.

III.

Risposta del Re Vittorio Emanuele II all' Indirizzo presentatogli dal Senato in occasione della sua assunzione al trono.

[29 marzo 1849.]

Ringrazio il Senato dei sentimenti che mi esprime, e dei quali faccio il massimo conto. La nostra patria ha subito e subisce prove altamente dolorose e crudeli. La mia speranza, il mio voto più ardente era di poter versare tutto il mio sangue per essa. Anche questo conforto mi è mancato. Ora il mio conforto, il mio impegno sono di rimarginare il più presto e meglio che si potrà le nostre piaghe; di far godere alla nazione giorni più fortunati all' ombra di quelle istituzioni che il Re mio desideratissimo padre ha con tanta sapienza proclamate.

A questo fine ho bisogno del concorso di tutti i buoni. Mi è grato l' assicurarvi che io m' appoggio sul leale concorso del Parlamento, sul concorso di ogni classe di cittadini. La quantità di mali a cui si debba prestar rimedio è immensa. Immenso ha da essere l' impegno di tutti nel cooperare al rimedio. Dal mio canto son disposto ad ogni personale sacrificio. Contate sulla mia costanza, sulla mia fermezza, come io conto sui vostri lumi e sul vostro patriottismo

---

IV.

Parole pronunziate dal Re Vittorio Emanuele II avanti alle due Camere dopo aver prestato il giuramento di fedeltà allo Statuto.

[29 marzo 1849.]

Nello assumere il reggimento dello Stato in queste circostanze, delle quali più d'ogni altro sento l'immensa gravità e l'amarezza, ho già espresso alla nazione quale fosse il proposito dell'animo mio. Il consolidamento delle nostre istituzioni costituzionali, la salute e l'onore della patria comune faranno il costante soggetto del mio pensiero, cui mi affido di poter compiere coll'aiuto della divina Provvidenza ed il concorso vostro. Profondamente compreso dalla gravità de' miei doveri, ho compito davanti a voi il solenne atto del giuramento che dovrà compendiare la mia vita.

V.

Il 15 maggio 1849 il Re Vittorio Emanuele II, affranto dalle fatiche morali e fisiche sostenute, era stato colto da sì grave malattia, che aveva dovuto confidare provvisoriamente il Governo al Duca di Genova, suo fratello.[1] *Intanto il paese, turbato dalle*

---

[1] *Regio Decreto 21 maggio 1849 che delega il Governo al Duca di Genova durante la malattia del Re Vittorio Emanuele II.*

Attesochè per la malattia da cui testè fummo travagliati, e che sebbene attualmente, la Dio mercè, volga al suo termine, richiede pur tut-

passioni di parte, col nemico in casa, l' esercito scomposto, le finanze in disordine, versava in gravissime condizioni. Per disporre gli animi alla calma, ai sacrifizi inevitabili, e massime alla dura necessità della pace, e per chiamare sui pericoli che correvano la libertà e l' indipendenza dello Stato l' attenzione degli elettori, i quali dovevano in breve riunirsi per eleggere una nuova Camera in luogo di quella sciolta dopo Novara, il Re, nel riprendere le redini del Governo, emanava il seguente PROCLAMA.

[3 luglio 1849.]

AI POPOLI DEL REGNO.

Nel riassumere coll' esercizio de' miei doveri la firma degli affari, che per la malattia onde fui tra-

---

tavia alcuni giorni di convalescenza, non ci è possibile l' occuparci del pubblico servizio;

Considerando alla necessità di provvedere senza ritardo agli affari correnti ed a quelli d' urgenza;

Sentito il Consiglio dei ministri, sulla proposta del ministro segretario di Stato per gli affari dell' interno, abbiamo determinato e determiniamo:

Articolo unico. L'amatissimo nostro fratello Ferdinando Maria Alberto, duca di Genova, è delegato, finchè lo stato di salute non ci permetta di riprendere le cure dello Stato, a provvedere in nome nostro, sulla relazione dei ministri risponsabili, negli affari correnti e nelle cause d' urgenza, firmando i reali decreti i quali saranno contrassegnati e vidimati nelle solite forme.

Il presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri segretari di Stato sono incaricati, ciascuno in ciò che lo concerne, dell' esecuzione del presente decreto, il quale sarà registrato all' Uffizio del Controllo generale, pubblicato ed inserto nella Raccolta degli atti del Governo.

Torino, 21 maggio 1849.

VITTORIO EMANUELE.

PINELLI.

Parte Seconda.

—

VITTORIO EMANUELE II
E IL PARLAMENTO SUBALPINO.

quale io mi sia veramente, e di quali calunnie fui fatto segno; e di leggieri ne saran fatti accorti, ove sieno nemici leali: ove nol fossero, saprò amarli egualmente e saprò perdonare, purchè non avversino e non turbino quelle leggi e quegli ordini che, stabiliti da Re CARLO ALBERTO, ho giurato difendere e mantenere.

Le nostre libere istituzioni hanno nemici di più d' un genere, ed in più d' un modo potrebbero perire: ma contro i più gravi pericoli possono trovar ferma e sicura difesa nella volontà e nel senno dell' universale.

D' ambedue ha date prove il Paese nel passato, e dovrà darne nell' avvenire; saldo volere, e senso pratico sono i caratteri del suo Popolo. È giunta occasione di applicare al bisogno queste preziose facoltà.

L' Europa minacciata nella sua esistenza sociale, è costretta oramai a scegliere fra questa e la libertà. L' una e l' altra potrebbero esistere unite non solo, ma aiutarsi a vicenda, ove fosse negli uomini operar giusto e temperato pensare: ma ciò non è, o è raro pur troppo.

Costretti a scegliere fra le due, non esitano i popoli, nè i governi. Se volgiamo intorno lo sguardo ne vediamo numerosi gli esempi. Vediamo in più luoghi la società, scalzata ne' suoi fondamenti dagli eccessi della libertà, volgersi sbigottita a chi la salvi, anche a costo di perdere i beneficii d' una libertà vera ed onesta.

Sta in voi, nel vostro senno preservarvi da questi estremi, non rendere la libertà impossibile, nè impraticabile lo Statuto. Da voi dipende consolidare quegli ordini che stabiliva Re CARLO ALBERTO, render compiuti i suoi voti, e se vi è avviso aver seco ob-

blighi di gratitudine, tenete per fermo, che nessun segno potreste mostrarne che fosse di Lui e di voi più degno, nè che gli riuscisse più accetto.

Gli Ordini politici, le Costituzioni, gli Statuti non gli stabilisce, nè gli rende adatti a' veri bisogni di un popolo il Decreto che gli promulga, bensì il senno che li corregge, ed il tempo che li matura: e questo lavoro dal quale solo può sorgere la potenza e la felicità d'uno Stato, si conduce coll'azione calma e perdurante del raziocinio, non coll'urto delle passioni: si conduce procedendo a gradi per le vie del possibile e non gettandosi a slanci inconsiderati per sentieri che l'esperienza da secoli ha dimostrato impraticabili.

Una pace che non potrà essere se non onorata e degna di noi darà campo, lo spero, al senno del Popolo e de' suoi Legislatori onde riparare alle ingiurie della fortuna, e collocare questo Regno in quel grado che gli compete fra gli Stati liberi e civili.

La mia Casa unita da secoli alle pubbliche venture, a parte in ogni tempo de' lutti come delle allegrezze comuni, è ora, mercè il Re CARLO ALBERTO, stretta con un nuovo vincolo a questa nobil parte d'Italia. Solo segno de' miei desiderii, solo scopo delle mie parole è il rendere questo vincolo indissolubile, e restaurare con esso la forza, la dignità, e le fortune dello Stato. Coll'aiuto della Provvidenza, col concorso franco ed operoso dell'universale, non sarà vana la mia promessa, nè tradita la speranza d'un avvenire che cancelli la memoria delle sofferte sventure; e potrà Re CARLO ALBERTO, che vorrà Iddio donare alle nostre tante e così ardenti preghiere, godersi, anco lontano, nel nobile pensiero d'aver poste alla sua fama quelle fondamenta che sole son degne d'un

Principe, la felicità del suo Popolo assicurata da rispettate e libere istituzioni.

Dato dal R. Castello di Moncalieri il 3 luglio 1849.

VITTORIO EMANUELE.

D'AZEGLIO.

VI.

DISCORSO pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II per l'apertura della III Legislatura del Parlamento.

[30 luglio 1849.]

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'opera alla quale vi chiama lo Stato in questa nuova Sessione è grave e difficile, ma per ciò appunto è sovr'ogni altra onorevole. Nel compierla con fortezza e prudenza acquisterete validi titoli alla riconoscenza del paese che tanto aspetta da voi.

Le prove della fortuna, che per gli animi rimessi e volgari si risolvono in pretto danno, possono pei cuori animosi volgersi in beneficio e profitto.

Un popolo forte si matura alla scuola delle avversità. Gli sforzi che esso fa per uscire da una difficile posizione gli insegnano a distinguere la realtà dalle illusioni; l'informano della più rara, come della più feconda fra le virtù della vita pubblica: la perduranza.

Io v'invito a mostrarla, ed io stesso, guidato dai grandi esempi paterni, saprò darne prova pel primo.

Io v'invito a mostrare insieme quella serena ed illuminata fermezza che ha salvato tanti popoli generosi.

È dell' essenza dei Governi rappresentativi che vi siano opinioni e partiti diversi; ma vi sono questioni talmente vitali, vi sono occasioni nelle quali è talmente urgente il pericolo della cosa pubblica, che soltanto dall' obblio delle passioni di parte e delle gare personali è possibile aspettare salute.

Tal è l'occasione presente: i negoziati coll'Austria sembrano presso al loro termine; quando saranno conchiusi, il Parlamento ne riceverà dai miei ministri comunicazione e delibererà sulla parte che lo Statuto lo chiama ad esaminare.

Io v' invito, o signori, a porre in questa deliberazione quella sapienza pratica che viene imposta dallo stato presente d' Italia e d' Europa. Ella è onorevole cosa per chi si commette alla fortuna saperne virilmente accettare i giudicii.

Le nostre relazioni colle potenze estere sono generalmente amichevoli od in via di divenirlo. Alla Francia ed all'Inghilterra, che ci accordarono l' appoggio della loro potente parola, è dover nostro l'esprimere gratitudine.

Non meno della questione esterna avrà ad occuparvi l'interna, onde riparare ai danni delle passate vicende. Ordine, miglioramenti ed economia, sono gli effetti cui tendono le leggi che verranno sottoposte al vostro esame.

Esse avranno per oggetto gli ordini militari onde correggere quei difetti resi evidenti da una dura esperienza; il riordinamento del Consiglio di Stato; la riforma di alcune parti dei nostri Codici civile e penale onde renderli più consentanei alle nostre politiche istituzioni, e ridurre ad effetto quell'eguaglianza legale e politica proclamata dallo Statuto.

Sarete pure chiamati a deliberare su alcune altre

proposizioni dirette ad introdurre nei vari rami della cosa pubblica i miglioramenti dai tempi richiesti. Io raccomando specialmente alla vostra sollecitudine quelle che hanno per iscopo il soddisfare al più alto ed urgente bisogno dell' epoca nostra: l' educazione popolare.

La condizione delle pubbliche finanze richiede la massima vostra cura. È forza provvedere alle gravi necessità presenti, e ad un tempo stabilire un sistema finanziere che valga a mantenere inconcusso quell' alto credito di cui il Piemonte ha sempre mai goduto.

Io confido che il mio Governo, mercè l' efficace vostro concorso, potrà coll' introdurre in ogni ramo del pubblico servizio tutti i miglioramenti possibili, raggiungere questo doppio scopo senza soverchiamente gravare i nostri popoli.

Se le norme della più severa economia ci sono imposte dalle attuali nostre condizioni, esse non debbono estendersi alle grandi opere di pubblica utilità, che, col fecondare le risorse dello Stato, danno frutti senza paragone maggiori dei sacrifizi che esse richieggono.

Quindi non giudicherete inopportune le proposte che vi saranno fatte per condurre a compimento l' incominciata rete di strade ferrate, dalle quali ridondar debbono infiniti vantaggi materiali, e quello morale, non meno importante, di rendere ognor più stretti i legami di simpatia e d' interesse che uniscono fra loro le provincie dello Stato.

Io son certo che vi mostrerete solleciti ad assecondare il voto più caro del mio cuore, quello cioè di promuovere efficacemente il miglioramento della condizione fisica e morale della classe più numerosa e meno agiata. Coll' estendere viemaggiormente i be-

neficii della civiltà, col fare in modo che allo svolgimento delle istituzioni politiche corrispondano veri pregressi sociali, adempiremo non solo ad un sacro dovere di umanità, ma renderemo altresì più salde ed inconcusse le basi sulle quali riposa il moderno incivilimento, la famiglia e la proprietà.

Signori senatori, signori deputati, il Piemonte, raffermando quelle istituzioni che sole possono darci stabile e vera libertà, acquisterà il raro vanto di essersi saputo guardare dagli eccessi d'anarchia, come di reazione, che turbano altre parti d'Europa.

Se la posizione nostra è travagliosa e difficile, essa è pure confortata da molte speranze. Dopo quella che ci porge la fiducia nella Provvidenza, la maggiore è nella virtù, nell'amor patrio, nella saviezza vostra, ed in essa confida lo Stato, ed io pienamente confido.

VII.

Indirizzo del Senato in risposta al Discorso della Corona del 30 luglio 1849, compilato da una Commissione composta dei senatori Cesare Alfieri, Colla, Sauli, Sclopis e Giulio, relatore.

[Approvato il 13 agosto 1849.]

Sire!

Un nuovo vincolo stringe oggi la nazione al suo Re: il comune dolore![1] All'angoscia del vostro cuore

[1] Alcuni giorni dopo l'apertura della Sessione, era giunta la notizia della morte del Re Carlo Alberto, avvenuta in Oporto addì 28 luglio. L'iscrizione incisa sopra la cassa di piombo dove riposa la salma di quel Re nei sotterranei della basilica di Superga, compendia egregiamente le vicende del principe il quale, fin dal 5 aprile 1820, annunziando a

risponde l'universale compianto: rara e sublime testimonianza dell'ammirazione e della gratitudine di tutto un popolo, per le rare virtù, pei sublimi benefizi del padre vostro e suo: pegno di unione indissolubile con l'augusta vostra Dinastia, chiamata a regnare in dolorose congiunture e tra formidabili difficoltà. La M. V., calcando con piede sicuro le grandi orme paterne, si mostra matura di consiglio sul trono, quanto si mostrò forte di cuore e di braccio sul campo. L'esempio vostro, o Sire, sarà scorta al Senato nell'adempiere con fortezza e prudenza i gravi doveri che gli impongono lo Statuto e le condizioni presenti della patria.

Le severe lezioni della sventura non andranno perdute: scevri di illusioni lusinghiere, ma costanti ne' generosi propositi, noi faremo opera che, serbando illese le ragioni della libertà e dell'ordine, la monarchia costituzionale di Savoia spanda largamente d'intorno il lume dell'esempio, il conforto della speranza.

Il Senato, fedele alle massime finora seguite, conscio dei bisogni e dei sentimenti del popolo, sarà sempre alieno dalle gare di persone e dalle passioni di

---

Gino Capponi la nascita di Vittorio Emanuele II, scriveva: « La nascita di mio figlio è quella di un principe veramente italiano; ma nello attaccamento per la nostra bella patria, non mi supererà sicuramente giammai. » (Vedi CARRARESI, *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, vol. 5, pag. 186.) Eccola:

CARLO ALBERTO DI SAVOIA
RE ABDICATARIO DI SARDEGNA
NACQUE LI 2 OTTOBRE 1798
SALÌ AL TRONO LI 27 APRILE 1831
ABDICÒ A NOVARA LI 23 MARZO 1849
MORÌ IN OPORTO (PORTOGALLO) LI 28 LUGLIO 1849
NELL'ETÀ D'ANNI 50 MESI 9 GIORNI 27.

(Vedi CIBRARIO, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto iniziatore e martire della indipendenza d'Italia*, Torino 1861, pag. 257.)

parte, nè mai porrà in oblio che nell'esercizio delle sue prerogative costituzionali è posta una forza moderatrice che è dover suo di volgere al pubblico bene.

Nel ricevere l'annunzio che le nostre relazioni con le potenze estere sono generalmente amichevoli od in via di divenir tali, noi facciamo eco alla voce di gratitudine proferita da V. M. verso due grandi nazioni amiche.

Memori che, se la fortuna non ci arrise, voi però, o Sire, nulla ometteste perchè la pace fosse auspicata dalla vittoria, noi aspettiamo la comunicazione del trattato coll'Austria, fidenti che, mantenendo illeso l'onore della nazione ed intere l'indipendenza e la politica importanza che sono avito nostro retaggio, ci serberà pure la simpatia de' popoli generosi. Nel ponderare i sagrifizi che ci fossero domandati non dimenticheremo quali sieno le condizioni nostre presenti e quelle d'Italia e d'Europa.

Le leggi che verranno presentate al Senato saranno oggetto della più attenta nostra considerazione. Le istituzioni costituzionali metteranno nell'intelligenza e nel cuore del popolo più profonde e ferme radici, quand'esso venga a gustarne i frutti, mercè di più perfetti codici di leggi adeguate a' suoi bisogni, conformi all'indole ed a' costumi suoi, preparate dalle meditazioni di un Consiglio d'uomini eminenti che maturamente ne ponderino tutte le disposizioni.

I buoni ordini militari, più che il numero dei soldati, fanno i popoli forti in guerra; noi confidiamo che la legge che ci sarà presentata darà all'esercito un ordinamento degno del suo alto valore, degno della inconcussa sua fede.

Noi abbracceremo alacremente ogni occasione di promuovere l'educazione del popolo come valido mezzo

di vantaggiarne la condizione, di ammaestrarlo all'adempimento dei suoi doveri, all'esercizio de' suoi diritti, e di premunirlo contro quelle dottrine sovvertitrici che, audacemente bandite, hanno troppo facile accesso negli animi non corroborati dagli insegnamenti della morale e dai conforti della religione.

L'ordine nell'amministrare, la saggia parsimonia nello spendere, molto potranno per restaurare le pubbliche finanze, per mantenere inconcusso quell'alto credito cui dovremo ricorrere, e del quale andiamo debitori alla prudenza nel contrarre impegni, alla scrupolosa fedeltà nell'adempierli, e ad un rigoroso sistema di bilanci e di computi che alcune delle più colte nazioni non hanno dubitato di imitare.

Ma se urgenti necessità ci imporranno nuovi carichi, essi riusciranno men gravi ai contribuenti, quando sotto la tutela delle leggi si svolgano all'aure della pace e della libertà i semi fecondi della nazionale ricchezza.

Il Senato farà plauso ad ogni proposta per cui, senza contrarre obblighi troppo onerosi, lo Stato trovi i mezzi di condurre a fine l'incominciata rete di strade ferrate, di congiungere per esse a dispetto delle Alpi le nostre marine con le grandi vie del commercio europeo, di vivificare così e di stringere tra loro con nuovi vincoli tutte le parti del regno.

Diffondere l'istruzione conveniente a ciascuno; promuovere con un sano sistema economico e con utili lavori i progressi del commercio, della navigazione e dell'industria; fomentare i miglioramenti dell'agricoltura nudrice di popoli e custode del buon costume tutelare con buone leggi, rigorosamente eseguite, le persone, l'onore, le sostanze di ciascuno e la tranquillità di tutti, senza la quale il traffico languisce

e il lavoro s'arresta; tali, o Sire, sono i mezzi per cui, secondo il voto del vostro cuore paterno, verrà a migliorarsi la condizione delle classi meno agiate col solo soccorso della carità privata, e di quella pubblica beneficenza che, da essa traendo l'origine, bastò finora a tenerci immuni dalle conseguenze cui condusse altrove il sistema della carità legale. Il concorso del Senato in così benefica impresa non verrà mai meno al Governo di V. M.

Dal cielo, ove cinge l'immortale corona dovuta alle sue virtù ed a' suoi dolori, veglierà il magnanimo Carlo Alberto su questa patria da lui sì fortemente e teneramente amata. Egli inspirerà alla intera nazione sentimenti di giustizia, di moderazione, di concordia; egli otterrà dalla divina Provvidenza che si raffermino e si fecondino quelle libere istituzioni di cui ci fece dono *con lealtà di Re e con affetto di padre.*

VIII.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 30 luglio 1849, dettato, per incarico del Presidente, dal deputato Rosellini.

[Approvato il 22 agosto 1849.]

Sire!

Da che la vostra voce convocò il Parlamento alla nuova Sessione legislativa, una irreparabile sciagura venne ad accrescere la universale mestizia: ciò che era allora un'affannosa apprensione si mutò di lì a poco in dolorosa certezza, e noi nel rispondere oggi a quella voce, in tanto lutto nazionale, cediamo per

prima cosa al bisogno di rinnovarvi, o Sire, le nostı condoglianze profonde.

Ma come il dolore accomuna oggi la nazione ec il suo principe, così li accomunano le cagioni del conforto, il quale non sarà scarso se ci mostreremo degni di ricevere il retaggio degli alti benefizi e degli splendidi esempi che eterneranno la gloria del magnanimo Re del quale tutti piangiamo amaramente la perdita.

Scorta da questo pensiero, la Camera dei Deputati si accinge a por mano all' opera a cui dallo Statuto è chiamata: ella porrà ogni suo studio nell' esaminar quelle leggi che i ministri di Vostra Maestà proporranno alle sue deliberazioni, e nel promuovere tutti quei miglioramenti che dai bisogni del paese sono richiesti. La Camera dei Deputati sente il grave debito che le impone il mandato della nazione e quella fiducia che alla Maestà Vostra, o Sire, piacque di esprimerle.

Così col sincero concorso di tutti i poteri dello Stato, nella fraterna concordia di tutti gli animi, ristorati i danni sofferti, potrà il Piemonte perdurare con invitta costanza nella gloriosa via dischiusa dal vostro magnanimo Genitore verso quella meta a cui la Provvidenza visibilmente sospinge i popoli subalpini nelle sorti future della grande famiglia italiana.

IX.

Proclama rivolto dal Re Vittorio Emanuele II agli elettori in occasione dello scioglimento della Camera dei Deputati eletta nel luglio 1849, che aveva ri-

cusato di ratificare la pace conclusa coll'Austria, e noto sotto il nome di Proclama di Moncalieri.

[20 novembre 1849.]

VITTORIO EMANUELE II
RE DI SARDEGNA, ec. ec.

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà che io credo aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della Camera dei Deputati le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione de' miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il Parlamento, volsi alla Nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io li ammoniva a tener tali modi, che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio: perchè non adempierono al loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali

questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'Opposizione a quella politica che i miei ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un Trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del Paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre Poteri, e violava così lo Statuto del Regno. Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Questa promessa, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il Paese, se gli Elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro, e ne' disordini che potessero avvenire non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio il far udire in quest' occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch' esse sono impresse al tempo stesso d' un profondo amore de' miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere la loro libertà, e di difenderla dagli esterni, come dagli interni nemici.

Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all' amore dei suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell' occasione presente, e di tener per fermo che, uniti, potremo salvar lo Statuto ed il Paese dai pericoli che lo minacciano.

Dato dal nostro reale castello di Moncalieri il 20 novembre 1849.

VITTORIO EMANUELE.

M. D' AZEGLIO.

X.

DISCORSO pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II per l' apertura della 1ª Sessione della IV Legislatura del Parlamento.

[20 dicembre 1849.]

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

I fatti che m'indussero a sciogliere il Parlamento, e che dopo un appello al paese mi conducono oggi a convocarne un nuovo, non debbono arrecarci sconforto.

Essi ci maturarono a quella scuola, alla quale sola si apprende la vita politica, la scuola dell'esperienza.

Essi furono occasione di un nobile esempio di fiducia e concordia tra popolo e principe.

Essi diedero campo al paese di palesare ch'egli è atto a sostenere i suoi ordini politici e meritevole delle sue libertà.

Le condizioni nostre che io diceva gravi, or fanno quattro mesi, non sono di molto mutate.

Più agevoli bensì divennero le nostre relazioni colle potenze amiche, come più saldo si è fatto il nostro credito; ma le più importanti questioni sia interne, che esterne, sono tuttora pendenti.

Questa situazione incerta ci torrebbe, ove durasse, riputazione al di fuori e disgusterebbe il paese di quelle istituzioni che, promettendo buona amministrazione e progresso, avessero invece incagliato questo, e posta quella in disordine.

Il riparare a queste fatali conseguenze sta ora in voi.

Sorge nel mio cuore una nuova e più ferma fiducia circa le future sorti del paese e delle nostre istituzioni. Gli elettori udirono la mia voce. Concorsero numerosi alle elezioni. Io sono felice di potere in questa solenne occasione esprimere loro la mia gratitudine. Il beneficio ch'essi arrecarono alla cosa pubblica io lo considero fatto a me stesso; l'ho anzi più in grado e più caro, pensoso qual sono prima del pubblico che del mio proprio bene.

Non accade di accennare le questioni che per la loro urgenza richiedono una immediata soluzione. Vi son note abbastanza. Non mi resta adunque se non a raccomandarne alla vostra prudenza il pronto giudicio.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Onde rafforzare quegli ordini politici che istituiva Re Carlo Alberto, mio padre d'augusta memoria, io feci quant'era in poter mio. Ma a voler ch'essi gettino profonde radici nei cuori e nelle volontà dell'universale non basta volontà o decreto di Re, se non s'aggiunge la prova, che li dimostri utili veramente e benefici nella loro pratica applicazione.

Quest'indispensabile sanzione è ormai affidata alla vostra virtù. Io vi rammento che giammai maggiore occasione non vi si offerse di usarla, ed in nome di quella patria che tutti abbiamo cotanto addentro nel cuore io vi chiedo che, posto in disparte ogni altro pensiero, abbiate quel solo che può rimarginare le sue ferite ed arrecarle onore e salute.

XI.

PROCLAMA rivolto dal Re Vittorio Emanuele alla Guardia Nazionale nella medesima occasione.

[20 dicembre 1849.]

UFFIZIALI E MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE!

La presenza vostra sotto le armi in questa solennità dell'apertura del Parlamento vi dichiara tutto il mio pensiero: l'attuazione delle libere instituzioni come fondamento della felicità dei popoli. A questa è unicamente rivolta ogni mia cura.

Voi non niegaste mai il vostro concorso al mantenimento dell'ordine; Voi deste continue prove di affetto e di devozione al Trono ed alla mia Famiglia.

Non verrà mai meno la mia riconoscenza e l'affetto mio verso di Voi, siatene certi.

A Voi qui presenti indirizzo queste parole, che pure vorrei fossero udite da tutta la Guardia Nazionale del Regno, colla quale formate una sola famiglia, ed in cui è uguale la mia fiducia.

Uffiziali e Militi! Proseguite, come faceste finora, nell'adempimento dei vostri doveri. Ordine e libertà siano la vostra divisa; ed Io sarò sempre con Voi, com'è pure sin d'ora con Voi mio Figlio.

Torino, 20 dicembre 1849.

VITTORIO EMANUELE.

GALVAGNO.

XII.

Indirizzo del Senato in risposta al Discorso della Corona del 20 dicembre 1849, compilato da una Commissione composta dei senatori Sclopis, Cesare Alfieri, Colla, Gallina e Cibrario, relatore.

[Approvato il 5 gennaio 1850.]

Sire!

Il fortunato accordo tra principe e popolo è un fatto già antico nella monarchia di Savoia.

Erano sacri al principe gli interessi della nazione. Fu cara al popolo una signoria intesa a migliorare le condizioni morali e materiali del paese, a tutelarne l'indipendenza, propugnarne l'onore.

Questo fatto, raro nella storia delle nazioni, noi siamo persuasi che non verrà meno giammai.

Anzi noi siamo convinti che gli ordini costituzionali, felicemente instaurati dal magnanimo Carlo Alberto, porgeranno al popolo più frequente l'occasione di chiarirlo; e già, o Sire, V. M., fra le altre prove che ne ha meritamente ricevute, quella a buon diritto ne vien rammentando degli elettori in gran numero accorsi al suo appello, onde procedere ad uno degli atti più importanti della vita politica, l'elezione dei deputati.

Ed in voi, o Sire, riposa degnamente la fiducia della nazione, in voi che vi associaste con tanta intensità d'affetto e con tanta efficacia di volontà ai nostri destini.

Il medesimo accordo V. M. può aspettarsi di trovare nelle deliberazioni del Parlamento condotte con quella sincerità e con quel rigore d'illuminata coscienza su cui si fondano i buoni Governi costituzionali; onde seguirà e agevolezza d'interne riforme, e sempre maggiore accrescimento sia del credito pubblico, sia degli amichevoli nostri rapporti colle potenze estere.

Mantenere illesa la libertà e l'indipendenza, riguardandovi, o Sire, come il loro primo campione;

Difendere la religione, senza la quale non solo le libertà periscono, ma la società si dissolve;

Diffondere l'istruzione elementare, affinchè il popolo impari di buon'ora a conoscere i suoi diritti ed suoi doveri, a distinguere la giusta libertà dall'insofferenza d'ogni autorità, i suoi veri amici da que' che cercano di corromperlo e fuorviarlo;

Migliorare, per quanto le circostanze il consentono, la condizione delle classi povere;

Provvedere alle strettezze dell'erario, senza alterare le sorgenti della riproduzione;

Introdurre negli ordini militari, giudiziari e am-

ministrativi quelle riforme che il reggimento costituzionale richiede,

Ecco, o Sire, i punti sui quali ci sembra doversi rivolgere l'attenzione del Governo, la severa disamina del Parlamento.

Il Senato vi promette, o Sire, il suo pronto e leale concorso. Esso ha piena fede nel Re e nello Statuto. Esso è convinto che la nazione, generosa e prudente, saprà mostrare all'Europa com'essa è matura per l'esercizio degli alti diritti cui fu chiamata a partecipare.

XIII.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 20 dicembre 1849, dettato, per incarico del Presidente, dal deputato Boncompagni.

[Approvato il 5 gennaio 1850.]

Sire!

L'amore della patria e delle libertà costituzionali che vive nel vostro cuore e che sta espresso nelle parole indirizzate da voi al Parlamento ci commosse a gratitudine, ad affetto, a riverenza.

L'amore della patria e delle libertà costituzionali vive pure in tutta la nazione. Essa lo dimostrò, allorquando, rispondendo alla chiamata di V. M., e non curando i disagi che opponeva l'inclemenza della stagione, gli elettori concorrevano numerosi a compiere il più sacro dovere, e ad esercitare il più prezioso diritto di liberi cittadini.

L'amore della patria e delle libertà costituzionali sancite dallo Statuto ispirerà le nostre deliberazioni.

senza lasciar luogo od a spirito di parte, od a privati riguardi.

La gravità delle nostre condizioni, anzichè disanimarci, ci darà stimolo a perseverante e forte volere nel procurarvi d'accordo col Governo i rimedi. Corrisponderemo all'invito di V. M. ed al desiderio universale coll'adoperare quanto sta in noi affinchè il concerto di tutte le grandi potestà dello Stato, migliorando l'amministrazione pubblica, portando in tutte le sue parti quegli spiriti di libertà e di progresso che informano i nostri ordini politici, la nazione riconosca a prova di esperienza quanto questi possano riuscire utili e benefici nella loro pratica applicazione.

Sire, interpreti del voto della nazione, noi vi portiamo l'espressione della sua inalterabile devozione alla persona ed alla dinastia di V. M. Questi sentimenti sono antichi nei popoli retti dalla Casa di Savoia. Ebbero argomento a ravvivarsi vieppiù, dappoichè il Re vostro padre, di augusta e venerata memoria, e la M. V. si fecero propugnatori valorosi dell'indipendenza italiana, fondatori e mantenitori di libere istituzioni.

Noi portiamo fiducia che questo regno darà un grande e salutare esempio all'Italia, mostrando col fatto come in questi tempi fortunosi, quando tanti troni vacillarono, quello della dinastia di Savoia sia rimasto sicuro e glorioso, perchè fondato sull'amore della nazione, sulla concordia tra principe e popolo, sulla fede dall'uno e dall'altro serbata allo Statuto che introdusse fra noi le libere istituzioni.

Noi portiamo fiducia che questo regno, protetto dall'aiuto onnipotente di Dio, retto dal senno e custodito dal valore di V. M., unito di intenzioni e di voleri, forte d'armi, fiorente d'industria, di coltura,

di libertà, potrà tenere il grado che gli compete tra gli altri Stati d'Italia, e stabilire per l'avvenire i fondamenti di più lieti e più gloriosi destini.

XIV.

Proclama rivolto dal Re Vittorio Emanuele II agli abitanti della Savoia nel recarsi per la prima volta dopo aver cinto la Corona a visitare quella parte de' suoi Stati.

[21 maggio 1850.]

Habitants de la Savoie!

En me rendant au milieu de vous, je remplis un vœu bien cher à mon cœur.

Un ancien pacte existe entre nous, scellé par huit siècles d'honneur, de loyauté et d'amour réciproque. Ni le temps, ni les révolutions, ni les désastres n'ont pu l'ébranler. Nous avons le droit d'en être fiers, et j'ai besoin de vous dire que j'en suis fier et heureux.

Témoin de la brillante valeur de vos soldats sur les champs de bataille de Monzambano, de Pastrengo, de Sainte-Justine, de Sainte-Lucie et de Volta, j'ai renouvelé ce pacte, sous le feu de l'ennemi, avec vos enfants mes frères d'armes.

Je viens maintenant le renouveler avec leurs pères, avec vous qui, menacés dans vos foyers par une attaque insensée,[1] au moment où la voix de l'honneur en avait éloigné les défenseurs, avez fait payer cher à l'agresseur sa folle présomption.

---

[1] Vedi la nota a pag. 27.

Habitants de la Savoie!

Je vous amène mon fils, afin qu'il puise à de si nobles exemples, et qu'il apprenne de bonne heure que le dévouement des peuples est le prix de la justice et de la loyauté des Rois.

Pénétré moi-même de cette grande vérité, j'accueillerai vos demandes et j'examinerai vos besoins, avec le désir que les intérêts de l'État n'opposent aucun obstacle à l'accomplissement de vos vœux.

En m'éloignant de nouveau de cet antique berceau de ma famille, pour retourner où m'appellent mes devoirs de Roi, j'emporterai la certitude que je puis compter sur vous: de votre côté comptez sur moi.

Nos institutions, notre indépendance, nos droits protégés par la foi de mes serments, comme par la sagesse et la valeur de mes peuples, sont à l'abri de tout danger.

Sachons par nos vertus, par notre dévouement à la religion de nos pères, et par notre amour pour la patrie, mériter la plus haute, la plus puissante des protections, celle de la divine Providence.

VICTOR EMMANUEL.

M. D' AZEGLIO.

XV.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II per l'apertura della 2ª Sessione della IV Legislatura del Parlamento.

[23 novembre 1850.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

All'aprirsi della scorsa Sessione io volgeva a voi parole di fiducia e di speranza.

Gli atti vostri le hanno pienamente giustificate, ed io provo in cuore profondo contento nel rendervene in quest'occasione solenne testimonianza.

Sulle basi gettate dall'augusto mio Genitore già sorge e si assoda l'edifizio delle nostre istituzioni mercè l'assennata prudenza del Parlamento, e la confidente tranquillità dei popoli dello Stato.

In ogni tempo l'impresa più degna dell'umana virtù fu l'ordinare uno Stato a quella libertà che unicamente riposa sovra giuste leggi imparzialmente applicate, ed universalmente ubbidite.

Proseguiamo nella grand'opera, e sorga dal suolo italiano il nobile esempio di un popolo il quale seppe pure, fra tanto lavoro di distruzione, trovare animo e senno ad edificare.

A tale effetto importa primieramente ordinare la finanza. La crescente prosperità del paese ne porge materialmente i modi; come la sperimentata prontezza de' popoli del Piemonte a' necessari sacrifizi è per agevolarne le vie.

Richiamo le vostre maggiori sollecitudini sulle leggi che i miei ministri vi proporranno a questo scopo, non che su quelle che al miglioramento delle varie amministrazioni sia civili che militari si riferiscono.

Io confido che gli accordi commerciali testè conchiusi o in via di stringersi con alcune nazioni, ed i cambiamenti che sono per introdursi nelle leggi economiche, daranno al nostro commercio estensione ed utili maggiori.

Le buone e pacifiche relazioni fra il mio Governo e gli Stati esteri non hanno sofferte alterazioni.

Le cure del mio Governo non giunsero sin ora a superare le difficoltà che occorsero colla Corte di Roma

in conseguenza di leggi che i poteri dello Stato non potevano ricusare alle sue nuove condizioni politiche e legali. Norma degli atti come delle pratiche usate fu quella costante riverenza che tutti professiamo verso la Santa Sede, unita ad un fermo proposito di mantenere inviolata l'indipendenza della nostra legislazione.

Fedeli ai nostri doveri e perseveranti nell'esercizio dei nostri diritti, confidiamo che il tempo e la benefica influenza del senso religioso, come della civiltà, ci condurranno a quell'accordo che è fra i primi bisogni dello stato sociale.

I Principi della mia casa non poser mente ad adunar tesoro, paghi a quello solo della stima e dell'amore dei loro popoli. Fu vostra cura il mostrare che quella non tanto era nobile imprevidenza, quanto meritata e ben posta fiducia.

In questa nuova prova del vostro affetto, come nell'operosa ed unanime prontezza con che reggeste al peso d'una lunga Sessione, scorgo il sicuro pegno d'un perfetto accordo fra i poteri che reggono lo Stato.

Forti, perchè concordi, trapasseremo incolumi le gravi condizioni presenti, e ci condurremo a quella sicura ed onorevole stabilità che può derivar soltanto dalla fiducia dei popoli fondata sulla fede de' Principi, e sulla probità dei Governi.

XVI.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 23 novembre 1850, compilato da una Commissione composta dei senatori

Di San Marzano, Di Collegno Giacinto, Di Collegno Luigi, Pinelli e Sclopis, relatore.

[Approvato il 30 novembre 1850.]

SIRE!

Le parole che V. M. pronunziava sull'aprirsi di questa Sessione parlamentare vi furono accolte con unanime applauso; espressione ad un tempo di riconoscenza, d'ossequio e d'affetto. Esse rimarranno profondamente scolpite negli animi nostri.

Le più dure prove si vincono allorchè si mira ad uno scopo provvido e grande, allorchè un Principe generoso indirizza il suo Governo per una via franca e sicura.

Tale è la condizione nostra, o Sire, e per quanto possano essere gravi le difficoltà da cui siamo circondati, il nobile esempio che ci proponeste sarà meta ai desiderii, conforto ai travagli, premio alla perseveranza d'un popolo degno di quelle libere istituzioni a cui fu dal magnanimo Padre vostro chiamato.

Così sul suolo italiano, ricco di tante memorie, sacro per tante sventure, la virtù dell'opera s'agguaglierà all'altezza del concetto ispirato dalla ragione dei tempi e dal dettame della sapienza civile.

Al beneficio di tranquillità esterna che ci promettono le buone e pacifiche relazioni tra il Governo di V. M. e gli Stati esteri, siamo lieti di aggiungere la speranza che l'opportunità degli accordi commerciali ed i miglioramenti nelle varie leggi, specialmente nelle economiche, ci aprano l'adito a nuove sorgenti di pubblica e privata prosperità.

Noi non dubitiamo, o Sire, che i popoli del vostro Regno porgano pronti e sufficienti i mezzi onde riordinar le finanze. Su questo importantissimo oggetto

porterà il Senato con ogni sollecitudine un esame esteso e profondo, persuaso, siccome egli è, che la vigoría d'un paese si determini anzitutto dall'ordine interno del suo finanziere sistema.

Quando la legislazione di uno Stato si mantiene nella indipendenza ed integrità del suo officio, e la religione esercita largamente a pro d'un popolo fedele ed incivilito la benefica influenza che da lei sola procede, allora si può guardare con occhio sereno al presente ed all'avvenire.

Il Senato fa voti perchè tale felicità sia assicurata al regno della M. V. che per tanti titoli ne è meritevole.

Un vincolo antico e santo, contro cui non valsero nè mutare di tempo, nè variare di fortuna, stringe la patria nostra ai suoi Principi. L'onore della vostra Casa, o Sire, è un vanto della nazione, e quella concordia che le felicita entrambe è un pegno di fausti destini.

La M. V. col presagire che trapasseremo incolumi le gravi condizioni presenti si è fatta interprete della fiducia e del costante proposito dei popoli, dalla providenza d'Iddio alle sue cure affidati.

Questa fiducia non andrà fallita; questo proposito sarà mantenuto coll'accordo dei poteri dello Stato, e col concorso di tutti i cittadini che sanno apprezzare la saviezza dei nostri ordini costituzionali, la probità del Governo, la fede ed il valore del Re.

XVII.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 23 novembre 1850, compilato, per incarico del Presidente, dal deputato Brofferio.[1]

[Approvato il 28 novembre 1850.]

Sire!

Le sublimi vostre parole suonarono alla nazione come un annunzio di domestica felicità, e avranno lontano eco dove si soffre e si spera. Permettete, o Sire, che noi vi diciamo che i voti della patria furono rare volte così degnamente interpretati.

Col mantenere le nostre istituzioni voi vi rendeste grande: promovendole, vi rendeste immortale.

La Camera elettiva andrà superba di concorrere nella gloriosa opera di edificazione, a cui valorosamente attendete; e non sarà infecondo sopra la terra l'esempio di un italiano popolo, che fra le lotte e le ruine sa resistere e perseverare.

La libertà, o sia che si conquisti, o sia che si difenda, è frutto sempre di magnanimi sacrifizi. La nazione saprà nobilmente sostenerla.

Noi attendiamo con lieto animo che ci siano presentati i miglioramenti a cui tutti aneliamo. Il progresso non è soltanto legge dello Statuto, è provvidenza della umanità. Il rispetto alle religiose tradizioni e il

---

[1] Prima del Brofferio, aveva ricevuto anche in questa occasione tale incarico il deputato Boncompagni; ma lo schema d'indirizzo da lui disteso avendo suscitato qualche osservazione, perchè entrava in apprezzamenti politici a cui un lato della Camera non credeva di poter aderire, egli rinunziò all'ufficio, e il Presidente, per delegazione dell'Assemblea, lo affidò al rappresentante del collegio di Caraglio.

sentimento dei patrii diritti sono la base della civiltà europea. Voi sapete, o Sire, e saprete ognora collegarli entrambi con virile sapienza; la nazione ve ne ringrazia altamente.

I supremi reggitori che hanno sacra sopra ogni cosa la felicità della patria sono sdegnosi delle proprie fortune; quindi non è meraviglia che sia tributo la fiducia quando è specchio la lealtà.

Sono gravi le condizioni presenti, voi lo diceste, o Sire; ma noi pure abbiam fede nell'avvenire. Proteggono l'Europa i destini dell'umanità; sul Piemonte Dio pose custode la virtù del Principe e la costanza della nazione.

XVIII.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all' apertura della 3ª Sessione della IV Legislatura del Parlamento.

[4 marzo 1852.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

La Sessione del 1851, della quale reggeste con operosità costante le prolungate fatiche, riuscì vantaggiosa allo Stato quanto onorevole al Parlamento.

I bilanci, principal cardine degli ordini rappresentativi, per la prima volta stanziati; le libertà economiche sancite per legge e raffermate da trattati; la finanza accresciuta; la pubblica sicurezza rassodata, fanno fede che l'opera vostra degnamente rispose ai bisogni dello Stato ed alla mia aspettazione.

La nuova Sessione sarà, sotto tali auspicii, feconda del pari di ottimi effetti.

Le amichevoli relazioni del mio Governo cogli Stati esteri si mantengono inalterate.

I miei ministri vi presenteranno nuovi trattati colla Svezia e colla Francia. Il Governo di questa grande nazione si mette con noi sulla via di que' principii economici che raffermano le amicizie degli Stati per mezzo del reciproco benefizio.

Essi vi presenteranno importanti leggi relative al riordinamento delle amministrazioni centrali, degli studi, e ad altre gravi materie d'interno reggimento.

Con queste leggi e con ogni suo atto il mio Governo intende ad operare, grado a grado ed opportunamente, quelle riforme civili, le quali, lungi dal debilitare l'autorità, la conservano e la rendono più forte, ponendola iniziatrice d'ogni reale miglioramento.

Sarà suo debito proseguire nell'ardua ma onorata impresa di portare a compimento il ristauro della nostra finanza, e chiedere perciò nuovamente il vostro concorso.

Nelle più gravi occasioni non mai venne meno quello spirito di volontario sacrificio ch'è antica virtù de'popoli dello Stato; l'esperienza del passato ci fa sicuri quali siano per mostrarsi nell'avvenire, ed in essi pienamente confido.

È dovere d'ogni Governo dar norma e sicurezza allo stato civile delle famiglie. La legge che a tal fine vi verrà presentata, quantunque di carattere puramente civile, si connette però ad interessi religiosi e morali che alla vostra coscienza è commesso il tutelare.

L'antica fede dei padri nostri, quella che diede al Piemonte virtù bastante a superare così perigliose prove, sia guida alle vostre menti, cosicchè ne rimanga illeso il venerando retaggio. A questo fine medesimo sono intese le pratiche aperte con la Corte di Roma.

Sinceri e riverenti nel condurle, confidiamo possano giungere a conciliare i diritti dello Stato con i veri interessi della Religione e della Chiesa.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Ripensando le passate fortune dello Stato e raffrontandole colle presenti, dobbiamo tutti sentire in cuore profonda gratitudine verso la Provvidenza che così palesemente ha benedetta l'opera nostra.

Piena è la fiducia tra popoli e Principe; eguale quella che meritamente riponiamo tutti nel valore e fedeltà dell'esercito.

Salda concordia lega i poteri dello Stato tra loro, e ne sia lode a Voi che in gravi occasioni preponeste ad ogni altro rispetto il pensiero del pubblico bene. Devoti alle istituzioni che, oggi compie il quarto anno, l'augusto mio Padre instaurava, duriamo nell'intrapresa via, riposando in quella fede che abbiamo scambievole — Io nel vostro spontaneo ed efficace aiuto — Voi nella leale e ferma mia volontà.

XIX.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 4 marzo 1852, dettato da una Commissione composta dei senatori Alfieri Cesare, Des Ambrois, Di Pollone, Sauli Lodovico e Di Bagnolo, relatore.

[Approvato il 12 marzo 1852.]

Sire!

Dalla fiducia che la M. V. con nobilissime parole poneva nel Parlamento, il Senato trasse per sè argo-

mento di onorevole compiacenza; desunse pei popoli non fallibile speranza che l'inclita Monarchia di Savoia, fatta più salda dalla sua base costituzionale, sarà per spargere su di essi nuovi benefizi, e per confermare ed accrescere le glorie antiche. E tanto è in ciò più inconcussa la loro speranza, ch'eglino ben sanno come all'innato splendore della Dinastia vostra, voi aggiungete, Sire, la generosità del proporre, la lealtà dell'attenere, la fermezza dell'eseguire.

Sì, o Sire, quello spirito di volontario sacrificio, che l'alta sapienza della M. V. seppe scorgere nei popoli del suo Stato, non verrà meno giammai, semprechè esausti i mezzi tutti di ogni possibile non indecoroso risparmio, non si vedrà dalla somma delle cose emergere quel pareggiamento di parti, che solo è scopo, è vanto solo d'ogni ben composta finanza. Ne abbia la M. V. mallevadrice la non dubbia fede della nazione, la provata sua costanza.

Confortevoli parole vi piacque, Sire, darne sui negoziati che dal vostro Governo s'iniziarono alla Corte di Roma. Alla sublimità del Seggio Apostolico, alla santità degli interessi che vi si trattano, solo si addice quella sincerità e quella reverenza con cui vi piacque, o Sire, solennemente manifestare, che vengano condotte queste delicate e gravi trattazioni dal vostro Governo. Fervidi sono i voti del Senato perchè quanto dalla religiosa vostra sollecitudine venne incominciato, da essa si prosegua e si compia col felice successo dalla M. V. a noi presagito, onde ciò che l'autorità della legge comanda, dai cittadini con intiera pace della coscienza s'adempia.

Porrà, Sire, ogni acume di studio, ogni efficacia di perseveranza nell'assecondare le paterne mire della M. V. che mercè le leggi annunziateci tendono a co-

ronare il magnifico edifizio delle libere istituzioni, innalzato dal magnanimo Re, che vi fu padre. Ed avrà così il Senato, avrà l'intera nazione novelle ragioni di gratitudine verso quel Principe, che valoroso e gagliardo corse già i campi di guerra, ora leale e generoso alla legge giurata serba incontaminata la fede.

XX.

INDIRIZZO della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 4 marzo 1852, compilato, per incarico del Presidente, dal deputato Michelangelo Castelli.

[Approvato il 9 marzo 1852.]

SIRE!

La nazione accolse con gratitudine ed entusiasmo le parole con le quali la M. V. apriva la Sessione parlamentare del 1852.

La soddisfazione da voi mostrata per l'opera compiuta dalla Camera in concorso col vostro Governo, mentre costituisce per noi la più grata ricompensa, è auspicio sicuro, che nè animo, nè costanza ci falliranno nella presente Sessione.

Il beneficio di quei principii economici per mezzo dei quali ci siamo legati colle estere nazioni, ed i nuovi trattati che ci vengono annunziati, coll'assicuranza delle amichevoli relazioni tra lo Stato nostro e gli Stati esteri, ci lasciano sperare che la via in cui camminiamo, e l'attitudine che manterremo, siano per essere nuove guarentigie del nostro avvenire economico e politico.

Le riforme civili, i miglioramenti nelle amministrazioni, nella pubblica istruzione, ed in ogni maniera di

interno reggimento che ci saranno presentati dai vostri Ministri, saranno pei Rappresentanti della nazione oggetto di esame profondo ed accurato.

Noi non ci dissimuliamo, o Sire, quali siano le condizioni della nostra finanza; ma il paese guardandosi d'intorno s'accorgerà al paragone che niun sacrifizio può dirsi troppo grave a chi ne abbia in compenso indipendenza e libere istituzioni.

Con vivo interesse la Camera ha inteso l'annunzio di quelle leggi che mirano ad assicurare lo stato civile della famiglia.

Ispirandoci ai principii cui si è informata la vita religiosa e civile dei nostri padri, noi cercheremo in ogni nostra deliberazione di tutelare con eguale fermezza la dignità, l'indipendenza dello Stato, ed il vero bene della religione.

Sire! Se le passate condizioni del paese, raffrontate colle presenti, unanimi ci uniscono a voi in un sentimento di gratitudine verso la Provvidenza, questo sentimento in noi tutti si riporta da essa all'augusto vostro nome — a quel nome che è a noi guarentigia infallibile del presente, ed alla nazione di quell'avvenire che deve essere premio alla lealtà, alla costanza, ed ai sacrifizi incontrati per quei principii che onorano non solo il trionfo, ma anche la sventura.

Un popolo, che a fronte delle attuali vicissitudini del mondo politico, entra nel quinto anno della sua vita costituzionale, può nutrire ferma fiducia che le istituzioni ad esso largite dal magnanimo vostro Genitore, consacrate dalla sua memoria, resisteranno inconcusse ad ogni nemico sforzo.

Voi ricordaste, o Sire, dal vostro Trono la fede scambievole tra voi ed il popolo, eguale a quella che noi dobbiamo riporre nel valore e nella fedeltà del-

l'esercito — Voi ci invitaste a perdurare nell'intrapresa via, ed a riposare nella ferma e leale vostra volontà.

Queste parole, che troveranno un'eco in tutta Europa, ci confortano ad ogni prova, e rimarranno impresse in tutti i cuori, sinchè siano sacri i nomi di Riconoscenza — di Patria — di Onore.

XXI.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all' apertura della 1ª Sessione della V Legislatura del Parlamento.

[19 dicembre 1853.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nel dare principio ad una nuova Legislatura, io rammento con orgoglio come è presso a compiersi il sesto anno dacchè l'augusto mio Genitore inaugurava in quest'antica monarchia le libertà costituzionali.

La nazione le accolse con esultanza, ne usò con saviezza, e camminando in istretta confidente unione col suo Re, si mostrò conscia dei suoi veri interessi, degna dei suoi destini.

A questa indissolubile unione, resa più splendida dal nobile contegno del paese, è dovuta la crescente simpatia dei popoli i più civili, l'ognora più stretta amicizia dei Governi più illuminati d'Europa.

In questa unione il mio Governo trovò forza bastante per mantenere incolume in circostanze dolorose e difficili la dignità nazionale, per preservare da ogni insulto il nobile principio d'indipendenza che sta in cima dei miei e dei vostri affetti.

La Camera eletta nel 1849 aveva già corso una lunga e faticosa carriera; chiamata a riparare alle conseguenze di gravi e non meritati disastri, aveva compiuto, col concorso dell'altro ramo del Parlamento, la sua penosa missione, consentendo quelle tasse che una inevitabile necessità forzava il mio Governo a domandare. Ma essa approvò ad un tempo giuste riforme economiche, rinforzò ed accelerò il moto industriale e commerciale, inaugurò l'apertura di quella gran rete di vie ferrate che riunisce fin d'ora i Liguri ai Subalpini, e starà monumento della potenza e grandezza del genio italiano.

Al Parlamento che vengo quest'oggi ad aprire incomberà un mandato non meno importante.

Recato a compimento l'edificio della quasi ristaurata finanza, procederà alacremente nella via delle riforme economiche, fatta omai sicura dai lumi di non dubbie esperienze; ed estendendo ai prodotti del suolo i principii fecondi del libero scambio, procurerà ai proprietari largo compenso colla riforma del catasto e con istituzioni di credito innanzi alle quali verrà a dileguarsi l'usura.

Assicurata l'indipendenza del potere civile, esso proseguirà, nella sfera d'azione che gli compete, l'opera delle intraprese riforme, intese queste ad accrescere, non a menomare l'affetto e la riverenza dei popoli per la religione degli avi nostri, a rendere più efficace, non ad infievolire la sua salutare influenza.

Dovrà provvedere perchè meglio si conformino coi nuovi ordini il reggimento e l'amministrazione dei comuni e delle provincie, perchè si compia la riforma dei Codici, si tuteli la pubblica sicurezza, si costituisca la magistratura, si riformino le varie parti del pubblico insegnamento.

Il valoroso nostro esercito, che si va continuamente segnalando per nuovo progresso, sarà eziandio oggetto delle vostre sollecitudini.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nel compiere questa missione, io confido in Dio, nella saviezza e concordia dei grandi poteri dello Stato, nel buon senso e patriottismo di cui la nazione ha dato sì nobili e sì recenti prove. Fidate voi in Me, ed uniti coroneremo il grande edificio che la mano di mio Padre innalzava, e che la mia saprà difendere e conservare.

XXII.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 19 dicembre 1853, dettato da una Commissione composta dei senatori Cesare Alfieri, De Margherita, Giulio, Sclopis e Massimo d'Azeglio, relatore.

[Approvato il 28 dicembre 1853.]

Sire!

Le nobili parole colle quali voi apriste la quinta Legislatura del regno, risplendono di quella sicura lealtà che è antico vanto della vostra Casa. Le udiva il Senato con rispettosa esultanza, altero a buon diritto nello scorgere onorate da Governi amici ed altrettanto bene usate dai popoli dello Stato quelle libertà che Re Carlo Alberto proclamava e che stanno oramai per virtù vostra su valide fondamenta.

Così raffermati gli ordini politici, e resa segno al rispetto di tutti la nostra indipendenza, fu cura del vostro Governo, secondato dal Parlamento, di por mano

a vaste ed efficaci riforme. Il potere civile richiamato verso la naturale sua sede; tolti ad antichi ceppi commercio e l'industria; fatti meno costosi e più rapidi i contatti morali e materiali, mercè l'elettricità ed il vapore. Voi già potete, guardando al cammino fatto, rallegrarvi, o Sire, di un bene nel quale aveste tanta e così degna parte.

Ma voi ci ammonite che il da farsi è ancor molto, mentre all'edificio della restaurata finanza dite desiderarsi tuttora quel culmine senza il quale non può dirsi compiuto. Il Senato confida che il senno e le cure dei ministri di Vostra Maestà sapranno essere pari al grande assunto; che il ristauro delle finanze si compirà principalmente con un procedere per assegnate spese e per saggie economie, raccomandato dalla condizione del paese, voluto dalle strettezze dei tempi; che si renderanno praticamente proficue quelle riforme che si riferiscono alla tutela dei veri interessi della religione, all'amministrazione comunale, all'insegnamento, alla pubblica sicurezza, ai Codici ed ai mezzi di agevolare alla rispettata nostra magistratura la sicura e pronta amministrazione della giustizia.

SIRE!

Iddio che benedice alla serbata fede dei principi, come dei popoli, non fallirà alla fiducia che in Lui riponete. Egli saprà spirare sensi di concordia nei grandi poteri, e di ottenibili desiderii nell'universale; ed il Senato del Regno, posponendo, come è suo costume e suo debito, ogni altro rispetto al bene del Re e della patria, potrà farsi non inutile aiuto all'opera vostra.

XXIII.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 19 dicembre 1853, compilato, per incarico del Presidente, dal deputato Carlo Cadorna.

[Approvato il 28 dicembre 1853.]

Sire!

La Camera dei Deputati è lieta di potere col primo dei suoi atti indirizzarsi a voi. Le nobili e generose parole colle quali inauguraste la presente Legislatura hanno commosso la nazione, la quale vi lesse la storia fedele degli atti del vostro Regno.

Essa ricorda con orgoglio che voi combatteste valorosamente a fianco del magnanimo vostro Genitore per l'indipendenza dell'Italia. Essa sente che al senno ed alla politica temperanza, per cui va lodata nel mondo, voi deste efficace conforto e valido fondamento colla fiducia che le ha inspirata la vostra fermezza in tempi difficili e l'inconcussa vostra lealtà. Essa si compiace di avere salvato insieme con voi dal generale eccidio tutte le sue libertà, di avere tenuti incolumi col vostro concorso l'indipendenza e l'onore nazionale da ogni attentato, e di portare con voi alta e incontaminata la bandiera, che è il simbolo dei nostri voti e delle nostre speranze.

Questo nobile popolo, o Sire, ha nel suo cuore l'augusto vostro nome profondamente scolpito e circonda la sacra vostra persona e la vostra Dinastia della sua devozione e della sua riconoscenza.

Noi ce ne portiamo mallevadori, noi che, usciti ora

dal suo seno, partecipiamo a tutti i suoi sentimenti ed ai suoi affetti.

Ringraziamo la Divina Provvidenza che ci abbia destinati all'onore ed alla ventura di provare all'Europa che il regno della legge è assicurato in quelle nazioni nelle quali il Principe è palladio delle libertà.

Voglia Iddio che la felicità di cui ha privilegiato questo Regno sia il preludio di quegli alti destini a cui speriamo Egli l'abbia nei suoi imperscrutabili decreti riservato.

Continuando l'opera della precedente Legislatura, presteremo al Governo di V. M. quel concorso che per noi si potrà il più efficace all'incremento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, non meno che al perfezionamento ed alla diffusione dell'educazione e dell'istruzione. Niun sacrificio ci parrà grave, il quale sia richiesto alla difesa dell'onore nazionale, al consolidamento ed allo sviluppo delle istituzioni costituzionali che l'augusto vostro Genitore ha inaugurate e che fioriscono sicure all'ombra del vostro Trono. Ogni nostra opera sarà indirizzata all'attuazione di quel progresso morale, intellettuale e materiale che è la vita delle nazioni.

SIRE!

Uniti e stretti intorno a voi, sentiamo crescere il nostro coraggio e le nostre forze. Benedica Iddio e renda perpetua questa unione, e conservi V. M. lungamente all'amore ed alla riconoscenza del suo popolo.

XXIV.

Indirizzo di condoglianza del Senato del Regno al Re Vittorio Emanuele II per la morte delle Regine Maria Teresa, sua madre, e Maria Adelaide, sua consorte, passate di questa vita addì 12 e 20 gennaio 1855, dettato dall'Ufficio di Presidenza.

[Deliberato il 21 gennaio 1855.]

Sire!

Con pochi giorni d'intervallo due delle maggiori sciagure che poteano portar la costernazione nel vostro animo, ha mandato Iddio all'augusta vostra famiglia. E quella famiglia vastissima, che i cittadini tutti dello Stato formano stretta ed unanime attorno al vostro Trono, angosciavasi anch'essa profondamente nel dolor vostro e nel proprio.

E come non accostarsi a tanta vostra afflizione, come non commuoversi a condoglianza, quando mancano così inopinatamente in faccia a voi, o Sire, mancano alla vostra prosapia, mancano alla nazione le due eccelse donne regali, destinate non solo a beare l'intimo vostro consorzio, ma a presentare ancora a noi come un'arra e un'immagine durevole della divina beneficenza?

Non havvi in alcun tempo, in alcun luogo, uguale esempio di tanta unanimità di dolore, quanta si manifesta nel paese nostro, senza distinzione di politiche opinioni, per sì lagrimevoli perdite. Di così propagata, così sincera concordia di compianto non altrove deve cercarsi la spiegazione, se non nell'amore, che i cittadini tutti sentono altissimo, e sgombero da ogni pensiero di politiche ansietà o di politici voti, per la sacra

persona di V. M.; non altrove se non nella tradizionale potenza dei sentimenti nostri monarchici, i quali non che mutati, afforzatisi con franchigie liberamente date, confidentemente accolte, lealmente sostenute, fanno sì che la nazione, immedesimata nelle glorie, nelle speranze del sovrano, non mai partecipi così pienamente ai travagli di lui, come allorquando egli è colpito nelle più intime, nelle più vive affezioni dell'animo suo.

In tale uniformità di mesti offici la Presidenza del Senato del Regno, autorizzata nella tornata del 21 gennaio a rappresentarlo, condolendosi con voi, o Sire, deve tributarvi le stesse espressioni che escono con gemito da tutti i cuori, che suonano su tutte le labbra. Solo ci tocca di aggiungere al cordoglio nostro una cagione che informasi dall'esser proprio; dappoichè il carattere dell'alto nostro mandato, i vincoli che ci stringono alla Maestà Vostra, la personale nostra riverenza alla memoria del magnanimo Re padre vostro e delle due lagrimate Regine, sono argomenti speciali perchè a noi sia durissimo il pensiero del doversi le passate vostre gioie tramutare in tanto lutto.

Noi confidiamo, o Sire, che Iddio, il quale avea vibrato su quelle auguste fronti un raggio della sua bontà, il quale avea acceso nel loro cuore tanta copia e tanto fervore di virtù, il quale aveane così dolcemente abituati ad inchinare in esse gli angeli delle nostre speranze, serberà loro in sede più serena, più secura, la stessa missione.

XXV.

INDIRIZZO di condoglianza presentato dalla Camera dei Deputati al Re Vittorio Emanuele II nella stessa occasione, e dettato dall'Ufficio di Presidenza.

[Approvato il 26 gennaio 1855]

SIRE!

Allorquando alla Camera dei Deputati già contristata dalla morte della vostra augusta Genitrice, la cui memoria vivrà sempre nella venerazione e nella gratitudine della nazione, pervenne l'annunzio della nuova e crudele sciagura che vi colpiva nella persona che aveste più cara, un solo pensiero sorse nell'animo, un solo desiderio entrò nel cuore di tutti noi, quello di confortare, se pure fosse possibile, un tanto cordoglio, esprimendovi il rispettoso affetto che sentiamo per la vostra persona, facendovi conoscere come sia nostro il vostro dolore. Noi piangiamo l'immensa sventura del Re e della Reale Famiglia con cui la nazione ebbe sempre comuni e le gioie e gli affanni. Noi piangiamo la perdita di una Regina a cui la bontà valse l'amore di tutti, in cui lo splendore del trono abbellì le virtù di donna, di sposa e di madre.

Sire! Iddio, che nei suoi decreti imperscrutabili ad ogni pensiero umano, volle sottoporvi a così dure prove, può Egli solo darvi un conforto che sia proporzionato al vostro dolore, ispirandovi il coraggio della rassegnazione, come sui campi di battaglia vi ispirava il coraggio del valore, come nella vita civile vi ispira il coraggio della fortezza e della perseveranza per cui le istituzioni liberali, mercè la vostra lealtà, mantenute illese in tempi difficilissimi, formano la gloria

della vostra Corona. Valga intanto a sollievo del vostro cuore la certezza dei premi che una divina promessa assicura alla virtù e che rallegreranno ora l'anima di colei che non è più fra noi.

Possa pure contribuire qualche sollievo a tanto vostro lutto l'affetto di tutto un popolo, in cui ogni persona, ogni famiglia pianse ai vostri dolori, come a domestica sciagura. Possa pure contribuire qualche sollievo a tanto vostro lutto l'irremovibile proponimento, che rinnoviamo in questi solenni momenti di dolore, di cooperare sempre con Voi a tutto ciò che assicurerà la prosperità dell'Augusta Famiglia che vi cresce intorno, in cui si raccoglie il nostro amore, in cui riposano le nostre speranze, in cui rivive la madre, e la regina che piangiamo perduta.

XXVI.

Indirizzo di condoglianza del Senato del Regno al Re Vittorio Emanuele II per la morte del Duca Ferdinando di Genova, suo fratello, avvenuta il 10 febbraio 1855, compilato dal presidente Manno.

[Deliberato il 12 febbraio 1855.]

Sire!

Allorchè io dovetti dar lettura al Senato del Regno della lettera ministeriale nella quale gli si annunziava in maniera officiale il novello luttuoso avvenimento che colpì l'animo di V. M., io ebbi anche a leggere sul viso costernato di coloro che mi ascoltavano, come questa nuova calamità era da noi tutti tenuta per calamità nazionale.

La nazione era paga e gloriosa nel vedere accanto al vostro trono un Principe, le cui doti eccelse di mente e di cuore avevano anche ricevuto sì luminosa illustrazione dal militare coraggio, e dalla bellica perizia.

La nazione aveva pure per tanti anni fatto plauso a quella fraterna dilezione della M. V. per l'augusto suo germano, la quale inspirata dagli alti paterni avvedimenti, e raffermata nella comune domestica istituzione, poteva lasciar luogo alla fiducia, che Iddio lo avesse destinato a scemare nell'intimo vostro consorzio il gran vôto lasciatovi dalle deplorate recenti vostre sciagure.

La perdita di tanto Principe, il disinganno di tanta speranza non lasciano più luogo che all'universale compianto. E il Senato del Regno, commosso nel più profondo dell'animo dal vostro e dal suo cordoglio, non può che rassegnarvi, o Sire, i sentimenti, che l'acerba sua angoscia può meglio eccitare che esprimere.

Avendo a tal uopo il Senato commesso alla sua Presidenza l'onorevole mandato di presentarvi il triste officio della sua condoglianza, io che nella piena della personale mia afflizione sento mancarmi ogni mezzo intellettuale per poter dare alle mie parole il movimento e l'impronta dell'altissimo nostro rammarico, sono ridotto a supplicare la M. V., acciò che voglia tener conto in questa mia rispettosa lettera della partecipazione lealissima di tutti i Senatori al vostro cruccio, e delle ragioni per cui a me non è dato di eguagliare col mio omaggio tanta intensità di dolore.

XXVII.

Proclama rivolto dal Re Vittorio Emanuele II al corpo dell'esercito sardo che partiva per la Crimea, in adempimento del trattato d'alleanza concluso il 26 gennaio 1855 fra la Sardegna, la Francia e l'Inghilterra contro la Russia.

[14 aprile 1855.]

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

Una guerra fondata sulla giustizia, da cui dipendono la tranquillità dell'Europa e le sorti del nostro paese, vi chiama in Oriente.

Vedrete lontane terre, dove la Croce di Savoia non è ignota; vedrete popoli ed eserciti valorosi, la cui fama riempie il mondo. Vi sia di stimolo il loro esempio e mostrate a tutti come in voi non è venuto meno i valore dei nostri padri.

Io vi condussi altre volte sul campo dell'onore, e, lo rammento con orgoglio, divisi con voi pericoli e travagli; oggi, dolente di separarmi da voi per qualche tempo, il mio pensiero vi seguirà dappertutto, e sarà un giorno felice per me quello in cui mi sia dato di riunirmi a voi.

Soldati!

Eccovi le vostre bandiere. Generosamente spiegate dal Magnanimo Carlo Alberto, vi ricordino la patria lontana, ed otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle; riportatele coronate di nuova gloria, ed i vostri sacrifizi saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni.

Alessandria, 14 aprile 1855.

Vittorio Emanuele.

XXVIII.

DISCORSO pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all'apertura della 2ª Sessione della V Legislatura del Parlamento.

[12 novembre 1855.]

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'anno che è presso a finire fu pel mio cuore un tempo di prove crudeli. Le alleviò bensì il vedere le lagrime dell'intiera nazione associata ai lutti della mia Casa. Ma in mezzo ai dolori Iddio mi sostenne nell'adempimento dei miei doveri.

Volto lo sguardo alla gran lotta che ferve da due anni in Oriente, non esitai ad unire le mie armi a quella parte che combatte per la causa della giustizia e della civiltà, e per la indipendenza delle nazioni. A ciò mi spingevano e il desiderio di concorrere al trionfo dei principii medesimi che noi propugniamo, e i generosi istinti dei popoli subalpini, e le tradizioni della mia famiglia. I nostri soldati, uniti ai valorosi eserciti di Francia, d'Inghilterra e di Turchia, secondati dallo zelo e dall'attività della nostra marina, hanno diviso con loro pericoli e glorie, ed accresciuta l'antica fama di queste bellicose contrade.[1]

Voglia Iddio coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni a rendere presto possibile una pace durevole, assicurando a ciascuna nazione i suoi legittimi diritti.

Le spese della guerra renderanno necessario un nuovo ricorso al credito pubblico.

---

[1] Specialmente mercè la loro condotta alla battaglia della Cernaia, vinta dalle armi alleate il 16 agosto di quell'anno.

La scarsità dei raccolti, il rinnovato flagello del cholera, uniti ad altre inaspettate contingenze, scemarono le pubbliche entrate. Se contro al voto del mio cuore la necessità ci costringe a chiedere nuovi sacrifizi alla nazione, il mio Governo per altro cercò il modo di rendere più sopportabile il peso di alcune imposte. Esso vi sottoporrà progetti di legge indirizzati a meglio ordinarne la distribuzione nella parte specialmente che gravita sulla classe meno agiata.

Altre leggi destinate a migliorare l'amministrazione politica ed economica dello Stato, l'ordinamento giudiziario, la pubblica istruzione, saranno di nuovo proposte alla vostra discussione.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Nell'ardua missione che vi è affidata voi proseguirete a dar prove di quella prudenza ed operosità, di quell'affetto costante agli interessi del paese per cui vi siete segnalati finora.

Noi continueremo così il nobile esempio di un Re e di una nazione legati da vincoli indissolubili di amore e di fede, nella gioia come nel dolore, e sempre concordi nel mantenere illese le due gran basi della felicità pubblica: ordine e libertà.

XXIX.

INDIRIZZO del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 12 novembre 1855, compilato dall'Ufficio di Presidenza.

[Approvato il 15 novembre 1855.]

SIRE!

Il Senato udì, commosso e riconoscente, le nobili parole con le quali V. M. volle inaugurare la nuova Sessione parlamentare.

Le crudeli sventure che afflissero l'animo vostro ebbero dal sentimento nazionale il più efficace conforto che possa offrirsi al cuore di un Re: l'amore ed il compianto di un popolo.

Quel coraggio che manteneste invitto tra immensi dolori avrà da Dio il compenso di giorni più lieti. Egli benedice le vostre armi, o Sire! e là in Oriente, ove la M. V. rivolge con giusta compiacenza lo sguardo, il vostro esercito, mirabile per valore e per disciplina, aggiunge nuovo splendore al vessillo della patria, e continuando la serie dei grandi fatti che illustrarono l'augusta vostra Casa, prepara con i vostri potenti alleati, ai popoli civili un avvenire degno di così generosi sforzi e della giustizia della causa, alla quale con magnanima risoluzione vi associaste.

Il Senato confida che essa sarà coronata da felice successo, e che una pace onorata e durevole sarà per soddisfare al più inviolabile dei diritti, l'indipendenza delle nazioni.

Le necessità dell'erario saranno con la più viva sollecitudine ponderate dal Senato; esso ha fiducia che il Governo di Vostra Maestà non vorrà sottoposta la già grave condizione del paese ad altri carichi, fuor quelli che da inevitabili contingenze siano richiesti, ed il cui saggio ed equo compartimento ne renda più proficuo il provento alla pubblica finanza e più sopportabile il peso ai contribuenti.

Saranno pure oggetto di profonda disamina le altre leggi che verranno riproposte alla discussione del Parlamento.

Sire!

Quando i vincoli che stringono il Re e la nazione hanno per fondamento l'amore e la fede, essi durano

inalterabili in mezzo alle vicende prospere od avverse dei tempi; forti di questa unione, noi attendiamo fidenti l'avvenire che la provvidenza di Dio riserba ai popoli giusti, ordinati e liberi.

XXX.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 12 novembre 1855, dettato, per incarico del Presidente, dal deputato Luigi Torelli.

[17 novembre 1855.]

Sire!

Per tre volte nel volgere di pochi mesi di quest'anno la Camera dei Deputati si presentava alla Maestà Vostra, interprete del dolore che affliggeva la nazione per le crudeli perdite che la Provvidenza imponeva alla Maestà Vostra ed alla nazione intera.

Confortava la speranza che l'animo fortissimo di Vostra Maestà, rattemprato nel pensiero della sublime missione di Capo di un popolo libero e generoso, avrebbe opposto alla grande sventura pari forza di animo. Nè fallirono le speranze. Nel mezzo alle dolorose prove, voi, guidato dall' istinto guerriero e generoso proprio di Casa Savoia, giudicaste qual parte conveniva alla vostra nazione nella gran lotta per la civiltà e libertà. Senza titubanza, e nei momenti i più difficili, voi uniste le vostre armi a quelle delle grandi nazioni già impegnate nella guerra, e pochi mesi dopo la vittoria salutava quella bandiera che il prode vostro esercito riceveva dalle vostre mani ed è vessillo di gloria e speranza italiana.

La lotta gigantesca c'impone gravi sacrifizi. La Camera elettiva, conscia della dura necessità, volgerà ogni studio ad attenuare la gravezza dei pubblici pesi col più equo riparto, e darà opera perchè in ogni altro ramo si segua quel progresso che genera la forza e consolida gli Stati.

Avvenimenti superiori ad ogni possanza umana, come la calamità di raccolti falliti per una serie di anni, hanno contribuito ad aggravare la posizione del paese; ma confortati dall' esempio delle due grandi nazioni alleate nella lotta, che con eroica costanza sopportano eguali pesi, noi speriamo sostenere egual prova. Possano sì grandi sforzi, e per sì giusta causa, essere coronati da adeguati successi. Fiano un giusto premio al vostro cuore gli encomi che già tributarono e tributeranno a voi ed al vostro esercito le nazioni alleate che vi accingete a visitare nel viaggio, nel quale sarete sempre accompagnato dai voti del vostro popolo esultante dei vostri onori.[1] La nazione a voi strettamente unita, e giustamente superba di essere rappresentata dai suoi prodi soldati sui campi della gloria, può aspirare con diritto a quel grande sviluppo, al quale sono chiamati i popoli che, come il vostro, hanno la ventura di aver a capo un Principe egualmente fermo sul campo, sul trono e nella fede.

---

[1] Si allude al viaggio che il Re si disponeva a fare in Francia e in Inghilterra per conferire personalmente coi Sovrani suoi alleati. Infatti Vittorio Emanuele partì da Torino a quella volta il 20 novembre.

XXXI.

PROCLAMA rivolto dal Re Vittorio Emanuele II al corpo di spedizione sardo, reduce dalla Crimea dopo la firma del trattato di pace stipulato il 30 marzo 1856 a Parigi da un Congresso europeo, davanti al quale i rappresentanti della Sardegna avevano per la prima volta portata ufficialmente la quistione italiana.

[15 giugno 1856.]

UFFICIALI, SOTT'UFFICIALI E SOLDATI!

È scorso appena un anno dacchè io vi salutava, dolente di non esservi compagno nella memorabile impresa. Or lieto vi riveggo, e vi dico: Avete ben meritato della patria.

Voi rispondeste degnamente all'aspettazione mia, alle speranze del paese, alla fiducia dei nostri potenti alleati, che oggi ve ne danno una solenne testimonianza. Fermi nelle calamità che afflissero una eletta parte di voi, impavidi nei cimenti della guerra, disciplinati sempre, voi cresceste di potenza e di fama questa forte e prediletta parte d'Italia.

Riprendo le bandiere che io vi consegnava, e che riportate vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche, e come un pegno sicuro che, quando l'onore e gli interessi della nazione m'imponessero di rendervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra dovunque, sempre, ed in egual modo difese, e da nuove glorie illustrate.

Torino, 15 giugno 1856.

VITTORIO EMANUELE.

XXXII.

DISCORSO pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all'apertura della 3ª Sessione della V Legislatura del Parlamento.

[7 gennaio 1857.]

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Quando io venni tra voi ad inaugurare la passata Sessione, una gran guerra combattevasi in Oriente. La Sardegna vi concorse con vigore e disinteresse. I nostri soldati di terra e di mare, gareggiando di ogni militare virtù coi più famosi eserciti del mondo, contribuirono alla pacificazione dell'Europa, crebbero la rinomanza del paese.

Il Parlamento, interprete dei sentimenti della nazione, ha già adempiuto un debito di riconoscenza e di affetto, tributando a quei prodi meritati encomi. Associandomi a voi in questa solenne circostanza, mi è grato ripetere che hanno bene meritato della patria.

Il Congresso di Parigi ha posto fine alla guerra, rese più stretti i vincoli di alleanza che ci uniscono a Francia ed Inghilterra, ristabilì gli antichi legami d'amicizia coll'Imperatore delle Russie.

La Sardegna ne uscì con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta in un consesso europeo gl'interessi d'Italia furono propugnati da potenza italiana, e venne dimostrata ad evidenza la necessità pel bene universale di migliorarne le sorti.

Il mio Governo, sicuro del vostro concorso, confortato dal sentimento nazionale che non cessa di manifestarsi con grandi e spontanee dimostrazioni, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziata.

Il ritorno della pace, più favorevoli raccolti, il progressivo sviluppo della ricchezza nazionale avendo migliorata la condizione del pubblico erario, discuterete per la prima volta un bilancio in cui le spese e le entrate ordinarie si pareggiano pienamente.

Men preoccupati dagli argomenti di finanza, voi potrete, o signori, nella presente Sessione portare a compimento le riforme dell'amministrazione provinciale, dell'ordinamento giudiziario, dell'istruzione, non che di altri rami di pubblico servizio sui quali già siete stati altre volte chiamati a deliberare.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Le dure prove che, coll'aiuto della Provvidenza, abbiamo superate, le grandi opere ultimate in mezzo a straordinarie difficoltà finanziarie, la parte da noi presa nella politica europea, posero in chiaro l'efficacia e la bontà delle istituzioni che il mio magnanimo Genitore a' suoi popoli largiva. Rese più solide dal tempo, fatte feconde dall'unione intima del Trono colla nazione, esse assicureranno alla patria nostra un avvenire di prosperità e di gloria.

XXXIII.

INDIRIZZO del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 7 gennaio 1857, compilato dall'Ufficio di Presidenza.

[12 gennaio 1857.]

SIRE!

Pura e splendida gloria è quella che s'acquista con le armi impugnate a difesa della giustizia, a tutela della indipendenza e del riposo dei popoli: i vostri

soldati di terra e di mare, ministri di civiltà e di progresso, hanno cresciuto onore alla nazionale bandiera, meritati i vostri encomi, la riconoscenza ed il plauso della nazione.

Costante ne' suoi generosi intendimenti, forte per antiche e confermate alleanze e per rinnovate amicizie, il Governo di V. M., propugnando con fermezza e con prudenza gli interessi d'Italia, che sono pure interessi d'Europa, continuerà a riscuotere le benedizioni della nazione, di cui ha fatto ascoltar la voce nel congresso delle grandi potenze.

Il ragguaglio delle spese e delle entrate, un sistema di amministrazione che, nel dare efficacia alla rappresentanza degli interessi locali, nulla detragga alla unità ed alla forza dell'azione governativa; un ordinamento giudiziario che sempre meglio assicuri la pronta, severa e non dispendiosa amministrazione della giustizia: un complesso di leggi, per cui lo Stato promuova l'incremento del sapere, provveda alla educazione del popolo, dia all'opera degl'insegnanti decorosi compensi, e senza fare dell'insegnamento un monopolio, riserbi a sè stesso i mezzi di reprimere ogni pericoloso trascorso: l'applicazione insomma in tutte le parti del civile reggimento de'grandi principii proclamati dallo Statuto, sono fonti d'interna prosperità e di potenza al di fuori; il Senato del regno, osservatore e custode di quei grandi principii, apporterà l'attenzione più matura nell'esame del bilancio e delle leggi che dai ministri di V. M. saranno proposte alle sue deliberazioni.

Sire!

La Divina Provvidenza, la quale non vien meno ai Principi ed ai popoli che non vengon meno a sè

stessi, coronerà gli alti propositi della M. V., gli studi del Parlamento, i voti della nazione, e mantenendo quella stretta unione che fa la nostra forza, ci assisterà nel proseguimento dell'opera gloriosa, preparata dagli augusti vostri Predecessori, iniziata dal magnanimo Padre vostro.

XXXIV.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 7 gennaio 1857, dettato, per incarico del Presidente, dal deputato Buffa.

[Approvato il 12 gennaio 1857.]

Sire!

Non fu mai così caro ai Deputati del vostro popolo presentarvi l'omaggio della loro lealtà ed affezione, come ora che possono salutarvi cinto di nuova gloria dalle armi e dal valore di esso, e vi veggono tenere incontrastato nella nostra Penisola e davanti all'Europa quell'alto posto che già vi era assegnato nel cuore di tutti.

Accresciuto così lo splendore della vostra Casa e rinvigorite le speranze di sorti migliori per la patria comune, sentiamo di potere con animo più tranquillo continuare la difficile opera delle riforme interne; nella quale ci sarà di non picciolo conforto il pensiero che i gravi sacrifizi sopportati con serena costanza dal vostro popolo cominciano finalmente a conseguire l'intento desiderato.

Ed ora, preceduti da V. M., ci avanziamo sicuri verso l'avvenire, e più che mai per l'addietro confidiamo che, svolgendo con assiduo studio nelle nuove

leggi i vitali principii racchiusi nello Statuto, n'abbiano più rapido miglioramento le condizioni morali ed economiche dello Stato, ed alla gloria esterna pienamente corrisponda l'interna prosperità.

XXXV.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all'apertura della 1ª Sessione della VI Legislatura del Parlamento.

[14 dicembre 1857.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nel ritrovarmi in mezzo a voi dopo le recenti elezioni, mi è grato il manifestarvi la fiducia che la nuova Legislatura adempirà l'alta sua missione con patriottismo e senno pari a quello di cui già diede prova la Legislatura che ha testè compiuto il suo mandato. Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nello applicare e svolgere quei principii liberali sui quali riposa, oramai in modo irremovibile, la nostra politica nazionale.

Le nostre relazioni colle potenze straniere si mantengono regolari e soddisfacenti.

L'interruzione delle relazioni diplomatiche con uno Stato vicino,[1] avvenuta per cagioni che l'Europa ha potuto apprezzare, sussiste tuttora; essa però non pose ostacolo al corso normale dei rapporti civili e commerciali dei due paesi.

---

[1] Le relazioni diplomatiche fra la Sardegna e l'Austria erano state rotte fin dal 1853, in conseguenza del sequestro posto dal Governo di Vienna sui beni degli emigrati lombardi.

Ho ordinato al mio Governo di comunicarvi nuovi trattati conchiusi nell'interesse della pubblica giustizia, della navigazione e del commercio colla Spagna, colla Danimarca e colla Persia.

L'aumento dei nostri interessi commerciali nei paesi stranieri ha reso indispensabile un miglior ordinamento del servizio consolare. Vi sarà sottoposto un progetto per attuare questa grave riforma.

Dai miei ministri vi verranno pure presentati vari progetti sopra importanti argomenti d'interna amministrazione.

Sarà possibile, mercè una rigorosa economia, il mantenere nei bilanci il pareggio fra le entrate e le spese ordinarie, nonostante gli sfavorevoli eventi che si opposero al regolare sviluppo delle risorse dello Stato. Converrà nondimeno ricorrere al credito per provvedere alle grandi opere iniziate alla Spezia e al Cenisio a difesa dello Stato, a vantaggio ed onore della nazione.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Volgono oramai dieci anni dacchè il mio augusto Genitore, chiamando i suoi popoli a libertà, dava loro lo Statuto. Informando l'intiera mia vita a quell'atto magnanimo, ho dedicato ogni mia forza a fecondare il pensiero che glielo aveva dettato.

Possa la sua memoria, che oggi simboleggiata in marmo confido alla vostra venerazione,[1] ispirare tutte le vostre deliberazioni pel bene e per la gloria del Piemonte e della comune patria italiana.

[1] Appunto in quei giorni era stata collocata nel Palazzo Madama di Torino, residenza del Senato, dove si teneva la seduta reale, la statua del Re Carlo Alberto, opera dello scultore Cevasco, donata dal Re Vittorio Emanuele al Parlamento.

XXXVI.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 14 dicembre 1857, compilato dall'Ufficio di Presidenza.

[Approvato il 29 dicembre 1857.]

Sire!

Alle generose parole che Vostra Maestà proferiva nell'aprirsi di questa sesta Legislatura s'accordano spontanei e rispettosi i sentimenti, non che del Parlamento, della intiera nazione.

In questo popolo assennato e leale il concorso dei poteri dello Stato non sarà mai per mancare ai provvedimenti di un Governo saggio e liberale.

Alla fiducia che la Maestà Vostra ci manifesta risponderanno sollecitamente il nostro zelo ed il nostro amor per la patria.

Così procedendo, migliori vieppiù si faranno le condizioni interne del paese, e si manterrà anche all'estero l'intemerato decoro della Corona sotto cui fioriscono le libere nostre istituzioni.

Siamo lieti di udire che le nostre relazioni colle potenze straniere continuino ad essere regolari e soddisfacenti. E se rimangono tuttora interrotti i rapporti diplomatici con uno Stato vicino a noi, non discostandoci dalla ragione e dalla equità, godiamo di vedere che si seguano i dettami della civiltà odierna, non interrompendosi perciò il corso delle relazioni civili e commerciali tra i due paesi.

Tutto quello che tende ad accrescere facilità al commercio, appoggio alla pubblica giustizia, protezione ai nostri nazionali dimoranti in lontane contrade, sarà

sempre dal Senato altamente apprezzato e vigorosamente promosso.

Una rigorosa e costante economia è necessità imperiosa pel nostro paese che in tempi difficili ha già sostenuto tante gravezze.

Il Senato non ometterà certamente di secondare a tutto potere, nei limiti delle costituzionali sue facoltà, l'azione del Governo onde giungere a questo importantissimo scopo. Esso sarà non meno attento e circospetto nella scelta e nella misura dei mezzi di soddisfare ai contratti impegni.

La Maestà Vostra con intendimento non meno benevolo che sapiente ha voluto ornare la nostra sede colla venerata effigie dell'augusto e magnanimo suo Genitore, che, dopo averci retti con illuminato governo, compì l'opera della nostra rigenerazione politica dandoci lo Statuto, e promosse la felicità degli aviti dominii rannodandone la gloria con quella della comune patria italiana.

L'atto che ci si rappresenta in questa effigie racchiude il doppio simbolo d'affetto alla legge e di prontezza alla difesa, ed in esso stanno riposte per noi la storia del passato, l'ammaestramento del presente, le guarentigie dell'avvenire.

Degnatevi, Sire, di accogliere colla consueta benignità il riverente omaggio che il Senato del vostro Regno depone ai piedi del Trono.

XXXVII.

INDIRIZZO della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 14 dicembre 1857, dettato, per incarico del Presidente, dal deputato Marco.

[Approvato il 20 gennaio 1858.]

SIRE!

L' effigie dell' augusto vostro Genitore, inaugurata con pietà figliale dinanzi all' aula del Senato lo stesso giorno che vi piacque di portarvi in mezzo al Parlamento, richiamò alla mente di ognuno tutta quella serie di avvenimenti da cui il suo ed il vostro nome emersero splendidi di gloria. Re Carlo Alberto suona magnanimità, Re Vittorio Emanuele suona valore, costanza, lealtà, le più belle gemme che ornino diadema reale.

Noi, memori del passato, fidenti nell' avvenire, sentiamo ora tutta la gioia di potervi rassegnare l'espressione dei nostri sentimenti di devozione alla vostra persona, verso cui stanno rivolti gli sguardi non solo del vostro popolo, ma d' Italia e d' Europa.

Superate difficoltà di ogni maniera, per cui ci spinse la Provvidenza a fine di temperarci a maggior vigore e d' innalzarci a più alti disegni, vinceremo, stretti con voi, ancora le presenti, dando in mezzo all' urto delle passioni e degl' interessi il nobile esempio, presso noi già antico, di unione intima ed indissolubile di Popolo e Re.

Le passate Legislature da voi, o Sire, commendate, ne lasciarono eredità di grandi fatti nazionali. Noi c' inspireremo a quegli stessi sentimenti onde originarono, colla norma sempre del bene del paese.

Fermi nei principii liberali, i nostri sforzi saranno tutti intenti a svolgerne gli effetti, per mettere in armonia fra loro le parti che costituiscono il nostro edifizio politico, che riposa oramai sopra base irremovibile.

La fermezza e la lealtà di Vostra Maestà sì nell'interno che all'estero, mentre vi collocarono fra i più venerati sovrani, accrebbero altresì a questo regno l'amicizia dei primari Stati d'Europa. Le relazioni politiche e commerciali ristorate ed accresciute, l'incremento dei traffichi e delle industrie ne sono una prova. Noi ve ne ringraziamo e ci protestiamo riconoscenti.

La finanza dello Stato, già migliorata, avrà tutta la nostra attenzione per introdurre il pareggio fra le entrate e le uscite, mediante quella parsimonia saggia e previdente che, mentre allevia da un lato il contribuente, non scemi dall'altro le forze del paese, non turbi i pubblici servizi e non interrompa le grandi opere iniziate che mirano a guarentire l'indipendenza dello Stato, a metterlo in condizione di adempiere i doveri che gli possono venire imposti dalla sua politica nazionale, ad avvicinare le popolazioni poste di qua e di là da' monti, e ad assicurare il benessere economico e morale di tutti.

SIRE!

Il vessillo tricolore che sventola dalla cima delle Alpi a quella dell'Appennino testimonia alla patria comune italiana che qui principe e popolo ne comprendono i destini.

XXXVIII.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all'apertura della 2ª Sessione della VI Legislatura del Parlamento, quando già, nei convegni di Plombières, il conte di Cavour e l'Imperatore Napoleone III avevano gettato le basi dell'alleanza franco-sarda per la liberazione delle provincie italiane soggette all'Austria.

[10 gennaio 1859.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

La nuova Legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

Mediante il suo illuminato e leale concorso Noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi quei larghi principii di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

Proseguendo nella medesima via, porterete questo anno nuovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

Nella scorsa Sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia.

Riprendendone l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della Magistratura, alla istituzione delle Corti d'assisie ed alla revisione del Codice di procedura.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei comuni e delle pro-

vincie. Il vivissimo desiderio ch'essa desta vi sarà di eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla Guardia Nazionale affinchè, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato; ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche.

Ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principii di severa economia.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno; ciò nondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risolutamente incontro alle eventualità dell'avvenire.

Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria.

Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso inspira.

Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.

XXXIX.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 10 gennaio 1859, compilato dall'Ufficio di Presidenza.

[Approvato il 19 gennaio 1859.]

Sire!

Sorgono nella vita dei popoli tali solenni congiunture, che comandano di stringere colla prudenza il freno ai desiderii, di conformare con la concordia l'energia della volontà.

Nel richiamarci all'opera delle civili riforme, alla cura delle desiderate economie, la M. V. scorge in un turbato orizzonte indizi di complicazioni e forse di pericoli non molto lontani. Ferma nel rispetto dei trattati, quanto sollecita delle sorti italiane, ella c'incuora a sperare dalla Divina Provvidenza il rimedio di non meritati dolori.

Il Senato del Regno, fedele al suo mandato, apporterà al Governo di V. M. il leale concorso dei suoi studi e della sua esperienza pel miglioramento delle leggi e della interna condizione dello Stato, fatta in alcune parti meno lieta dalla scarsezza di qualche ricolta e dagli effetti di una lunga crisi commerciale.

Intenti a cooperare con voi per riparare ai mali passati, per provvedere alla prosperità dell'avvenire, noi comprenderemo sempre in un solo affetto, in un

sol voto, in una sola speranza, la gloria di V.M., l'onore della sua Corona, la libertà, la grandezza e la felicità della patria.

XL.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 10 gennaio 1859, dettato, per incarico del Presidente, dal deputato Correnti.

[15 gennaio 1859.]

Sire !

La Camera elettiva, confortata dalla vostra approvazione e dai vostri consigli, si accinge a rendervi quei ringraziamenti, che soli sono degni di voi, coll'assecondare alacre ed unanime gli alti propositi maturati nella vostra mente e nei desiderii della nazione.

Le proferte di leggi che V. M. ci annunzia, dirette a riordinare la magistratura, a rendere più pronta ed efficace l'amministrazione della giustizia, a dare uno stabile assetto alle franchigie dei comuni e delle provincie, e a ricostituire la Guardia Nazionale per forma, ch'ella possa più attamente concorrere col vostro valoroso esercito alla difesa del territorio dello Stato, ci sono novella prova del senno con cui la M. V. sa accordare le necessità d'una forte disciplina civile colle ragioni della libertà.

E di questo sicuro senno sarà più che mai mestieri pei tempi gravi e difficili, che forse ci sovrastano, e ai quali la M. V. volle prepararci esortandoci a sperar bene della patria, e a bene augurare dell'avvenire. E voi avete veramente diritto, o Sire, di trarre dal passato auspicii di speranza e promesse di fiducia. Il vostro popolo, ricorrendo col pensiero gli eventi for-

tunosi e vari di questi ultimi dieci anni, sa a prova che la vostra voce non lo ha mai ingannato, anche quando addolorata e austera consigliava rassegnazione, anche quando dimandava sacrifici, di cui non si potevano veder subito i frutti. Ed ora la vostra voce, cara e autorevole a tutte le genti civili, compatendo con magnanima pietà ai dolori d'Italia, destò certo il ricordo delle solenni promesse della diplomazia, che fin qui rimasero inadempite; ma nel tempo stesso calmò le cieche impazienze, e afforzò nei popoli la fede nella provvidenza della civiltà e nella potenza riparatrice della pubblica opinione.

Se questo arbitrato consolatore, se questo appello alla ragione pubblica dovesse attirare pericoli o minaccie sul vostro sacro capo, la nazione, che venera in voi il suo Principe lealissimo, che vi riconosce come il possente intercessore della causa della libertà dinanzi ai Consigli europei, che vede tutte le ire delle fazioni umiliarsi davanti al grand'esempio della vostra fedeltà, che sa come in voi e per voi siasi infine trovato il segreto, perduto da tanti secoli, della concordia italiana, s'accoglierà tutta intorno a voi e mostrerà com'essa abbia riappreso l'arte antica di conciliare l'ubbidienza del soldato colla libertà del cittadino.

XLI.

PROCLAMA rivolto dal Re Vittorio Emanuele II all'esercito, dopo la dichiarazione di guerra fatta dall'Austria alla Sardegna.

[27 aprile 1859.]

SOLDATI!

L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la

libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balía.

L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta.

Soldati! Ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla nazione. L'annunzio che vi do è annunzio di guerra. All'armi dunque, o soldati!

Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma s'egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto: e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo a fianco del magnanimo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

Sul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere, la vostra fama di prodi.

Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera: quella bandiera che coi tre suoi colori, e colla eletta gioventù, qui da ogni

parte d'Italia convenuta, e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a cómpito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra.

Torino, 27 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE.

XLII.

PROCLAMA rivolto nella stessa occasione dal Re Vittorio Emanuele II ai popoli d'Italia.

[29 aprile 1859.]

POPOLI DEL REGNO!

L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e sui pericoli dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Brettagna, e fa caso di guerra d'una legge d'onore.

L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in balía quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la nostra bandiera dell'indipendenza nazionale.

Geloso custode dell'avito patrimonio comune di onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo Cugino, il Principe Eugenio, e ripiglio la spada.

Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

Popoli d'Italia!

L'Austria assale il Piemonte perchè ha perorata la causa della comune patria nei Consigli dell'Europa; perchè non fu insensibile ai vostri gridi di dolore.

Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo Genitore! Impugnando le armi per difendere il mio Trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.

Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato della indipendenza italiana.

Viva l'Italia!

Torino, 29 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE.

C. CAVOUR.

XLIII.

Proclama del Re Vittorio Emanuele II all' esercito, dopo la vittoria riportata dal medesimo a Palestro, Vinzaglio e Casalino il 30 maggio, anniversario della battaglia di Goito nel 1848.

[30 maggio 1859.]

Soldati!

La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria. L'eroico vostro coraggio, il mirabile ordine

delle vostre file, l'ardire e la sagacia dei capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino.

L'avversario ripetutamente attaccato abbandonava, dopo ostinata difesa, le forti sue posizioni alle vostre mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici auspicii.

Il trionfo di oggi ci è arra sicura, che altre vittorie voi riserverete alla gloria del vostro Re, alla fama della valorosa armata piemontese.

SOLDATI!

La patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza, e, superba delle nostre battaglie, essa già addita alla storia i nomi degli eroici suoi figli, che per la seconda vòlta nel memorabile giorno del 30 maggio hanno valorosamente combattuto per lei.

Dal Torrione, 30 maggio 1859.

VITTORIO EMANUELE.

XLIV.

PROCLAMA del Re Vittorio Emanuele II all'esercito dopo la seconda giornata di Palestro.

[31 maggio 1859.]

SOLDATI!

Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da novella vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosamente nelle posizioni di Palestro. Portando poderose forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la congiunzione delle nostre colle truppe del maresciallo Canrobert. L'istante era supremo. Di

gran lunga inferiori in numero all' avversario erano le nostre schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della 4ª divisione, guidate dal generale Cialdini, e l' impareggiabile 3º reggimento dei Zuavi, il quale, operando in questo giorno coll' esercito sardo, possentemente contribuiva alla vittoria.

Micidiale fu la mischia. Ma alla perfine le truppe alleate respinsero il nemico dopo avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali un generale e parecchi ufficiali. A mille circa sommano i prigionieri austriaci. Otto cannoni furono presi alla baionetta, cinque dai Zuavi, tre dai nostri. Nello stesso mentre in cui avveniva il combattimento di Palestro, il generale Fanti con pari successo respingeva colle truppe della 2ª divisione un altro attacco diretto dagli Austriaci sopra Confienza.

S. M. l' Imperatore, nel visitare il campo di battaglia, esprimeva le sue più sentite congratulazioni, ed apprezzava l' immenso vantaggio di questa giornata.

Soldati!

Perseverate in questi vostri sublimi propositi, ed Io vi assicuro che il Cielo coronerà la vostra opera così coraggiosamente iniziata.

Dal Quartiere Generale principale al Torrione, 31 maggio 1859.

Vittorio Emanuele.

XLV.

PROCLAMA rivolto dal Re Vittorio Emanuele II ai popoli della Lombardia, entrando a Milano per effetto della vittoria di Magenta.

[9 giugno 1859.]

POPOLI DI LOMBARDIA!

La vittoria delle armi liberatrici mi conduce fra voi. Ristaurato il diritto nazionale, i vostri voti raffermano l'unione col mio regno che si fonda nelle guarentigie del vivere civile. La forma temporanea che oggi do al governo è richiesta dalle necessità della guerra. Assicurata l'indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento.

POPOLI DI LOMBARDIA!

I Subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrificii per la patria comune; il nostro esercito, che accoglie nelle sue file molti animosi volontari delle vostre e delle altre provincie italiane, già diede splendida prova del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale.

L'Imperatore dei Francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, facendosi duce dell'eroico esercito di quella grande nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico.[1] Fa-

[1] Nel proclama rivolto dall'Imperatore Napoleone III al popolo francese addì 3 maggio 1859, pochi giorni prima di partire per la campagna d'Italia, si leggeva la seguente frase: « ..... L'Autriche a amené les choses à cette extrémité, qu'il faut qu'elle domine jusqu'aux Alpes, ou

cendo a gara di sacrifici, seconderete questi magnanimi propositi su i campi di battaglia, vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è in ora chiamata dopo secoli di dolori.

Dal Quartiere Generale principale di Milano, 9 giugno 1859.

VITTORIO EMANUELE.

---

que l'Italie soit libre jusqu'à l'Adriatique. » — Ecco ora il proclama che l'Imperatore diresse agli Italiani dopo il suo arrivo a Milano:

« ITALIANI!

» La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia; or vengo a dirvi perchè ci sono.

» Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi sono deciso di sostenere il mio alleato, il Re di Sardegna: l'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia ch'era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere ch'io non facessi la guerra che per ambizione personale o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendano il loro tempo, io non sono certo nel novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grande per l'influenza morale esercitata che per isterili conquiste, e quest'influenza morale io la cerco con orgoglio contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi m'avete compreso.

Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito, per ispossessare sovrani, o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione de' vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto; ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne. Il vostro desiderio d'indipendenza così vagamente espresso, così sovente deluso, si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento, la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente: volate sotto le bandiere di Re Vittorio Emanuele, che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati: domani sarete liberi cittadini di un grande paese.

» Dal Quartiere Generale di Milano, 8 giugno 1859.

» NAPOLEONE. »

XLVI.

Proclama diretto dal Re Vittorio Emanuele II all'esercito il giorno seguente alla battaglia di Solferino e San Martino.

[25 giugno 1859.]

Soldati!

In due mesi di guerra dalle invase sponde della Sesia e del Po voi correste di vittoria in vittoria alle rive del Garda e del Mincio. Nella via gloriosa da voi percorsa, in compagnia del generoso e potente nostro alleato, voi deste ovunque le più splendide prove di disciplina e di eroismo. La nazione va altera di voi: l'Italia tutta, che conta con orgoglio tra le vostre file i migliori suoi figli, plaude alla vostra virtù, e dalle gesta vostre trae augurio e fiducia nei suoi futuri destini. Ora fuvvi nuova e grande vittoria: nuovamente spargeste il vostro sangue, vincendo un nemico grosso di numero e protetto da fortissime posizioni.

Nella giornata, oramai famosa, di Solferino e San Martino, voi respingeste, combattendo dall'alba a notte chiusa, preceduti dagli intrepidi vostri capi, i ripetuti assalti del nemico, e lo forzaste a ripassare il Mincio, lasciando nelle mani vostre e sul campo di battaglia uomini, armi e cannoni.

Dal suo canto l'esercito francese ottenne eguali risultati ed egual gloria, dando nuove prove di quell'impareggiabile valore che da secoli chiama l'ammirazione del mondo su quelle eroiche schiere.

La vittoria costò gravi sacrifizi; ma da quel nobile sangue, largamente sparso per la più santa delle cause, imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni.

Soldati!

Nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi io porto all'ordine del giorno l'intiero esercito.

Dal Quartiere Generale principale di Rivoltella, il 25 giugno 1859.

Vittorio Emanuele.

XLVII.

Proclama col quale il Re Vittorio Emanuele II prendeva congedo dall'esercito dopo la stipulazione dei preliminari di pace di Villafranca.

[12 luglio 1859.]

Soldati!

Dopo due mesi di campagna noi giungevamo vittoriosi sulle rive del Mincio. Le nostre armi, unite a quelle valorose dei nostri alleati, hanno trionfato per ogni dove.

Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra perseveranza, vi fecero ammirare da tutta l'Europa. Il nome del soldato italiano corre oggigiorno venerato sulle labbra di tutti.

Io, che ebbi la gloria di comandarvi, ho potuto apprezzare quanto di eroico e di sublime vi fosse nel vostro contegno durante il periodo di questa guerra. Egli è inutile, o soldati, che io ripeta che avete acquistato il più gran titolo alla mia riconoscenza e a quella della patria.

SOLDATI!

Importanti affari di Stato mi chiamano alla capitale. Io affido il comando dell'esercito al distinto e prode generale La Marmora, che ha diviso con noi i pericoli e le glorie di questa campagna. Ora vi annuncio la pace; ma se mai nell'avvenire l'onore della patria nostra vi richiamasse alla pugna, voi mi rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria.

Monzambano, 12 luglio 1859.

VITTORIO EMANUELE.

XLVIII.

PROCLAMA rivolto nella stessa occasione dal Re Vittorio Emanuele II ai popoli della Lombardia.

[13 luglio 1859.]

POPOLI DELLA LOMBARDIA!

Il Cielo ha benedetto le nostre armi. Col possente aiuto del magnanimo e valoroso nostro alleato, l'Imperatore Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria sulle rive del Mincio. In oggi io ritorno fra voi per darvi il fausto annuncio che Iddio ha esauditi i nostri voti.

Un armistizio, seguito da preliminari di pace, ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza, secondo i desiderii da voi tante volte espressi. Voi formerete d'ora innanzi cogli antichi nostri Stati una sola libera famiglia. Io prenderò a reggere le

vostre sorti, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d' uopo il capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: Popoli della Lombardia, fidate nel vostro Re: Egli provvederà a stabilire sovra solide ed imperiture basi la felicità delle vostre contrade, che il Cielo ha affidato al suo governo.

Milano, li 13 luglio 1859.

VITTORIO EMANUELE.

XLIX.

PROCLAMA del Re Vittorio Emanuele II ai popoli dell' Italia centrale dopo l' annessione dell' Emilia e della Toscana.

[25 marzo 1860.]

POPOLI DELL' ITALIA CENTRALE!

I vostri voti sono soddisfatti. Voi siete uniti cogli altri miei popoli in una sola monarchia: questo premio hanno meritato la vostra concordia e la perseveranza.

Grande benefizio è questo per la nostra patria, per la civiltà. Ma perchè se ne raccolga ogni miglior frutto, è necessario il perdurare ancora nella virtù, di cui avete dato mirabile esempio, e sovra tutto è necessaria la ferma volontà di sacrificio, senza la quale male si compiono, male si assicurano le grandi imprese.

Io pongo in voi quella fede che non indarno avete posta in me. Il patto che ci lega indissolubile, è patto d' onore verso la patria comune e la civiltà universale.

Io non ebbi in passato altra ambizione che quella di porre a cimento la vita per l' indipendenza d' Italia,

e di dare ai popoli l'esempio della lealtà, per cui, ristorandosi la pubblica morale, si dà colla libertà saldo fondamento agli Stati.

Ora ho l'ambizione di procacciare a Me ed alla mia Famiglia dai popoli nuovamente uniti quella devota affezione per cui vanno celebrati i Subalpini: ambisco di fortificare gl'Italiani nella unanimità di quei nobili sentimenti per la quale si forma il forte temperamento dei popoli, che sa provare l'avversa e preparare la buona fortuna.

Torino, addì 25 marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE.

FARINI.

L.

Proclama rivolto dal Re Vittorio Emanuele II agli abitanti della Savoia e della contea di Nizza in seguito alla firma del trattato per la cessione di quelle provincie alla Francia.

[1° aprile 1860.]

Aux habitans de la Savoie et de Nice.

Un traité, conclu le 24 mars, établit que la réunion de la Savoie et de Nice à la France aura lieu avec l'adhésion des populations, et la sanction du Parlement.

Quelque pénible qu'il me soit de me séparer de provinces qui ont fait si longtemps partie des États de mes ancêtres, et auxquelles tant de souvenirs me

rattachent, j'ai dû considérer que les changements territoriaux, amenés par la guerre en Italie, justifiaient la demande que mon auguste allié l'Empereur Napoléon m'a adressée pour obtenir cette réunion. J'ai dû en outre tenir compte des services immenses que la France a rendus à l'Italie ; des sacrifices qu'elle a faits dans l'intérêt de son indépendance, des liens que les batailles et les traités ont formés entre les deux pays. Je ne pouvais méconnaître, d'ailleurs, que le développement du commerce, la rapidité et la facilité des communications augmentent chaque jour davantage l'importance et le nombre des rapports de la Savoie et de Nice avec la France. Je n'ai pu oublier enfin que des grandes affinités de race, de langage et de mœurs rendent ces rapports de plus en plus intimes et naturels.

Toutefois ce grand changement dans le sort de vos provinces ne saurait vous être imposé. Il doit être le résultat de votre libre consentement. Telle est ma ferme volonté : telle est aussi l'intention de l'Empereur des Français. Pour que rien ne puisse gêner la libre manifestation de vos vœux, je rappelle ceux parmi les principaux fonctionnaires de l'ordre administratif, qui n'appartiennent pas à votre pays, et je les remplace momentanément par plusieurs de vos concitoyens entourés de l'estime et de la considération générale.

Dans ces circonstances solennelles, vous vous montrerez dignes de la réputation que vous avez acquise. Si vous devrez suivre d'autres destinées, faites en sorte que les Français vous accueillent comme des frères, qu'on a depuis longtemps appris à apprécier et à estimer. Faites que votre réunion à la France soit un lien de plus entre deux nations dont la mission est

de travailler de concert au développement de la civilisation.

Turin, 1er avril 1860.

VICTOR EMMANUEL.

C. CAVOUR.

LI.

DISCORSO pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all'apertura della VII Legislatura del Parlamento, accresciuto dai rappresentanti della Lombardia e dell'Italia centrale.

[2 aprile 1860.]

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'ultima volta che io apriva il Parlamento, in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella divina giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti.

In tempo brevissimo un'invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per maravigliosa virtù dei popoli, ed oggi qui raccolti intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della nazione.

Di tanto bene andiamo debitori ad un alleato magnanimo, alla prodezza de' suoi e dei nostri soldati, alla annegazione dei volontari, alla perseverante concordia dei popoli, e ne rendiamo merito a Dio, chè senza aiuto sovraumano non si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni.

Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione delle due nazioni, che hanno

comunanza di origini, di principii e di destini, abbisognando alcun sacrifizio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore.

Salvi il voto dei popoli e l'approvazione del Parlamento, salve in risguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia.

Molte difficoltà avremo ancora a superare, ma, sorretto dalla opinione pubblica e dall'amore dei popoli, io non lascierò offendere nè menomare verun diritto, veruna libertà.

Fermo, come i miei maggiori, nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo supremo della religione, se l'autorità ecclesiastica adoperi armi spirituali per interessi temporali, io nella sicura coscienza, e nelle tradizioni degli avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli.

Le provincie dell'Emilia hanno avuto ordinamento conforme a quello delle antiche; ma nelle toscane, che hanno leggi ed ordini propri, era necessaria una temporanea provvisione particolare.

Il tempo breve e gli eventi rapidi hanno impedito di preparare le leggi che dovranno dare assestamento e forza al nuovo Stato. Nel primo periodo di questa Legislatura non avrete a discutere che le più urgenti proposte. I miei Ministri prepareranno poi, colle debite consulte, i disegni sui quali nel secondo periodo dovrete deliberare.

Fondata sullo Statuto la unità politica, militare e finanziera, e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa della provincia e del comune rinnoverà nei popoli italiani quella splen-

dida e vigorosa vita che, in altre forme di civiltà e di assetto europeo, era il portato delle autonomie dei municipi, alle quali oggi ripugna la costituzione degli Stati forti ed il genio della nazione.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servigi resi alla causa comune, noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della patria. La quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo: non deve essere più il campo aperto delle ambizioni straniere, ma deve essere bensì l'Italia degli Italiani.

LII.

INDIRIZZO del Senato in risposta al Discorso della Corona del 2 aprile 1860, compilato dall' Ufficio di Presidenza.

[Approvato il 14 aprile 1860.]

SIRE!

Durante il corso dei grandi avvenimenti che si compivano tra l'ultima Sessione legislativa e questo faustissimo giorno, i nostri voti sempre vi seguirono, o Sire, e tra i pericoli a cui vi esponeste per l'onore della Corona e la salute della patria, l'ansia del nostro affetto si ragguagliava allo slancio del vostro valore.

Una guerra altrettanto breve quanto gloriosa, nella quale voi e il potente vostro alleato misuraste il numero delle vittorie su quello delle battaglie, ottenne splendidi risultamenti, e tali da preparare nuovi ed

alti destini a quell'Italia che vi acclamava Re, mentre vi salutava liberatore. Il Senato, che ne partecipò i dolori, ne partecipa ora l'esultazione, e s'allegra della vostra gloria personale, che è un nazionale trionfo.

Il doloroso sacrificio, che V. M. s'impose per assodare l'unione di due nazioni in una scambievole fiducia ed in più stretti legami, è pure dal Senato profondamente sentito: sia almeno a voi, Sire, ed a noi conforto il pensiero che pel concorso di virtù che s'improntano di carattere uguale, la divina Provvidenza avvalori le nostre più care speranze.

Il Senato si farà un dovere di cooperare col maggior zelo a quei provvedimenti che si richiedono per l'ordinamento di uno Stato, in cui le provincie nuove gareggiano colle antiche d'amore e di fede verso l'augusto Sovrano, non che di civile prudenza e di caldissimo affetto per la libertà e per l'indipendenza della patria.

Se alcun grave ostacolo rimane ancora, V. M., seguendo gli esempi di fermezza e di moderazione dei suoi gloriosi antenati, saprà superarlo, dimostrandosi ad un tempo Principe cattolico e Re costituzionale. E per questa, come per ogni altra impresa, avrà nel legittimo esercizio dei suoi diritti plaudenti e cooperanti il Parlamento e la Nazione.

Il Senato, che sente lo splendore e l'autorità sua accresciuti dai tesori di civile sapienza che gli recano nuovi onorandi colleghi da tante illustri provincie, oggi aggregate al vostro regno, nutre ferma fiducia che non si tarderà a raggiungere, anche in ciò che riguarda l'interna amministrazione, quella felicità che conviensi al merito di magnanimi sacrifizi con tanto senno e sì gran cuore sostenuti.

LIII.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 2 aprile 1860, dettato, per incarico del Presidente, dal deputato Tenca.

[Approvato il 14 aprile 1860.]

Sire!

La solenne parola colla quale la M. V. annunziò usciti propizi quei presagi, fra cui s' aperse l' ultima Sessione legislativa, è scesa negli animi commossi e grati dei rappresentanti del vostro popolo, dei rappresentanti sopratutto di quelle provincie, di cui non indarno prendeste a compatire ai dolori e a proteggere le speranze.

Se non tutte le speranze poterono ora essere esaudite, nè tutti i dolori venir alleviati, la Provvidenza ha pur benedetto altamente le vostre prove di valore e di lealtà; essa ha consacrato colla vittoria delle armi e con quella del suffragio popolare il desiderio unanime di undici milioni d' Italiani.

Mercè l' aiuto d' un possente alleato, mercè la prodezza degli eserciti e l' annegazione dei volontari, mercè il senno e la mirabile fermezza dei popoli, Voi avete aggiunto alle antiche le nuove provincie della Lombardia, dell' Emilia e della Toscana, e composto con esse quel forte Stato italiano, che sarà ormai il fondamento incrollabile della nazione.

Adunati ora intorno a voi, i rappresentanti di questo Stato, custode e vindice dei diritti e delle sorti d' Italia, sentono il debito di ringraziarvi per quanto avete operato in beneficio della patria comune.

Essi sanno che, se non fallì la costanza nella scia-

gura, se non venne meno la fede tra i pericoli, vostro è il vanto d'aver sorretti gli animi e dato il primo l'esempio dei grandi sacrifizi. Ed ora che v'è chiesto il sacrificio maggiore e il più grave al vostro cuore, ora che alla fortuna d'Italia cedete il possesso di nobili e fedeli provincie, essi sentono vivissimo il vostro rammarico e si stringono con affetto più intenso intorno al vostro Trono.

Gravi difficoltà rimangono ancora a superare. Ma voi traete dalla devozione dei popoli, dalla sicurezza del diritto, dalla riverenza di tutte le genti civili tal forza che basta a rintuzzare ogni offesa, a fiaccare ogni minaccia. In un animo, quale è il vostro, profondamente devoto alla fede degli avi e conscio del bene operato, nulla possono, se travolte a conflitti ed intenti mondani, le armi spirituali. Nulla ha da temere per esse la vostra autorità dovunque è sacro il nome di patria e vivo il culto delle civili virtù. Simbolo venerato delle comuni speranze, quest'autorità è pei vostri popoli e per l'Italia il più alto e prezioso dei beni: nessuno può tentare di menomarne lo splendore.

Discusse le più urgenti proposte, noi attenderemo che il maturo consiglio del Governo di V. M. ci porga a deliberare le leggi regolatrici del nuovo Stato. Nella varietà degli ordini che ressero le provincie insieme aggregate, noi cercheremo l'unità che stringe ma non aggioga; noi, lasciando a ciascuna quel parziale svolgimento di forze da cui prende impronta la nativa civiltà, recheremo in uno quei vincoli supremi nel cui nodo sta la saldezza degli Stati. Questo felice connubio delle gloriose tradizioni istoriche colle nuove sorti italiane ci venne già da voi additato; ad esso sarà affidata la futura prosperità della nazione.

Sire!

Questa vita novella che, mercè vostra, s' apre a sì gran parte d' Italia; questo sì bello esempio di civili virtù; questa sì rara concordia degli animi, se fanno contrasto colle commozioni e coi dolori resi più gravi d' altre provincie italiane, fanno pur fede della maturità dei comuni destini e del valore delle acquistate libertà. Noi, qui raccolti presso a voi, quali membri d'una dispersa famiglia che si riconoscono e si abbracciano esultando, pur colla gioia amareggiata dal pietoso desiderio degli assenti, noi sentiamo tutto il pregio di quella vostra parola che annunzia un'Italia nuova, l'Italia degl' Italiani. Questa parola ci sarà presente in ogni nostra deliberazione, sarà il lume d' ogni nostro consiglio. Essa varrà a noi di stimolo, agli altri, meno di noi fortunati, di conforto e di augurio. A tutti sarà bello un giorno il ripeterla, poichè avrà consociata la grandezza della nazione alla gloria imperitura del vostro nome.

LIV.

Proclama rivolto dal Re Vittorio Emanuele II all'esercito nel momento d' intraprendere la campagna dell' Umbria e delle Marche.

[11 settembre 1860.]

Soldati!

Voi entrate nelle Marche e nell' Umbria per ristaurare l' ordine civile nelle desolate città, e per dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di

ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a Me o all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendetta della mala signoria. Ora insegnerete coll'esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'*islamismo*[1] l'amore alla patria italiana.

In pace con tutte le grandi potenze, ed alieno da ogni provocazione, io intendo togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia. Io voglio rispettare la sede del capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo colle potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie di indipendenza e di sicurezza che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della nazione.

SOLDATI!

Mi accusano di ambizione. Sì: ho una ambizione: ed è quella di ristaurare i principii dell'ordine morale in Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra.

11 settembre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

CAVOUR. — FARINI.

---

[1] Nel proclama diretto dal generale Lamoricière all'esercito pontificio, assumendone addì 8 aprile 1860 il comando, si leggevano queste parole: « La révolution, comme autrefois l'islamisme, menace aujourd'hui l'Europe. »

LV.

ORDINE DEL GIORNO diretto dal Re Vittorio Emanuele II all' esercito dopo la battaglia di Castelfidardo e la presa di Ancona.

[4 ottobre 1860.]

SOLDATI!

Sono contento di voi, perchè voi siete degni dell' Italia. Colle armi avete vinto i nemici, col contegno i calunniatori del nome italiano. I vinti che rimando liberi parleranno dell' Italia e di voi alle genti straniere. Essi avranno imparato che Dio premia chi lo serve colla giustizia e colla carità, non chi opprime i popoli e conculca il diritto delle nazioni.

Noi dobbiamo fondare nella libertà la forte monarchia italiana. Ci aiuteranno i popoli coll'ordine e colla concordia. L' esercito nazionale accrescerà sempre più la gloria che da otto secoli splende sulla Croce di Savoia.

SOLDATI!

Io piglio il comando. Mi costava troppo non trovarmi il primo là dove può essere il pericolo.

Ancona, 4 ottobre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

LVI.

ORDINE DEL GIORNO diretto dal Re Vittorio Emanuele II alla marina militare nella stessa occasione.

[4 ottobre 1860.]

SOLDATI DELLA MARINA!

Avete ben meritato di Me e della patria. Le vostre gesta sotto le mura di Ancona sono degne degli eredi delle glorie di Pisa, di Venezia e di Genova.

SOLDATI!

La nazione vi guarda con orgoglio, il vostro Re vi ringrazia. Sono grandi i destini della marina italiana.

Ancona, 4 ottobre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

LVII.

PROCLAMA rivolto dal Re Vittorio Emanuele II ai popoli dell' Italia meridionale nel momento di passare il Tronto coll' esercito, per compiere l' annessione di quelle provincie al Regno.

[9 ottobre 1860.]

AI POPOLI DELL' ITALIA MERIDIONALE.

In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell' Italia meridionale, che, mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori di ogni ordine

di cittadini, magistrati e deputati dei municipi, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà ed uniti al mio Regno.

Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri, che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un Trono italiano.

Io salii al Trono dopo una grande sventura nazionale. Mio Padre mi diede un alto esempio, rinunziando la Corona per salvare la propria dignità, e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde colle armi in pugno, e morì nell'esilio. La sua morte accomunò sempre più le sorti della sua Famiglia e quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo di una sola favella.

Io mi educai a quello esempio e la memoria di mio Padre fu la mia stella tutelare. Fra la Corona e la parola data, non poteva per me essere dubbia la scelta mai. Raffermai la libertà in tempi poco propizi a libertà, e volli che, esplicandosi, essa gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte, fu religiosamente rispettata la eredità che l'animo presago del mio augusto Genitore aveva lasciato a tutti gli Italiani. Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo, e volendo sì rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la

sola amica e tutrice dei troni, ma che intende a comandare in nome dei Re, ed a frapporre fra il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento della indipendenza nazionale e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, l'esercito che aveva salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillo e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dall'aperto influsso delle idee e della pubblica opinione. Così potei mantenere nella parte di popolo italiano riunita sotto il mio scettro, il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer dovea la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei. Al Congresso di Parigi, i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza, la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

Il mio magnanimo alleato, l'Imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra.

I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce sabauda, addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo. La ragione di Stato pose fine alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

Se io avessi avuto quell'ambizione che è imputata alla mia Famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dello acquisto della Lombardia. Ma io avea speso il sangue prezioso dei miei soldati non per me, per l'Italia. Io aveva chiamato gli Italiani all'armi: alcune provincie italiane avevano mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla quale i loro principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie domandarono la mia protezione contro il minacciato ristauro degli antichi Governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitati i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva sostenere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

Ritirai il mio Governo, essi fecero un Governo ordinato: ritirai le mie truppe, essi ordinarono forze regolari: ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti. Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così

l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl'Italiani siano acconci a governare sè stessi.

Accettando l'annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia di imprudenza, giudichi con animo riposato che cosa sarebbe diventata, che cosa diverrebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale.

Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove: accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito di misurarla colla norma dei miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci per l'utilità dell'Italia il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunciando due nobilissime provincie del Regno mio.

Ai Principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dato schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia. Al Granduca io aveva indarno offerta l'alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il Capo della Religione dei miei avi e de' miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il vicariato per l'Umbria e per le Marche. Era manifesto che quelle provincie, contenute soltanto dalle armi di mercenari stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile che io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel Congresso di Parigi furono proferiti sul suo Governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia. Al giovane suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai gli animi chiusi ad ogni affetto italiano, e gli intelletti abbuiati dalla passione. Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale.

In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero, devoto all'Italia ed a Me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani. Io non poteva, non doveva rattenerli. La caduta del Governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva: cioè quanto sia necessario ai Re l'amore, ai Governi la stima dei popoli.

Nelle due Sicilie il nuovo reggimento si inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica, che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che, all'ombra di una gloriosa popolarità, di una probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vero trionfo nazionale alla chimera del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gli Italiani si sono rivolti a Me, perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo, perchè nell'attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile

dinanzi all' Europa. Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quell'accozzaglia di genti d'ogni paese, d'ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma di intervento straniero, e la peggiore di tutte. Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sètte cosmopolite, che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

Popoli dell'Italia meridionale!

Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine; io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile, e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e di Italiano. In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità della monarchia. In Italia so che io chiudo l'èra delle rivoluzioni.

Dato in Ancona, addì 9 ottobre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

FARINI.

LVIII.

Indirizzo che la Camera dei Deputati eletta dopo l'annessione delle provincie della Lombardia e dell'Italia centrale, nel metter fine a' suoi lavori, dirigeva al

Re Vittorio Emanuele II, guerreggiante nelle provincie napoletane, e che il deputato Giorgini dettava per incarico del Presidente.

[Approvato il 19 ottobre 1860.]

SIRE!

Questa Camera, che deve la sua origine alle recenti annessioni dell'Emilia e della Toscana, sarà presto sciolta [1] da un evento egualmente fortunato, l'annessione di nuove e più estese provincie, per la quale potrà dirsi, se non in fatto, certo virtualmente compita la liberazione e l'unificazione dell'intera penisola.

Così nessun Parlamento avrà mai una storia più gloriosa di questo, perchè i termini tra i quali si trova compresa la sua breve esistenza sono veramente e resteranno i fatti più grandi del nostro nazionale risorgimento, perchè a lui fu dato di ratificare il primo di questi due fatti, e di apparecchiare il secondo, mediante il pieno e leale concorso che si gloria di aver prestato alla politica del vostro Governo.

Ma i Deputati delle provincie che già si chiamano, o presto si chiameranno antiche, non potrebbero separarsi senza pensare che a voi principalmente, o Sire, si deve il merito dei maravigliosi successi ai quali ebbero l'onore di cooperare.

Nè essi crederebbero di essere stati interpreti fedeli della nazione che rappresentano, se il loro forse ultimo atto non fosse un'espressione solenne di quella profonda e devota riconoscenza che in tutti i modi e in tutte le occasioni vi ha manifestata l'Italia.

E nessun momento per far giungere sino a voi l'omaggio della nazionale riconoscenza potrebbe es-

[1] Essa infatti venne sciolta il 17 dicembre 1860.

sere più opportuno di quello nel quale la Maestà Vostra, alla testa del suo valoroso esercito, affretta il compimento dell' alta impresa che, assicurando coll' unità del Regno l' indipendenza della nazione italiana e il libero e regolare svolgimento delle sue grandi facoltà, apre all' Europa una nuova èra di prosperità, di progresso e di pace.

Possa, o Sire, l' affetto e la fede che l' Italia ripone in voi sostenere il vostro e il nostro coraggio tra le difficili prove, che forse ci dividono ancora dal giorno, in cui un nuovo e maggiore Parlamento, riunito intorno a voi, acclami il Liberatore col titolo augusto che deve associare indissolubilmente i destini d' Italia a quelli della vostra nobile Stirpe.

LIX.

Indirizzo diretto nella stessa occasione al Re Vittorio Emanuele II dal Senato del Regno e dettato dal senatore De Gori.

[Approvato il 22 ottobre 1860.]

Sire!

Seguitata dall' esercito valoroso, incontrata dai generosi volontari, invocata ed acclamata da tanto popolo, la M. V. reca agli Italiani del mezzodì l' indipendenza, l' ordine e la libertà. L' indipendenza per la quale una nazione dee bastare a sè stessa; l' ordine che riposa sulle grandi verità del cristianesimo; la libertà che, segnando colla legge i diritti di tutti e i doveri di ciascuno, nobilita a un tempo gli affetti dei popoli e la forza degli imperi.

In tanto solenne momento, il Senato del Regno, dopo d'avere col suo voto concorso alla riunione delle genti italiane, e confortato nel suo cammino il Governo di V. M., vuole direttamente ricordarvisi, o Sire, ed offerirsi cooperatore ad estendere e consolidare nella patria comune lo Statuto che V. M. salvava a Novara e custodiva a Torino; onde in questo patto fondamentale di franchigie e di sicurtà gli Italiani trovino virtù, prosperità e grandezza, e senza oscitanze, senza discordie, senza improntitudini si compia la splendida opera che Carlo Alberto Magnanimo iniziava, e che voi, o Sire, proseguite col patrio ardimento d'Italiano, di soldato e di Re.

LX.

Proclama rivolto dal Re Vittorio Emanuele II ai popoli dell'Italia meridionale nel giorno del suo ingresso in Napoli.

[7 novembre 1860.]

Ai popoli napoletani e siciliani.

Il suffragio universale mi dà la sovrana potestà di queste nobili provincie. Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale, non per ambizione di Regno, ma per coscienza d'Italiano. Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà dell'Italia che Dio solleva. Noi dobbiamo instaurare un Governo che dia guarentigia di viver libero ai popoli, e di severa probità alla pubblica opi-

nione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il Governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

All' Europa dobbiamo addimostrare che, se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate sulle secolari sventure d' Italia, noi sappiamo ristorare nella nazione unita l' impero di quegli immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta.

VITTORIO EMANUELE.

LXI.

PROCLAMA rivolto dal Re Vittorio Emanuele II ai popoli della Sicilia il giorno del suo ingresso in Palermo.

[1° dicembre 1860.]

POPOLI DELLA SICILIA!

Coll' animo profondamente commosso io metto il piede in questa isola illustre che già, quasi augurio dei presenti destini d' Italia, ebbe per Principe uno degli avi miei, che a' giorni nostri elesse a suo Re il mio rimpianto fratello, e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa i beneficii del vivere libero e della unità nazionale. Grandi cose in breve volgere di tempo si sono operate: grandi cose rimangono ad operarsi: ma ho fede che, con l' aiuto di Dio e delle virtù dei popoli italiani, noi condurremo a compimento la magnanima impresa. Il governo che io qui vengo ad instaurare sarà governo di riparazione e di concordia. Esso, rispettando sincera-

mente la religione, manterrà salve le antichissime prerogative che sono decoro della Chiesa siciliana e presidio della podestà civile: fonderà un'amministrazione la quale ristauri i principii morali di una società bene ordinata, e con incessante progresso economico, facendo rifiorire la fertilità del suo suolo, i suoi commerci, l'attività della sua marina, renda a tutti proficui i doni che la Provvidenza ha largamente profusi sopra questa terra privilegiata.

SICILIANI!

La vostra storia è storia di grandi gesta e di generosi ardimenti: ora è tempo per voi, come per tutti gli Italiani, di mostrare all'Europa, che se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, le sappiamo altresì conservare colla unione degli animi e colle civili virtù.

Palermo, 1° dicembre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

G. B. CASSINIS.

LXII.

PROCLAMA col quale il Re Vittorio Emanuele II annunzia ai popoli delle provincie napoletane la nomina del principe Eugenio a suo luogotenente generale nelle medesime in sostituzione di Luigi Carlo Farini.

[7 gennaio 1861.]

ITALIANI DELLE PROVINCIE NAPOLETANE!

Le cure di Stato mi costrinsero a separarmi con rammarico da voi. Non saprei darvi maggior prova

di affetto che inviandovi il mio amato cugino, principe Eugenio, al quale soglio affidare, in mia assenza, il reggimento della monarchia. Egli governerà le provincie napoletane in mio nome e con quei poteri che esercitai io stesso e che delegai all'illustre uomo di Stato, cui grave lutto domestico [1] ritrae dall'onorato ufficio. Ponete nel principe Eugenio quella fiducia della quale mi deste prove non dubbie, e mentre attendo i vostri rappresentanti al Parlamento, agevolate colla vostra concordia e col vostro senno civile l'opera di unificazione che egli viene a promuovere. L'Europa che da due anni guarda meravigliando i grandi fatti che si compiono in Italia, apprenderà dalla ventura condotta che le provincie napoletane, se più tardi vennero nel consorzio delle liberate sorelle, non sono meno ardenti nel volere fortemente l'unità della patria comune.

Torino, 7 gennaio 1861.

VITTORIO EMANUELE.

C. CAVOUR.

---

[1] La morte del genero.

Parte Terza.

VITTORIO EMANUELE II
E IL PARLAMENTO ITALIANO.

I.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all'apertura della VIII Legislatura del Parlamento nazionale, la prima del Parlamento italiano.

[18 febbraio 1861.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nell' attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. L' opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d' Europa. L' Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace istrumento della civiltà universale.

L' Imperatore dei Francesi mantenendo ferma la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana. La Francia e

l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile. Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe,[1] gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti, nè gli interessi delle altre nazioni.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Io sono certo che voi sarete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il Regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze, la ragione dell'opportuna prudenza. Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona: ma nissuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione.

Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili.[2] Mi consolo nel pensiero che là si chiu-

[1] Il Re, poi Imperatore Guglielmo I, di cui la Germania intera piange oggi la perdita.

[2] Dopo tre mesi d'assedio, Gaeta erasi arresa nelle mani del generale Cialdini il 13 febbraio 1861.

deva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani. Questi fatti hanno inspirato alla nazione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di soldato.

II.

INDIRIZZO del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 18 febbraio 1861, compilato dall' Ufficio di Presidenza.

[Approvato il 26 febbraio 1861.]

SIRE!

La voce di V. M. ci annunzia l'avvenimento per cui s'adempie quel voto di unità politica, vagheggiato da tanti eletti spiriti, promosso da tanti nobili cuori, accompagnato da tanta pietà e da tante lagrime.

Travaglio di molti secoli, spiegasi ora, mercè di un prodigioso concorso di cause diverse tutte a noi propizie, la grandezza d'Italia. Il valore degli eserciti, il senno dei popoli hanno raggiunto tale scopo che pochi anni addietro pareva eccedere ogni umana previsione.

Fidando nell'appoggio dell'opinione delle genti più

civili, e nella conformità di principii ispirati da liberali inclinazioni, e sorretti da illuminata esperienza, noi francamente speriamo che ci si darà modo di mostrare come chi rivendica il suo diritto è per ciò stesso più disposto a rispettare l'altrui; come l'Italia, costituita nella naturale sua condizione, è destinata a raffermare anzichè a turbare la vera armonia e il giusto equilibrio delle potenze d'Europa.

Il Senato è felice di unirsi alla Maestà Vostra nel credere che l'Imperatore dei Francesi non abbandonerà i generosi propositi, che furono a lui sorgente di splendida gloria, a noi di valido aiuto, che vennero consacrati dalle gesta dei prodi, dalle acclamazioni dei popoli.

Il sangue latino non disdirà la sua origine, e le varie vicende delle sorti passate si confonderanno in un mutuo accordo d'interessi, d'aspirazioni e d'affetti.

Quel conforto che la libera e possente Inghilterra arrecò nei più gravi cimenti alla causa dei popoli liberi non è mancato nelle presenti contingenze all'Italia, come non può venirci meno nell'avvenire.

Non sarà vana al certo la fiducia che noi riponiamo nello schietto giudizio e nel profondo sentire della generosa Germania, dove ad un Principe degno della nazione che regge, già si sono per cura sollecita di Vostra Maestà aperti i sensi di onoranza e di simpatia che gli si addicono.

Tra i valorosi facile è sempre l'intendersi.

La moderazione e la calma sono la prerogativa dei forti. E noi che seguimmo con procellosa gioia gli ardimenti vostri, Sire, noi oggi ascoltiamo riverenti i consigli di prudenza che escono dal vostro labbro. Conoscere le ragioni del tempo presente è assicurarsi quelle dell'avvenire.

La nazione intera non potrà se non applaudire a tutto che si faccia onde afforzare l'esercito e l'armata navale, verso di cui nessun elogio sarebbe mai troppo.

L'indole militare del popolo italiano, che si spiegava con tanto impeto da una gioventù gagliarda, guidato da un capitano di virtù antica, e che ben si può chiamare figlio prediletto della vittoria, accenna che oramai l'Italia si procaccerà colle sue proprie forze, sotto la protezione della Provvidenza, gli elementi tutti della disciplina interna e dell'esterna difesa.

L'ordinamento del nuovo regno formerà oggetto delle più assidue meditazioni del Senato, affinchè risponda a quanto ricerca il presente e raccomanda il passato.

La Casa vostra, Sire, aveva da più remoti tempi pigliato il grande assunto di vegliare sui casi d'Italia e di procurarne l'indipendenza. Il magnanimo vostro Genitore ravvivò ed ampliò l'illustre concetto col largire ai suoi popoli le franchigie costituzionali e coll'iniziare il moto del nazionale riscatto; voi, Sire, foste chiamato alle ultime e decisive lotte, nelle quali, ponendo a cimento vita e corona, ne riportaste il meritato guiderdone: l'amore d'Italia, l'ammirazione d'Europa.

III.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 18 febbraio 1861, dettato, per incarico del Presidente, dal deputato L. C. Farini.

[Approvato il 13 marzo 1861.]

Sire!

Rappresentanti della nazione libera ed unita quasi tutta, noi ci confidiamo nel vostro animo di Re italiano e di valoroso Soldato.

Voi sapete che il nostro pensiero si volge pietoso alla desolata Venezia, e che l'Italia affannosa aspira alla sua Roma. Le vittorie degli eserciti di terra e di mare, le gesta dei volontari condotti da un maraviglioso capitano, la virtù militare delle guardie nazionali hanno ravvivata negl'Italiani la confidenza nelle proprie forze. Ma nè questo sentimento, nè i favori della buona fortuna tolgono pregio ai consigli della prudenza: sarà ristaurata la riputazione del senno, come quella del valore italiano. Timidi consigli non può temere l'Italia da un Re, che per la sua libertà ha saputo porre a cimento la vita e la corona.

L'Imperatore Napoleone e la Francia non indarno fanno a sicurtà colla nostra riconoscenza. Quasi nuovo benefizio scese nei nostri cuori ai passati giorni la franca parola del Principe imperiale, unito a voi per vincoli del sangue ed all'Italia per antico affetto.[1]

All'amicizia dell'Inghilterra, fondata nel comune

[1] Si allude al discorso pronunziato il 1° marzo 1861 dal principe Napoleone al Senato francese, intorno al potere temporale dei Papi.

amore della libertà, andiam grati dei morali aiuti, che sono potenti nelle battaglie della civiltà.

Agli uffici di onoranza degnamente resi per voi al nuovo Re di Prussia, ed alle testimonianze di simpatia verso la nobile nazione germanica, aggiungiamo una parola grata pel voto parlamentare propizio all'unità d'Italia.[1]

Questa unità, nella quale sola l'Italia può trovare stabile assetto, la Chiesa vera indipendenza, l'Europa naturale equilibrio, questa unità politica, o Sire, sarà da noi gelosamente tutelata nell'opera legislativa, alla quale ci poniamo. Fautori di ogni maggiore libertà amministrativa, ci guarderemo da tutti i pericoli delle discordie, da tutte le tentazioni delle borie municipali.

Sarà lieve ai popoli italiani ogni carico che abbia per fine di accrescere gli armamenti, come fu caro ai generosi Subalpini il sopportarne tanti per preparare l'impresa che omai si compie.

SIRE!

Nell'anniversario della vostra nascita i suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro capo benedetto dalla Provvidenza la corona d'Italia.[2] Questo degno premio hanno la fortezza degli Avi vostri, il sacrifizio del Padre, la fede che voi, unico fra gli antichi reggitori d'Italia, avete tenuto alla causa della libertà e del dritto popolare.

---

[1] Nella seduta del 6 febbraio 1861 la Camera dei Deputati prussiana, su proposta del deputato Vincke, ed a malgrado dell'opposizione del Governo, aveva approvato un emendamento al progetto di risposta al Discorso della Corona in cui si esprimevano sentimenti di viva simpatia per la causa italiana.

[2] Vedi qui appresso i Documenti IV, V, VI e VII.

IV.

Progetto di legge relativo all'assunzione del titolo di Re d'Italia da parte del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori, presentato al Senato dal presidente del Consiglio dei Ministri, Camillo Cavour.[1]

[21 febbraio 1861.]

Signori!

I maravigliosi eventi dell'ultimo biennio hanno con insperata prosperità di successi riunite in un solo Stato quasi tutte le sparse membra della nazione. Alla varietà dei principati fra sè diversi e troppo soventi infra di sè pugnanti per disformità d'intendimenti e consigli politici, è finalmente succeduta l'unità di governo fondata sulla salda base della Monarchia nazionale. Il Regno d'Italia è oggi un fatto; questo fatto dobbiamo affermarlo in cospetto dei popoli italiani e dell'Europa.

Per ordine di S. M., e sul concorde avviso del Consiglio dei Ministri, ho quindi l'onore di presentare al Senato il qui unito disegno di legge, per cui il Re, nostro augusto signore, assume per sè e per i successori suoi il titolo di Re d'Italia.

Fedele interprete della volontà nazionale, già in mille modi manifestata, il Parlamento, nel giorno solenne della seduta reale, coll'entusiasmo della riconoscenza e dell'affetto, acclamava Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

---

[1] A causa della loro grande importanza per la storia e per le relazioni fra la Casa di Savoia e il Parlamento, stimiamo utile includere in questa pubblicazione i documenti IV a VII, quantunque rigorosamente non appartengano alla stessa categoria degli altri.

Il Senato sarà lieto di dare per il primo sollecita sanzione al voto di tutti gli Italiani, e di salutare col nuovo titolo la nobile Dinastia, che, nata in Italia, illustre per otto secoli di gloria e di virtù, fu dalla Provvidenza Divina serbata a vendicar le sventure, a sanar le ferite, a chiudere l'era delle divisioni italiane.

Col vostro voto, o signori, voi ponete fine ai ricordi dei provinciali rivolgimenti, e scrivete le prime pagine di una nuova storia nazionale.

PROGETTO DI LEGGE.

Articolo unico. Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d' Italia.

V.

RELAZIONE intorno al progetto di legge surriferito, fatta al Senato dall' Ufficio centrale, composto dei senatori De Gori, Giuliani, Giorgini Gaetano, Niutta e Matteucci, relatore.

[24 febbraio 1861.]

SIGNORI!

L' Ufficio centrale cui affidaste l' incarico di riferire sulla proposta di legge, colla quale S. M. Vittorio Emanuele II deve assumere il titolo di Re d' Italia, è interprete dei sentimenti del Senato, lieto di poter dare il primo sanzione a quella legge che i rappresentanti della nazione, nel memorando giorno della seduta reale, avevano invocato con fervorosi segni di ossequio, di affetto e di gratitudine.

Il vostro Ufficio fu unanime nel riconoscere che quella proposta di legge ha la sua origine e ragione

in un fatto già solennemente compiuto dalla volontà nazionale, che la coscienza dei popoli civili acclama come un principio d'ordine e di progresso per l'Europa, e che la Provvidenza ha manifestamente promosso coll'aiuto di potenti alleati, e ispirando nell'animo degli Italiani senno, ardimento, concordia pari alla grandezza dell'impresa.

Pochi sono i popoli che più di noi abbiano dalla natura ricevuto virtù tanto caratteristiche per un'esistenza propria; pochi i popoli che più di noi, rimanendo deboli e soggetti allo straniero, come per lunghe e note sventure già fummo, nuocerebbero alla pace europea, all'equilibrio politico dei grandi Stati, al progresso dell'ordine civile e morale nel mondo. Nè crediamo che amor di patria c'illuda affermando esser questo il più solenne esempio che offra la storia di un popolo, il quale per concordia mirabile di volontà è giunto a costituire un grande Stato, stringendo insieme i moltiplici elementi della nazione, da tanti secoli divisi e dispersi, e contrapponendo alle violenze dei suoi nemici, più che altro, l'influenza invincibile delle forze morali.

L'augusto nostro alleato l'Imperatore dei Francesi ben comprese queste verità, allorchè ci assisteva colle armi a liberare la Lombardia, e unitamente all'Inghilterra affermava nei Consigli europei che non doveva essere fatta violenza agli Italiani, nè impedito loro di costituirsi in uno Stato forte.

Le varie provincie della penisola non fecero che seguire le loro naturali inclinazioni, che spegnere gli antichi germi di debolezza, che provvedere ai supremi bisogni di un popolo libero, costituendo in mezzo all'Europa uno Stato potente, che è per sè e per i vicini un elemento nuovo di pace e di civiltà.

Questo Stato ha un nome: è il Regno d'Italia, nome che comprende il territorio naturale occupato da ogni gente italiana e sta a significare la nostra costituzione politica; questo nome esprime che l'ultimo termine dei rivolgimenti italiani è la creazione di una Monarchia nazionale.

Acclamando Vittorio Emanuele Re d'Italia, la nazione ha voluto premiare quella illustre Dinastia italiana che col senno civile, col coraggio militare, con spiriti indomiti d'indipendenza, rendeva il popolo subalpino degno delle libere istituzioni e custode della bandiera nazionale; ha voluto rendere omaggio alla venerata memoria del magnanimo Re Carlo Alberto ed all'ardito patriottismo del Re.

Il titolo di Re d'Italia pone in atto il concetto intero della volontà nazionale, cancella i simboli delle nostre interne divisioni, è per l'animo d'ogni Italiano un pegno di grandezza e di unione, accresce l'autorità del Governo del Re nei Consessi europei, ed offre alle grandi potenze, in mezzo alle quali il Regno d'Italia prende posto, degna occasione per accettare il risorgimento politico di un popolo che ha tanto contribuito alla civiltà universale. Salutando con questo nuovo titolo l'illustre discendente di una delle più antiche e nobili dinastie, i grandi Stati d'Europa stringeranno coll'Italia quei vincoli di concordia, di fratellanza, d'interessi comuni, che sono oramai il solo fondamento delle relazioni diplomatiche fra popoli liberi e cristiani.

Questi Stati, al pari di noi, custodi gelosi della pace e dell'ordine, porgeranno in tal modo nuova forza all'autorità del Governo e del primo Parlamento italiano, affinchè con quella sapienza e moderazione che devono dominare nei consigli di un grande Regno possano

essere risoluti gli ardui problemi che interessano la pace dell' Italia e del mondo, non che la grandezza e la libertà spirituale della Chiesa.

Siffatte convinzioni persuadevano l' Ufficio centrale a proporre al Senato l' adozione dell' articolo di legge presentato dal Ministero.

Questa adozione ha però implicita una disposizione legislativa, di cui sembra non possa essere contestata la ragione e la convenienza, e per la quale il fatto memorando ed il principio giuridico della novella Monarchia siano ognora presenti al popolo italiano e congiunti al nome de' suoi Re.

La Provvidenza Divina, che mai si rivela meglio nella sua bontà e nella sua giustizia che quando muove e dirige la volontà dei popoli a riconquistare dritti o manomessi o perduti; la virtù, la concordia e la perseveranza italiana che la mirabile opera hanno compito, debbono associarsi al nome del Re, siccome la ragione più sacra e la forza più salda del Regno.

Perciò l' Ufficio centrale vi propone l' aggiunta di un secondo articolo che completa la legge in questo intendimento.[1]

L' Ufficio centrale vuol anche esprimere la fiducia che il Governo del Re otterrà dall' animo affettuoso e benevolo del nostro augusto Monarca che il figlio primogenito del Re d' Italia s' intitoli costantemente Principe di Piemonte.

Questo titolo rimarrà a ricordare ai nostri Re la terra nativa ed un Regno glorioso e civile di otto secoli, sarà un segno imperituro di onoranza reso dagli

[1] Su proposta del Governo, questo secondo articolo venne ritirato dall' Ufficio centrale durante la pubblica discussione avvenuta in Senato, per farne oggetto di una legge speciale.

Italiani tutti a quella provincia che fu il primo scudo della loro libertà e della loro indipendenza.

Si augura il vostro Ufficio centrale che vorrete accogliere il progetto di legge così ampliato, con quella unanimità di voti, con quei sentimenti di gratitudine e di riverenza che devono accompagnare il primo e il più grande atto che la volontà nazionale compie in cospetto del mondo.

VI.

Relazione con cui il presidente del Consiglio dei Ministri, Cavour, presentava alla Camera dei Deputati il progetto di legge intorno al titolo di Re d'Italia, approvato dal Senato nella seduta del 26 febbraio 1861.

[11 marzo 1861.]

Signori!

Ho l'onore di presentare alla Camera dei Deputati il qui unito disegno di legge, col quale il Re nostro augusto signore assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

La commozione che desta negli animi cotesta proposta, il plauso onde fu accolta, significa altamente che un gran fatto si è compiuto, e che una nuova era incomincia.

È una nobile nazione, la quale, per colpa di fortuna e per proprie colpe caduta in basso stato, conculcata e flagellata per tre secoli da forestiere e domestiche tirannie, si riscuote finalmente invocando il suo diritto, rinnovella sè stessa in una magnanima

lotta per dodici anni esercitata, ed afferma sè stessa in cospetto del mondo.

È questa nobile nazione che, serbatasi costante nei lunghi giorni delle prove, serbatasi prudente nei giorni delle prosperità insperate, compie oggi l'opera della sua costituzione, si fa una di reggimento e d'istituti, come una già la rendono la stirpe, la lingua, la religione, le memorie degli strazi sopportati e le speranze dell'intiero riscatto.

Interpreti del nazionale sentimento, voi già avete, nel giorno solenne dell'apertura del Parlamento, salutato Vittorio Emanuele II col nuovo titolo che l'Italia da Torino a Palermo gli ha decretato con riconoscente affetto. Ora è mestieri convertire in legge dello Stato quel grido d'entusiasmo. Il Senato del Regno l'ha di già sancita con unanime voto: voi, o signori, io ne sono certo, la confermerete colla stessa concordia di suffragi, affinchè il nuovo Regno possa presentarsi senza maggior indugio nel consesso delle nazioni col glorioso nome che gli compete.

VII.

Relazione sul medesimo schema di legge, fatta alla Camera dalla Commissione composta dei deputati Ricasoli Bettino, Cipriani, Paternostro, Pepoli Gioachino, Macciò, Audinot, Natoli, Barracco e Giorgini Giovanni Battista, relatore.

Signori!

La Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge, per cui il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia, ha bisogno appena di avvertire come questa legge, tanto per il suo oggetto,

quanto per la sua importanza, non abbia nulla di comune con quelle sulle quali noi siamo d'ordinario chiamati a deliberare. Dal punto di vista costituzionale ella potrebbe credersi fors' anco superflua. I titoli del Re Vittorio Emanuele II alla Corona d'Italia sono scritti in dodici anni di prodezza, di fede, di costanza. Questi titoli furono riconosciuti da migliaia di volontari riuniti intorno al glorioso vessillo, ch'egli aveva raccolto dalla polvere di Novara per innalzarlo al sole di Palestro e di San Martino; riconosciuti dalle cento città, che sotto gli occhi stessi dei loro tremanti oppressori piantavano sulle loro torri questo glorioso vessillo; riconosciuti, validati, sanciti dal suffragio unanime della nazione. Il diritto di Vittorio Emanuele II al Regno d'Italia emana dunque dal potere costituente della nazione; egli vi regna in virtù di quegli stessi plebisciti ai quali si deve la formazione del Regno d' Italia.

Il voto che il Governo ci chiede non è dunque un atto nuovo destinato a produrre tale o tal altro effetto giuridico; è la ripetizione, o, per dir meglio, il riassunto finale, il compendio magnifico di tutti gli atti, mediante i quali il popolo italiano ha in tanti modi e in tante occasioni manifestata la sua volontà; è, per dirlo colle parole della relazione che precede il progetto di legge, un' affermazione solenne del diritto nazionale, *un grido d' entusiasmo convertito in legge.*

Ma la significazione e il valore morale del voto non dispensavano la Camera dall' obbligo di considerare le pratiche conseguenze, che per avventura avrebbero potuto derivarne.

Parve anzi alla maggioranza degli uffizi che, se questo grido di entusiasmo dovesse essere nel tempo stesso la formula ufficiale per l'intestazione degli atti,

questa formula non avrebbe in tutto corrisposto all'essenza vera della Monarchia rinnovellata dal suffragio universale.

Ora un tale scopo, al quale mirava la maggioranza, poteva essere conseguito sia coll'emendare la legge proposta dal Governo, sia col provvedere per mezzo d'una legge speciale e successiva.

Gli uffizi non esitarono a pronunziarsi per questo secondo partito.

Prima di tutto doveva considerarsi che la legge, nella forma sotto la quale era stata proposta, aveva già ottenuta l'approvazione del Senato. Emendata da noi, avrebbe dovuto essere di nuovo sottoposta alle deliberazioni di quell'Assemblea. Sarebbe stato doloroso che un atto politico di tanta importanza, aspettato con un'impazienza così viva e così confidente dall'intera nazione, si trovasse ritardato. Il secondo partito aveva inoltre il vantaggio di separare appunto le questioni secondarie, sulle quali si possono avere opinioni diverse, dal grande atto politico, la grandezza e l'efficacia del quale starebbe tutta nella prontezza e nell'unanimità dei suffragi.

Ritenuto dunque che non dovesse più a lungo differirsi, nè subordinarsi a tutti gl'incidenti d'una questione parlamentaria il primo e solenne atto col quale l'Italia vuole affermare sè stessa al cospetto del mondo, la vostra Commissione non aveva che a proporvi, da una parte, l'approvazione pura e semplice della legge colla quale il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia, e assicurarsi, dall'altra, che il suo Governo ci avrebbe, senza indugio, presentata la proposta di legge, diretta a mettere negli atti pubblici l'intitolazione del Re in armonia col diritto pubblico del Regno.

E sebbene l'impegno formale preso dal Governo del Re nella discussione di questa medesima legge che ebbe luogo in Senato bastasse ad escludere ogni dubbio a questo riguardo, tuttavia la Commissione desiderò interpellare il Presidente del Consiglio, che, recatosi nel suo seno, confermò e ripetè le dichiarazioni già fatte nell'altra Camera dal suo collega il Ministro della giustizia; aggiungendo di più come il solo motivo che aveva finora trattenuto il Governo dal presentare la proposta di legge sull'intestazione degli atti pubblici fosse stato un sentimento di rispetto verso la Camera elettiva, che non s'è anche pronunziata su questa prima legge, della quale quella seconda non sarebbe che la conseguenza ed il compimento.

Le questioni che furono sollevate in seno degli uffizi in ordine alla intestazione degli atti pubblici sono per tal modo riservate alla discussione che avrà luogo quando ci sia presentata la legge relativa.

Il voto che oggi ci si chiede conserva dunque il carattere puramente nazionale che il Governo ha voluto dargli, e la Commissione unanime confida che sarà veramente un *grido d'entusiasmo convertito in legge.*

Ci sono delle oasi nei deserti della storia; ci sono nella vita delle nazioni dei momenti solenni, che potrebbero chiamarsi la *poesia della storia;* momenti di trionfo e d'ebbrezza, nei quali l'anima, assorta nel presente, si chiude ai rammarichi del passato, come alle preoccupazioni dell'avvenire.

Noi traversiamo una di quelle oasi; noi siamo in uno di quei momenti; e come mai in tale momento si sarebbe invano fatto appello all'entusiasmo della Camera? Come mai il nostro voto non sarebbe oggi immediato ed unanime? Quale tra i sentimenti che

ci animano potrebbe essere più forte di quello che ci riunisce tutti — l'amore d'Italia?

Rendiamoci una volta giustizia! quanti qui convenuti dalle varie parti d'Italia sediamo su questi scanni:

> . . . . sì ripieni
> Che poca gente omai vi si desìa,

quanti sediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa; tutti abbiamo portato la nostra pietra al grand'edifizio, sotto il quale riposeranno le future generazioni. Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di Sant'Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui colla canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli di quella fede che fece i soldati ed i martiri; qui i generali che vinsero le nostre battaglie; qui gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche; di qui parta unanime adunque quel *grido di entusiasmo!* qui finalmente l'aspettata fra le nazioni si levi, e dica: *Io sono l'Italia!* [1]

VIII.

Ordine del giorno rivolto dal Re Vittorio Emanuele II all'esercito nella ricorrenza della prima festa nazionale occorsa dopo la fondazione del Regno d'Italia.

[2 giugno 1861.]

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

Volgono ora tredici anni che il mio augusto Genitore, varcando il Ticino per combattere la guerra della

---

[1] Il progetto di legge, approvato dalla Camera il 14 marzo, fu sanzionato dal Re ed entrò a far parte del diritto pubblico dello Stato il 17 dello stesso mese.

patria indipendenza, vi consegnava la bandiera tricolore colla croce di Savoia, pronunciando le fatidiche parole: *I destini d' Italia si maturano.* Con quella bandiera voi rispondeste all' augurio con brillanti vittorie arrestate per un momento da contraria fortuna. Ma la forza delle virtù e la costanza nei propositi la fecero sventolare nuovamente gloriosa in lontane regioni accanto alle insegne dei più potenti eserciti d' Europa. Poscia ricalcando i campi lombardi, memori ancora di Goito e di Pastrengo, voi coglieste splendidi allori insieme alle illustri aquile francesi. Nuova luce di gloria rifulse allora sulla intiera penisola, ed i popoli d'Italia, stringendosi con voi intorno al vessillo della indipendenza nazionale, compierono opere e fatti che i più tardi nepoti ricorderanno con riconoscenza ed amore.

Oggi i destini d' Italia sono maturi.

SOLDATI!

A voi consegno le nuove bandiere in nome dell' Italia redenta. Sulle loro freccie sono scolpiti i nomi delle combattute battaglie. Alle vostre virtù affido questi segni di lealtà e di onore, in cui lo scudo della mia Famiglia, glorioso per otto secoli di valore, è innestato al simbolo del nazionale riscatto.

Torino, 2 giugno 1861.

VITTORIO EMANUELE.

IX.

Indirizzo rivolto dalla Camera dei Deputati al Re Vittorio Emanuele II in seguito alla dichiarazione fatta dall' Episcopato riunito in Roma circa la necessità del potere temporale, dettato da una Commissione composta dei deputati Luigi Carlo Farini, Vincenzo Ricci, Crispi e Boncompagni, relatore.

[Approvato il 18 giugno 1862.]

Sire!

Vescovi quasi tutti stranieri all' Italia, raccolti a Roma per una solennità religiosa, lanciarono contro la patria nostra contumelie, rese più gravi dalla negazione del nostro diritto nazionale, e dall' invocazione della violenza straniera.

All' inaudita dottrina che vuol Roma mancipio dell' orbe cattolico, e i fini della religione incompatibili con l' indipendenza della penisola, noi rispondiamo, o Sire, raccogliendoci intorno a voi, e proclamando agli Italiani ed ai Romani che siamo risoluti a mantenere inviolato il diritto della nazione e quello della sua metropoli tenuta a forza sotto una signoria, a cui essa ripugna.

Noi ci inspireremo, o Sire, a quella irremovibile constanza di cui siete così grande esempio alla nostra patria ed al mondo. Ai nostri nemici, quali che essi siano, noi opporremo la serena fiducia del popolo italiano nella giustizia della sua causa, nell' efficacia dei suoi liberi ordinamenti, nel valore dell' esercito e dei cittadini, pronti a concorrere con esso alle battaglie nazionali, e soprattutto, o Sire, nel vostro valore, nella

vostra lealtà, nella riverenza che inspira universalmente il nome vostro.

Sono queste le ragioni per cui l'opinione universale delle genti civili sente ora di dover ammettere l'Italia fra le nazioni signore di sè.

Certi di vedere uniti a noi quanti per natura e per diritto appartengono all'italiana famiglia, crediamo non lontano il momento in cui saranno tronchi gl'indugi che si frappongono all'adempimento del voto che acclamò Roma capitale del Regno.

Le parole che risuonarono testè al Vaticano dichiararono impossibili i temperamenti, per cui la diplomazia credè conciliabile col potere temporale che manomette Roma, il diritto d'Italia medesimato in quello della vostra Corona. Cotesto linguaggio non ci sgomenta; esso ha tolto ogni motivo a quelle esitazioni che mettono a dura ed ardua prova la moderazione del vostro popolo.

Mentre prelati stranieri, immemori della natura tutta religiosa e spirituale del loro augusto ministero, affermano tanto solennemente un voto di riazione politica: mentre dai luoghi governati a nome del pontefice, uomini scellerati portano la desolazione nelle provincie meridionali del Regno, l'Europa dovrà pure convincersi che la vostra autorità, o Sire, e quella delle leggi del libero popolo, a cui è gloria avervi a capo, possono solo dare pacifico assetto alle cose di Roma, liberando l'Italia e l'Europa da quella confusione di poteri e da quel conflitto che conturba le coscienze e mette in pericolo la pace del mondo.

X.

Proclama indirizzato dal Re Vittorio Emanuele II alla nazione in occasione del movimento tentato dal generale Garibaldi nel 1862.

[3 agosto 1862.]

Italiani!

Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della nazione e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni.

Fedele allo Statuto da me giurato, tenni alta la bandiera dell'Italia fatta sacra dal sangue e gloriosa dal valore dei miei popoli. Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi e manometta la libertà e la sicurezza della patria facendosi giudice dei suoi destini.

Italiani!

Guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni. Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire tra voi. Ogni appello che non è il suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile.

La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole. Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri. Saprò conservare integra la dignità della Corona e del Par-

lamento per avere il diritto di chiedere all' Europa intera giustizia per l' Italia.

Torino, 3 agosto 1862.

VITTORIO EMANUELE.

U. RATTAZZI.
GIACOMO DURANDO.
R. CONFORTI.
A. PETITTI.
QUINTINO SELLA.
C. MATTEUCCI.
DEPRETIS.
C. DI PERSANO.
PEPOLI.

XI.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all' apertura della 2ª Sessione dell' VIII Legislatura del Parlamento nazionale.

[25 maggio 1863.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

Nell'aprire questa nuova Sessione come Re d'Italia, sono lieto di ringraziarvi per quanto operaste durante un lungo periodo di oltre due anni.

Voi affermaste i diritti della nazione alla completa sua unità; questi diritti saprò mantenerli inviolati.

Iniziati appena i lavori parlamentari, la Provvidenza ci rapiva quell' uomo illustre che tanto mi coadiuvò nell' ardua impresa della nostra rigenerazione.[1]

[1] Camillo Cavour, com' è noto, era morto il 6 giugno 1861.

Questo lutto fu mio: al pari di me lo risentì l'Italia tutta.

La massima parte delle potenze riconobbe il nuovo Regno. Nel consèrto di esse la nostra voce si farà udire devota al trionfo della giustizia, propugnatrice dei principii di libertà e di nazionalità.

Il matrimonio di mia figlia col giovine Re di Portogallo, mentre sanciva un'utile alleanza fra due liberi Stati, a me provava, come sempre, che le gioie della mia Casa sono quelle della nazione.

Trattati di commercio furono conchiusi colla Francia, col Belgio, colla Svezia, colla Turchia; e stanno per conchiudersi coll'Inghilterra e coll'Olanda. Così le relazioni di benevolenza fra i Governi si accrescono per comunanza d'interessi fra i popoli.

Due anni or sono, intorno alle gloriose armi subalpine, si ordinavano i soldati delle nuove provincie. Oggi andiamo alteri di un esercito italiano, in cui risplende eguale il valore, eguale la disciplina. La marina, ricca di tanti buoni elementi, e per l'incremento della quale foste così solleciti, non sarà certo seconda all'esercito nei suoi progressi. Il mio più fervido voto è che la nazione possa affidarsi secura sulla forza delle proprie armi; e tale la ravvisi l'Europa intera.

La libertà viene producendo ovunque i suoi effetti di ordine e di prosperità.

Se in alcune provincie la sicurezza pubblica abbisogna di efficaci provvedimenti, il mio Governo non mancherà a questo supremo dovere. Le guardie nazionali, già tanto benemerite della patria, vi contribuiranno col loro zelo. La Francia riconosce la opportunità di accordi militari a tal fine, ed è pronta a stabilirli con noi.

In ogni parte del Regno si dà opera sollecita ai

lavori pubblici. Varcato il Tronto dalla locomotiva, è prossimo il tempo che tutte le parti d'Italia saranno congiunte per vicinanza, come lo sono per affetto.

Il vostro cómpito più arduo e più urgente è quello di unificare le leggi del Regno, avvalorando in pari tempo lo svolgimento di tutte le forze locali.

Raccomando soprattutto alle cure del Parlamento le disposizioni relative al riordinamento della finanza. Se al nostro appello concorsero i capitali d'Europa, fidenti nel nuovo ordine di cose, il corrispondervi colla prontezza dei sacrifizi è un debito d'onore.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Sulla base dello Statuto consolidare la libertà, e colla libertà acquistare la intera indipendenza ed unità della patria, tal è l'intento al quale abbiamo consacrato la nostra vita.

A conseguirlo si richiede concordia, senno ed energia. L'Italia ha mostrato di possedere in alto grado tutte queste doti. Perdurando in esse, umana forza non potrà distruggere ciò che abbiamo edificato; ed io securo ed impavido affretto con piena fede il compimento dei destini d'Italia.

XII.

INDIRIZZO del Senato in risposta al Discorso della Corona del 25 maggio 1863, compilato dall'Ufficio di Presidenza.

[Approvato il 1° giugno 1863.]

SIRE!

La parola di V. M., devota ai principii di giustizia, di libertà, di nazionalità, suona sempre autorevole e desiderata all'Italia.

Nell' epoca in cui i destini della nazione pendevano ancora incerti, combattuti come erano da fiere contrarie fortune, la voce di V. M. apriva il cuore alle più liete speranze; e queste non furono deluse.

Ora che il vostro valore, la vostra sapienza e la virtù italiana ha fuso tutta quasi la penisola in un solo Regno, V. M. afferma che saprà mantenere i suoi diritti all'intera unità, e noi vi crediamo, o Sire, e confidiamo in voi.

Consolidar la libertà, ordinar la finanza e l'amministrazione, tale è ora l' arduo cómpito che ci rimane. Se in questa difficile ma gloriosa impresa vi manca, o Sire, il senno ed il cuore di quell' insigne statista che vi coadiuvò nell'opera della rigenerazione e la cui perdita immatura l'Italia compiange con voi, supplirà il concorso d'altre menti elette, d'altri animi generosi, supplirà il concorso di tutti gli Italiani che ben sanno non potersi fondare un gran Regno senza conoscere e praticare concordemente, universalmente la virtù dell' abnegazione e del sacrificio.

Il matrimonio d'una leggiadra e virtuosa Principessa con un Re saggio e liberale rallegrò il paterno vostro cuore. V. M. ha sentito una volta di più che le gioie della sua Famiglia sono gioie della nazione.

Le principali potenze d'Europa hanno riconosciuto il nuovo Regno. Trattati di commercio introducendo nuova comunanza d'interessi, aggiungono nerbo e dignità alla nazione. Ma il maggior prestigio deriverà dalla forza e saggezza delle istituzioni che si verranno ordinando, dalla sufficienza e dal regolare esercizio della finanza, dalla pace pubblica mantenuta, e soprattutto dall' esemplare patriottismo della guardia nazionale, da quel mirabile esercito che si sta accrescendo, e dalla marineria la quale ha già gareggiato

di valore coll' esercito; onde quando sia allargata la giusta proporzione coll' ampiezza dello Stato, e poderosa sui due mari, l'Italia sarà quale V. M. la vuole e noi la vogliamo, ammirata, rispettata e temuta.

Sire, per tutte queste imprese voi potete far assegnamento sul cordiale, sull' operoso concorso del Senato; voi troverete, noi ne siam certi, non solo nel Parlamento, ma in tutti gli ordini dei cittadini, la concordia, il senno e l' energia che voi invocate ad accelerare il compimento dei destini d' Italia; e sarà la più gloriosa delle conquiste, in termine di pochi anni mostrare al mondo un' Italia libera, forte, ordinata, tranquilla.

XIII.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 25 maggio 1863, dettato da una Commissione composta dei deputati Andreucci, Bertolami, Monticelli e Tenca, relatore.

[Approvato il 2 giugno 1863.]

Sire!

Nel raccoglierci intorno a voi la prima volta dopo d' aver proclamato il nuovo Regno, noi sentiamo l' orgoglio di potervi dire Re d' Italia e di parlarvi in nome della nazione quasi interamente costituita.

Più di due anni son corsi dacchè la vostra voce, additandoci il cómpito a noi serbato, ci incuorava a far pieni i destini del paese. Noi confidiamo che questo periodo non sia passato senza frutto. Affermando, come abbiamo fatto, i nostri diritti alla compiuta unità dell' Italia, noi abbiamo posta la meta dei nostri sforzi

e data alla vostra parola l'espressione della risoluta volontà nazionale.

Una grande sventura ci ha colpiti nel meglio dell' opera nostra. Rammentando la perdita dell' uomo insigne che sì gran parte ebbe nella presente fortuna d' Italia, voi non richiamaste soltanto la memoria di un lutto profondamente sentito, ma l' esempio altresì di una vita nobilmente spesa nell' attuare il gran concetto della patria. Fedeli al pietoso ricordo, noi non verremo meno all' insegnamento che in esso si accoglie.

Noi ci rallegriamo che il maggior numero delle potenze abbia riconosciuto il nuovo Regno, e che trattati di commercio conchiusi o presso a conchiudersi saldino i vincoli che ci stringono a Governi e popoli amici. Queste più intime relazioni cogli altri Stati, se danno forza alla nostra unità, crescono del pari autorità alla vostra parola. Forte qual siete del consenso della vostra colla volontà della nazione, voi potrete, dovunque ne sorga il bisogno, sostenere con efficacia i principii che sono il fondamento del nostro Regno. Chiedendo la giustizia pei popoli, propugnando i loro diritti alla nazionalità ed alla libertà, l' Italia non farà che affermare sempre più sè medesima.

Il matrimonio dell' augusta vostra Figlia col Re di Portogallo fu letizia quasi domestica per l' intera nazione, e le città tutte del Regno gareggiarono nell' esprimervi questo loro sentimento. Partecipi d' ogni vostra gioia, noi dobbiamo aver caro che questo matrimonio renda più stretti i legami d' amicizia fra due popoli affini per origine e per affetto alle libere istituzioni.

L' esercito italiano è gloria e sollecitudine suprema della nazione. Fatto oggi numeroso intorno al nucleo dell' esercito subalpino, esso ha conservato, ingran-

dendosi, le tradizioni di fedeltà, di disciplina, di prodezza che resero illustre nell'armi l'antico Piemonte. Esso ha mostrato nel vigoroso suo ordinamento che la fibra militare risponde con pari energia in ogni parte d'Italia. Noi confidiamo che anche l'armata di mare potrà fra non molto emulare questa sua floridezza. E poichè in ogni provincia si viene ordinando la milizia mobile cittadina, poichè il maneggio dell'armi va diventando costume nel popolo che s'addestra ai futuri sagrifizi, noi dobbiam credere non lontano il momento in cui la nazione possa fidare sicura nelle proprie forze per giungere al compimento de' suoi destini.

Ad accomunare interessi ed affetti, a fare che il concetto dell'unità si traduca per tutti in consorzio di vita, noi non indugiammo a sancire tutte le spese dirette a migliorare ed accrescere le interne comunicazioni. La locomotiva percorre già la più gran parte della penisola; tra breve essa avrà suscitato in ogni punto d'Italia quel moto operoso che è il più possente risveglio di civiltà, e la forza e la grandezza dei popoli liberi.

Questi risultati non saranno senza efficacia anche per quelle provincie ove ora abbiamo a deplorare le tristi condizioni della sicurezza pubblica. Ma intanto l'urgenza del male chiede pronti e vigorosi provvedimenti, e noi non dubitiamo che il Governo saprà ricorrervi.

La nazione intera, recando spontanea la sua offerta in favore dei danneggiati, ha provato quanto le sta a cuore il liberar quelle provincie dai disastri che le affliggono. A questo fine già s'adoperano con mirabile sacrificio Esercito e Guardia Nazionale; e vi concorrerà, speriamo, la conclusione degli accordi militari

iniziati dalla Francia. Qualunque provvedimento diretto a ridar quiete a quelle provincie non farà che accostarci sempre più alla meta finale voluta dalla nazione.

La nuova Sessione si annunzia grave e laboriosa per le molte leggi che attendono le nostre deliberazioni. È d'uopo che il paese s'adagi in un durevole assetto amministrativo, e che di paro allo svolgersi della vita economica e civile proceda il riordinamento della pubblica finanza. Noi non verremo meno all'obbligo che incombe alla Rappresentanza nazionale. Noi sappiamo che il credito non si mantiene senza Governo ordinato e sicuro, e che i capitali accorrono secondo la misura dei sacrifizi imposti dal paese. E noi porremo ogni cura affinchè l'unificazione legislativa risponda a questi bisogni, e, dando valore e libertà alle forze locali, stringa in un tutto compatto i grandi interessi nazionali.

Sire, volgendoci a considerare il cammino percorso, noi abbiamo motivo di esser lieti del presente e di guardare sicuri all'avvenire che ci attende. Questo ardore che avviva le forze più intime della nazione, questa crescente prosperità dei popoli, questo attrito inusato di commerci e di industrie, sono il frutto naturale delle nuove libertà, e noi lo salutiamo come il principio e la promessa di una nuova grandezza per l'Italia. Ormai la nostra nazione ha mostrato d'esser degna del posto cui aspira. Pronta ai grandi sagrifizi, essa ha provato che gli entusiasmi si accoppiano in lei alla maturità del senno ed alla longanimità dei propositi.

Certo ancor molto ci resta da operare prima di giungere alla meta propostaci. Nè noi possiamo dimenticare che v'hanno ancora in Italia dolori da sanare

e speranze insoddisfatte da adempiere. E noi ne affrettiamo il momento, sicuri del nostro diritto, animosi ma senza temerità, crucciati degli indugi ma senza vane querele. Se non che in questo attendere, o Sire, noi non possiamo non guardare con affetto sempre più intenso a quanti sono in Italia disgiunti dal nuovo Regno, che lo invocano, che anelano a noi, che al par di noi tutti ripongono nel glorioso vostro nome l'augurio e la scorta dei loro destini.

XIV.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all'apertura della IX Legislatura del Parlamento nazionale, convocato per la prima volta in Firenze.

[18 novembre 1865.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

Allorquando nella città generosa, che seppe custodire i destini d'Italia nella rinascente sua fortuna, io inaugurava le sedute del Parlamento, le mie parole furono mai sempre d'incoraggiamento e di speranza. Vi seguirono costantemente fatti luminosi.

Coll'animo aperto alla stessa fiducia, oggi vi ho riuniti intorno a me in questa nobile sede d'illustri memorie. Qui pure, intenti alla piena rivendicazione della nostra autonomia, sapremo vincere qualunque ostacolo.

Sul chiudersi dell'ultima Legislatura, per ossequio al Capo della Chiesa, e nel desiderio di soddisfare agl'interessi religiosi delle maggioranze, il mio Governo accolse proposte di negoziati colla Sede ponti-

ficia; ma li dovette troncare quando ne potevano restare offesi i diritti della mia Corona e della nazione.

La pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra il Regno d'Italia ed il Papato. A noi frattanto incombe di serbar fede alla Convenzione del 15 settembre, cui la Francia darà pure, nel tempo stabilito, esecuzione completa.

La virtù dell'aspettare è oggidì, più che pel passato, resa agevole all'Italia. Dal giorno che io volsi le ultime parole al Parlamento, le condizioni sue si fecero migliori.

A progredire nell'opera nostra ci confortano le simpatie dei popoli civili. Per comunanza d'interessi, per legami di gratitudine, ci manteniamo in istretti accordi colla Francia. Siamo in buone relazioni colla più parte degli altri Stati europei, e coi Governi delle due Americhe. Un vasto campo fu aperto ai commerci da vantaggiosi trattati conchiusi coll'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, come già colla Francia, la Svezia, il Belgio, la Turchia e la Persia. La Spagna poc'anzi riconobbe il Regno d'Italia; la Baviera e la Sassonia anch'esse hanno testè manifestato lo stesso proposito, che, in Germania, la Prussia, il gran ducato di Baden e le Città Anseatiche già effettuarono.

Rimangono così afforzati i vincoli fra i popoli della razza latina; e colle nobili genti germaniche sarà dato agli Italiani di meglio intrecciare interessi ed aspirazioni, onde si estingueranno vieti pregiudizi e rancori.

In tal guisa l'Italia, prendendo il posto che le compete fra i grandi Stati d'Europa, contribuirà vieppiù al trionfo della giustizia e della libertà.

Questa, all'interno, già produsse frutti mirabili. In pochi anni, nelle amministrazioni, ne' pubblici la-

vori, ne' codici, negli ordinamenti militari si ottennero risultati, pei quali altrove travagliarono parecchie generazioni e si dovettero deplorare lotte intestine.

Tante difficoltà superate sono di lieto augurio per l'avvenire.

I miei Ministri vi presenteranno disegni di leggi per dare compiuto assetto all'unificazione legislativa del Regno, redimere dall'ignoranza le classi men fortunate, migliorare le condizioni del credito, spingere le opere pubbliche più urgenti. Emenderete altre leggi, come l'esperienza o l'opportunità consigliano.

La difficoltà maggiore è di riparare lo squilibrio della finanza, senza togliere alla nazione d'esser robusta d'armi in terra ed in mare. Mi è sommamente doloroso che, per necessità imprescindibile, abbiansi a chiedere dal mio popolo nuovi sacrifizi. Certo non vi farà difetto, o signori, la sua virtù: me ne stanno mallevadori quelli che già sostenne con meravigliosa costanza. Ma io vi raccomando di ripartire gli oneri nel modo il più equo e il men gravoso possibile, pur riducendo nei più stretti limiti le pubbliche spese.

Il popolo italiano deve sgombrarsi da quegli avanzi del passato, che gli tolgono di svolgere appieno la sua vita novella. Voi quindi avrete eziandio a deliberare intorno la segregazione della Chiesa dallo Stato, e la soppressione delle corporazioni religiose.

Procedendo in tal maniera, insidie di nemici o malvagità di fortune non varranno a distruggere l'opera vostra.

Un mutamento profondo, inevitabile, va attuandosi ne' popoli europei. L'avvenire è in mano di Dio. Se pel compimento delle sorti d'Italia sorger dovessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero un'altra volta i prodi suoi figli. Ove

prevalesse la forza morale della civiltà, non mancherebbe di farne suo pro il maturo senno della nazione.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Perchè ad ogni incontro il diritto e l'onore d'Italia restino inviolati, è mestieri di francamente progredire sulla via della nazionale politica.

Io, sicuro nel vostro concorso, fidente nell'affetto del popolo e nel valore dell'esercito, non verrò meno all'impresa nobilissima, che dobbiamo tramandare compiutá alle future generazioni.

XV.

INDIRIZZO del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 18 novembre 1865, compilato, per delegazione dell'Ufficio di Presidenza, dal senatore Cibrario.

[Approvato il 4 dicembre 1865.]

SIRE!

Sulle rive della Dora, come su quelle dell'Arno, famose ambedue per diverse glorie, suonò sempre gradita ai nostri cuori l'efficace parola di V. M., la quale, iniziando i lavori d'una nuova Sessione legislativa, conferma le nostre speranze e fa balenare agli occhi nostri l'immagine d'un lieto avvenire.

Non può riuscire al compimento di magnanimi intenti se non chi, avendo fede in essi e nella propria virtù, nulla intanto trascura di ciò che possa agevolarne il buon successo. Questa fede l'Italia la partecipa pienamente con V. M., e i grandi poteri dello Stato sono concordi col popolo nella volontà di ri-

muovere con fermezza e prudenza gli ostacoli che ancor c' impediscono di raggiungere lo scopo, senza la pericolosa pretesa di forzar la mano agli eventi, rispettando religiosamente i trattati, aiutandoci bensì costantemente e lealmente di quella forza morale irresistibile che produce il visibile e quotidiano generalizzarsi della coscienza del diritto delle nazioni.

Il Senato si compiace nello scorgere che, mercè la saviezza dei suoi atti, il novello Regno raccoglie le simpatie dei popoli e dei Governi stranieri, come lo provano i trattati di commercio conchiusi colle principali potenze ed il recente riconoscimento per parte della Spagna, e quello di cui già diedero intenzione la Baviera e la Sassonia.

Se dolce torna ai cuori italiani l'amistà colle genti cognate, di razza latina, non riesce loro men cara quella che proferiscono le valorose stirpi germaniche e le slave; poichè una sola è a questi tempi la missione di tutti i popoli civili, ed è quella di promuovere bensì i materiali interessi, ma d'assicurare ad un tempo il trionfo della giustizia e della libertà.

Sire, il Senato non dubita che negli sperimenti d' una desiderabile conciliazione colla Santa Sede, il Governo di V. M. avvertirà sempre a discernere gli spirituali interessi dai temporali, e non sarà mai per ammettere un partito che leda i diritti della sua Corona e della nazione.

Il Senato apporterà dal suo canto tutta la maturità de' suoi consigli e delle sue deliberazioni nell'esame delle leggi indicate da V. M., ossia che tendano a separare le ragioni della Chiesa da quelle dello Stato, o a sopprimere la personalità civile delle corporazioni religiose, od a compiere l' unificazione legislativa del Regno; s' occuperà eziandio con ispecial cura di quelle

che giustamente increbbe al paterno cuore di V. M. di dover annunciare, le quali, per riparare allo squilibrio della finanza, imporranno nuovi indispensabili sacrifizi alla nazione, e delle altre che, meglio scompartendo gli aggravi e semplificando i metodi di riscossione, renderanno più tollerabile il peso ed il rigore dell'imposte; di quelle infine che, scemando le spese senza nuocere alla regolarità de' pubblici servizi ed alla forza di terra e di mare richiesta dalle condizioni della Monarchia, renderanno meno imponente il disavanzo.

Sire, il Senato è persuaso al pari di V. M. che la nazione stretta in vincolo indissolubile col suo Re saprà compiere l'opera così gloriosamente incominciata, senza temer mai che prevalgano insidie di nemici, o malvagità di fortune. Imperocchè il Regno d'Italia, a chi ben lo riguardi, appare non tanto opera di senno umano, quanto mirabile provvidenza di Dio.

XVI.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 18 novembre 1865, dettato da una Commissione composta dei deputati Correnti, Coppino, Bargoni, Sabini e Domenico Berti, relatore.

[Approvato il 18 dicembre 1865.]

Sire!

Le parole di speranza che la V. M. ci rivolgeva nello inaugurare le tornate di questa nuova Legislatura sono tenute dai rappresentanti della nazione in

quella fede che è dovuta al Re che pose più volte a cimento la vita e la Corona per i suoi popoli, e le cui promesse ebbero costante riprova negli splendidi fatti della nostra restaurazione nazionale.

Il linguaggio di V. M. ci conferma nella certezza che il vostro Governo, al quale toccò in sorte il nobilissimo ufficio di comporre in unità di Regno le genti italiche, proseguirà da questa monumentale città che ci donò il vincolo nazionale della lingua l'opera incominciata con tanti sacrifizi e con tanta gloria nella fedele e valorosa Torino.

L'Italia accolse con lieto animo la notizia di nuove testimonianze di simpatia a noi date dalle estere nazioni. Questo Regno, che è parte integrante dell'ordinamento politico europeo, puossi ormai dire riconosciuto e dalle genti che ci sono più affini per sangue e dai più cospicui popoli della Germania.

La civiltà che si propaga mercè gli ordini liberi accomuna le razze, tempera e spegne le gelosie, gli odii, e sradica i pregiudizi che da tanto tempo travagliano le nazioni d'Europa.

Ci conforta l'udire che siamo in buone relazioni con quasi tutti gli Stati, e che i nobili legami di amicizia stretti sui campi di battaglia tra l'Italia e la Francia continuano ad essere avvalorati da intenti di comune interesse.

La nazione approfitterà del vasto campo che i trattati di commercio aprono alla sua operosità economica, e farà quanto è da sè per moltiplicare e migliorare la produzione onde si alimentano i traffichi e le industrie.

Noi riconosciamo vero, o Sire, che all'efficacia degli ordini liberi andiamo debitori se in breve volgere di tempo si introdusse medesimezza di leggi ci-

vili, militari ed amministrative in provincie rette da consuetudini ed ordinamenti diversi.

Quest' opera di unificazione, che non ha riscontro nella storia dei popoli, puossi a ragione chiamare meravigliosa.

La Camera, apprezzando i motivi che indussero il Governo di V. M. a troncare i negoziati con Roma, è persuasa che le prerogative della Corona e i diritti della nazione saranno sempre mantenuti incolumi. Torna necessario ed indispensabile che siano, con leggi informate a libertà, definiti e distinti i rapporti che corrono tra lo Stato e la Chiesa. I rappresentanti della nazione faranno perciò soggetto di matura deliberazione i disegni di legge dei quali si è già riconosciuta l' urgenza intorno all' abolizione delle corporazioni religiose.

Mentre essi confidano nel favorevole suffragio che sarà per dare l' opinione pubblica dell' Europa cattolica alla separazione di ciò che è della Chiesa da ciò che compete alla nazione, sono lieti che gli accordi colla Francia sanzionati dalla Convenzione del 15 settembre comincino ad avere la loro esecuzione.

Lo sgombero di milizie amiche, ma straniere, dal nostro suolo è novella conferma del principio del non intervento su cui si fonda il giure internazionale delle società moderne.

Riesce a noi, o Sire, altrettanto doloroso quanto al magnanimo vostro cuore lo squilibrio della finanza. I rappresentanti della nazione porranno tutta la loro opera per venirvi al riparo. E mentre non dubitano che il popolo saprà assoggettarsi a tutti i sacrifizi che si richiedono alla tutela della dignità e della libertà dello Stato, cureranno perchè siano equamente ripartite le gravezze, ridotte e sindacate efficacemente

le spese, restaurato il credito, senza di cui la ricchezza nazionale illanguidisce e scemano i proventi delle imposte.

Daranno altresì volenterosi il suffragio a tutti quei provvedimenti che hanno per iscopo di diffondere e di rendere proficua l'istruzione e l'educazione popolare, fonte precipua di prosperità e potenza dello Stato.

In tal guisa il Regno Italico acquisterà sempre maggior forza ed autorità così al di dentro, come al di fuori, e potrà raggiungere la meta a cui è chiamato dai voti unanimi della nazione.

Gli ordini liberi che lo reggono e che vanno attuandosi anche in quelle monarchie, che per la loro composizione vi parevano repugnare, conferiranno a dar prevalenza a quella forza morale che già rendette per il passato, e renderà per l'avvenire più agevole all'Europa la risoluzione di molte quistioni: saprà certamente l'Italia trarre partito da questa forza morale che già le fu di non lieve giovamento.

In caso diverso, o Sire, il volere vostro e quello concorde del popolo e del Parlamento che in voi si confidano, supererà con indomata costanza gli ostacoli che si oppongono alla piena signoria di noi.

Ben diceste, o Sire, che l'opera incominciata vuole essere tramandata compiuta ai nostri figli. E come nei passati cimenti, così nei futuri, l'Italia si stringerà intorno alla nazionale bandiera, che tante glorie ricorda, e risponderà degnamente ai vostri incoraggiamenti.

XVII.

PROCLAMA rivolto dal Re Vittorio Emanuele II alla nazione dopo la dichiarazione di guerra all'Austria nel 1866.

[20 giugno 1866.]

ITALIANI!

Sono corsi ormai sette anni che l'Austria, assalendo armata i miei Stati, perchè io aveva perorata la causa della comune patria nei consigli di Europa, e non ero stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dall'Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore italiano e combattere pel diritto di tutta la nazione.

La vittoria fu pel buon diritto; e la virtù degli eserciti, il concorso dei volontari, la concordia ed il senno dei popoli e gli aiuti di un magnanimo alleato rivendicarono quasi intiera la indipendenza e la libertà d'Italia.

Supreme ragioni che noi dovemmo rispettare ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa: una delle più nobili ed illustri regioni della penisola, che il voto delle popolazioni aveva riunito alla nostra Corona, e che una eroica resistenza, e una continua e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero ci rendeva particolarmente sacra e cara, rimase in balía dell'Austria.

Benchè ciò fosse grave al mio cuore, nondimeno mi astenni dal turbare l'Europa desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere ed il fondersi del mio Regno.

Le cure del mio Governo si volsero a preferenza ad

accordare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, a compire gli armamenti di terra e di mare, perchè l'Italia, posta in condizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione delle opportune prudenze, aspettando che si maturasse col tempo, col favore dell'opinione delle genti civili e degli equi e liberali principii che andavano prevalendo nei consigli d'Europa, l'occasione propizia di ricuperare la Venezia e di compiere e di assicurare la sua indipendenza. Quantunque l'aspettare non fosse senza pericoli e senza dolori entro confini mal circoscritti e disarmati, e sotto la perpetua minaccia di un inimico, il quale nelle infelici provincie rimaste soggette alla sua dominazione aveva accumulati i suoi formidabili argomenti della offesa e della difesa: collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio, che egli faceva delle nostre popolazioni, che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano dato, pure io seppi frenare, in omaggio alla quiete di Europa, i miei sentimenti di Italiano e di Re, e la giusta impazienza de' miei popoli. Seppi conservare integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della nazione: integra la dignità della Corona e del Parlamento, perchè l'Europa comprendesse che doveva dal canto suo giustizia intiera all'Italia.

L'Austria ingrossando improvvisamente sulla nostra frontiera, e provocando con un atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbare l'opera pacifica e riparatrice intesa a compiere l'ordinamento del regno, e ad alleviare i gravissimi sacrifici imposti ai miei popoli dalla sua presenza nemica nel territorio nazionale.

Alla ingiustificata provocazione ho risposto ripren-

dendo le armi, che già si riducevano alla proporzione delle necessità della interna sicurezza: e voi avete dato uno spettacolo meraviglioso e grato al mio cuore colla prontezza e con l'entusiasmo con che siete accorsi alla mia voce nelle file gloriose dell'esercito e dei volontari.

Nondimeno quando le potenze amiche tentarono di risolvere le difficoltà suscitate dall'Austria in Germania ed in Italia per via di un Congresso, io volli dare un ultimo segno dei miei sentimenti di conciliazione all'Europa, e mi affrettai di aderirvi.

L'Austria rifiutò anche questa volta i negoziati, e respinse ogni accordo, e diede al mondo una novella prova che se confida nelle sue forze, non confida egualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che usurpa.

Voi pure potete confidare nelle vostre forze, Italiani, guardando orgogliosi il florido esercito e la formidabile marina pei quali nè cure nè sacrifici furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui ormai è immancabile la sospirata rivendicazione.

Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia indipendente e sicura del suo territorio diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

ITALIANI!

Io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio, e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di San Martino.

Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del

mio magnanimo Genitore. Io voglio essere ancora il primo soldato della indipendenza italiana.

Viva Italia!

Dato da Firenze, li 20 giugno 1866.

VITTORIO EMANUELE.

RICASOLI.

XVIII.

Proclama diretto dal Re Vittorio Emanuele II alla Guardia Nazionale nella stessa occasione.

[20 giugno 1866.]

Ufficiali, Sott'Ufficiali e Militi della Guardia Nazionale del Regno!

Io lascio il reggimento dello Stato al mio amatissimo cugino, il principe Eugenio, e torno a combattere le supreme battaglie per la libertà e la indipendenza d'Italia. Mentre le forze di terra e di mare rivendicano alla nazione il suo diritto contro le minaccie e le provocazioni dell'Austria, voi la manterrete ordinata e composta perchè nell'ossequio alle leggi fortifichi le sue libertà e si prepari degnamente al glorioso avvenire che l'aspetta. Voi costituiste questo Regno coi vostri voti: serbatelo intatto adesso colla vostra disciplina e colle armi cittadine. A voi commetto con piena fiducia la tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico, e tranquillo vado là dove la voce d'Italia mi chiama.

Firenze, li 20 giugno 1866.

VITTORIO EMANUELE.

RICASOLI.

XIX.

Proclama rivolto dal Re Vittorio Emanuele II all'Esercito nell'intraprendere l'ultima guerra per l'indipendenza nazionale.

[21 giugno 1866.]

Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!

L'Austria, armando sulla nostra frontiera, vi sfida a novelle battaglie. In nome mio, in nome della nazione, vi chiamo alle armi. Questo grido di guerra sarà per voi, come lo fu sempre, grido di gioia. Quale sia il vostro dovere, non ve lo dico, perchè so che ben lo conoscete. Fidenti nella giustizia della nostra causa, forti del nostro diritto, sapremo compiere con le armi la nostra unità.

Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati!

Assumo oggi nuovamente il comando dell'esercito per adempiere al dovere che a me ed a voi spetta, di rendere libero il popolo della Venezia, che da lungo tempo geme sotto ferreo giogo. Voi vincerete, ed il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni.

Firenze, 21 giugno 1866.

Vittorio Emanuele.

XX.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all' apertura della 2ª Sessione della IX Legislatura del Parlamento nazionale, dopo l' acquisto della Venezia e la partenza delle milizie francesi da Roma.

[15 dicembre 1866.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera. L'animo mio esulta nel dichiararlo ai rappresentanti di venticinque milioni di Italiani. La nazione ebbe fede in me, io l'ebbi nella nazione. Questo grande avvenimento, coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore all'opera della civiltà, e rende più sicuro l'equilibrio politico dell' Europa.

Il pronto ordinamento militare, e la rapida unione de' suoi popoli acquistarono all'Italia quel credito che le era necessario, perchè potesse conseguire, per virtù propria e per concorso di efficaci alleanze, la sua indipendenza. Aggiunse stimolo e conforto a questa opera laboriosa la simpatia dei Governi e dei popoli civili, alimentata ed accresciuta dal coraggioso perseverare delle provincie venete nel comune proposito del nazionale riscatto. Il trattato di pace con l' Impero austriaco, che vi verrà presentato, sarà seguito da negoziati che rendano più agevoli i reciproci scambi.

Il Governo francese, fedele agli obblighi assunti colla Convenzione di settembre 1864, ha già ritirato le sue milizie da Roma. Dal canto suo il Governo ita-

liano, mantenendo gli impegni presi, ha rispettato, e rispetterà il territorio pontificio. La buona intelligenza con l'Imperatore dei Francesi al quale ci legano vincoli di amicizia e di gratitudine, la temperanza dei Romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo italiano aiuteranno a distinguere e conciliare gli interessi cattolici e le aspirazioni nazionali che si confondono e si agitano in Roma. Ossequioso alla Religione dei nostri maggiori, che è pure [illegible] la massima parte degli Italiani, io rendo [illegible] pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni e che, applicato con sincerità e con [illegible]ghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecch[illegible] differenze fra la Chiesa e lo Stato. Questi nostri [illegible]vvedimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, f[illegible]no, io spero, esaudito il mio voto che il Sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma.

L'Italia è sicura di sè ora che, al valore dei suoi figli, non ismentitosi mai nella varia fortuna, in terra ed in mare, nelle file dell'esercito, come in quelle dei volontari, aggiunse a saldo propugnacolo della sua indipendenza i formidabili baluardi che servirono a renderla soggetta. L'Italia pertanto può ora e deve volgere tutti i suoi sforzi all'incremento della sua prosperità. Come gli Italiani furono mirabilmente concordi nell'affermare la propria indipendenza, lo sieno ora nell'adoperarsi con intelligenza, con ardore e con indomabile costanza a far rifiorire le condizioni economiche della penisola. Vari disegni di legge vi saranno presentati per ottenere questo intento.

Tra le arti di pace favorite dalla nuova sicurezza dell'avvenire, non saranno trascurati quei provvedimenti che valgano a perfezionare secondo i dettami

della esperienza i nostri ordinamenti militari, onde col minor dispendio possibile non manchi all' Italia la forza necessaria a sostenere il posto che le si addice fra le grandi nazioni.

I provvedimenti testè presi intorno agli ordini amministrativi, e quelli che vi saranno proposti, massime per ciò che concerne le riscossioni delle imposte e la contabilità dello Stato, contribuiranno a migliorare la pubblica amministrazione.

Il mio Governo ha provveduto anticipatamente a quanto occorre per le spese del prossimo anno e pei pagamenti straordinari di ogni maniera. Esso vi richiederà pel 1867 la continuazione dei provvedimenti approvati pel 1866. Per tal guisa il potere legislativo avrà campo di maturamente discutere i disegni di legge che gli verranno presentati per fornire allo Stato i mezzi necessari a' suoi bisogni, per migliorare l'assetto delle imposte e perequarle tra le varie provincie del Regno. Se nei popoli d' Italia, come io ne ho pienamente fede, non verrà meno quella operosità che fece ricchi e potenti i nostri maggiori, non sarà necessario un lungo corso di tempo, perchè la pubblica fortuna raggiunga il suo definitivo assetto.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L' Italia è ora lasciata a sè stessa. La sua responsabilità è pari alla potenza a cui è giunta ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze. L' avere in breve tempo operato grandi cose cresce in noi l' obbligo di non mancare al nuovo cómpito, che è quello di saperci governare colla vigoria richiesta dalle condizioni sociali del Regno, e colla larghezza voluta dalle nostre istituzioni. La libertà negli ordini dello Stato, l' autorità nel Governo, la operosità nei cittadini, l' im-

pero della legge sopra ogni cosa, faranno l'Italia pari ai suoi destini, pari alla aspettazione che di sè ha destato nel mondo.

XXI.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 15 dicembre 1866, compilato dall'Ufficio di Presidenza.

[Approvato il 28 dicembre 1866.]

Sire!

Estremi sacrifici, magnanimi ardimenti, quali non poteva produrre fuorchè la chiara coscienza d'un diritto e la forte volontà di farlo prevalere, guidarono l'Italia al glorioso compimento de' suoi destini, ottenuto mercè due nobili e poderose alleanze, e per vie diverse da quelle che la saggezza umana poteva prevedere.

L'Italia ne rende le prime grazie alla Provvidenza, indi al suo Re che le fu splendida guida, all'armata di terra e di mare ed ai volontari che sparsero intrepidi il sangue per la patria, all'aiuto di due grandi nazioni, all'appoggio morale ed alla simpatia di altre. Accresciuta, mercè la felice conclusione della pace, d'illustri e desiderate provincie e di formidabili difese, essa si stringe confidente intorno al Trono, aspettando quell'accordo cui V. M. accenna tra la Chiesa e lo Stato, che è voto e speranza non solo degli Italiani, ma di tutto l'orbe cattolico, e che dee farsi per modo, che la Chiesa, veramente libera e indipendente nella sublime sua sfera, non rechi impedimento allo Stato nell'esercizio dei suoi diritti sovrani e nello svolgimento delle sue legittime aspi-

razioni. Questo sarà il suggello della nostra grandezza ed anche il principio d'una restaurazione del sentimento religioso, se in alcun luogo, per l'asprezza delle passate controversie, fosse per avventura debilitato.

V. M., coll'usato suo senno, proclama giustamente che, fatta l'Italia, è tempo d'ordinarla definitivamente provvedendo alle condizioni interne militari, economiche, amministrative. Il Senato pienamente s'accorda nel concetto di costituir le forze militari in modo, che senza troppo dispendio l'Italia possa sostenere il posto che le si addice fra le grandi nazioni. Ma spera che, riformando gli ordini militari, si scioglierà il problema in modo definitivo, essendo le frequenti modificazioni in questa materia un flagello per la finanza.

Risparmi e grandi risparmi sono indispensabili per ristaurare le condizioni dell'erario. Il Senato spera che il Governo di V. M., già entrato per questa via, vorrà proseguire coraggiosamente il suo cómpito. Nè sfuggirà alla sua saviezza la considerazione che una non dispregevole fonte di risparmio si troverà nel fuggir quel sistema d'incessanti mutazioni di funzionari provinciali, il quale ha nell'ordine amministrativo e nell'interesse delle province conseguenze più lamentevoli ancora che nell'economico.

L'amor della patria fa tollerare i tributi, ancorchè gravissimi, alla fortuna privata. Ma ciò che più difficilmente si tollera sono i modi vessatorii nel riscuoterli; è l'ingiusta ripartizione; è l'incertezza d'alcune basi di stima, causa di frequenti dispendiose controversie per i contribuenti.

Il Senato ha udito con lieto animo dall'augusto vostro labbro, o Sire, la promessa di leggi riparatrici di questi gravi inconvenienti. Nell'esame di coteste leggi il Senato adoprerà tutta quella diligenza e ma-

turità di consiglio che la M. V. e l'Italia sono in diritto d'aspettarsi.

Sire, il Senato non può a meno di render omaggio ad un altro grande principio da V. M. proclamato. Ogni sollecitudine del Re e del suo Governo per far rifiorire le condizioni economiche d'Italia sarebbe di gran lunga insufficiente, se non l'avvalora e lo feconda l'attività, l'iniziativa individuale. L'intervento del Governo nelle imprese economiche è utile in certi casi; più spesso nuoce. L'agricoltura, l'industria, il commercio, offrono inesauribili fonti di prosperità al lavoro individuale intelligente e perseverante, al lavoro collettivo di società private fornite di sufficienti capitali e della necessaria istruzione.

Il Senato desidera con V. M. che la nostra forte ed ingegnosa gioventù non dimentichi che, non discutendo sempre, ma sibbene operando, i nostri avi arricchirono ed illustrarono la patria.

La pubblica istruzione ne' suoi vari rami, e specialmente nella Tecnica, richiamerà le cure del vostro Governo e tutta l'attenzione del Senato. Finora, pur troppo, si è fatto un infelice sperimento di vari sistemi con pochissimo frutto. Speriamo sia giunta l'ora d'un ordinamento definitivo stabilito su fondamenti migliori.

Sire, il Senato è persuaso che l'Italia sente la grande responsabilità che le incombe; che saprà usare della libertà senza abusarne; che il Governo col senno, e colla maturità de' suoi consigli, colla stabilità de' suoi propositi, col valore degli uomini da esso adoperati, acquisterà quell'autorità di cui ha bisogno per ben governare; e che pei governanti come pei governati l'impero della legge sarà intiero, evidente, assoluto, perenne.

XXII.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 15 dicembre 1866, dettato da una Commissione composta dei deputati Andreucci, Massa, Mordini, Valussi e Massarani, relatore.

[Approvato il 1° gennaio 1867.]

Sire!

Quando la Maestà Vostra saliva al trono, l'Italia, dopo avere stancato l'avversità, come aveva un tempo soggiogato la fortuna, cercava indarno nelle sparse membra sè stessa. Voi la incuoraste a bene sperare; le faceste abilità di riprendere, con la costanza e col senno, il suo posto nella estimazione delle genti, e nell'amicizia delle più generose; e foste degnamente sortito a proclamare, dopo diciassette anni di regno, che la patria era libera da ogni signoria straniera.

Unita in remote età, ma per oltrepotenza d'imperio, oggi più felicemente essa è una per virtù di concordi voleri. L'affidò la coscienza del proprio diritto, confessato alteramente, anche nelle distrette della servitù, da tutti i suoi figli; la scôrse il valore dei suoi soldati, che in terra e in mare, regolari e volontari, cimentaronsi con un coraggio maggiore d'ogni fortuna; l'afforzò col braccio di potenti alleanze il consenso del mondo civile, che omai dal libero assetto di ciascuna stirpe riconosce le malleverie più sicure di ordine e di pace per tutte.

Rivendicata con nobilissima corona di provincie all'Italia, Venezia anch'essa è messaggiera di pace. Insieme coi temuti baluardi, che, pur ieri strumento d'oppressione, oggi sono propugnacolo d'indipendenza,

essa ci commette l'esempio delle cittadine difese, il retaggio delle tradizioni sapienti; e con l'una mano reggendo lo scudo, con l'altra ne addita a Oriente le antiche vie del commercio mondiale, su cui l'industre e operoso genio dell'epoca ci chiama a rinfrescare l'orme non ancor scancellate dei nostri maggiori.

Noi principieremo quest'era di pacifiche relazioni e d'accordi, deliberando sul trattato con l'impero d'Austria, che il Governo di V. M. ne ha testè presentato; e auguriamo che gli ulteriori negoziati con quella potenza menino a risolvere, conforme al voto della natura e dell'istoria, le difficoltà che scaturiscono per entrambe le parti dalle anomala e spesso fattizia postura dei mutui confini.

Un più alto e più complesso problema si agita in Roma. Sgomberata puntualmente dalle milizie francesi, la città eterna vede ancora fervere nel proprio seno quella incòndita miscela delle umane cose e delle divine, che attende ordine e norma dalla pienezza dei tempi. In questa noi confidiamo; e la aspetteremo ossequienti alla libertà delle coscienze e alla fede dei trattati, non meno che costanti interpreti delle aspirazioni nazionali.

Quind'innanzi le nostre cure potranno essere precipuamente intese a ravviare l'equilibrio nelle finanze, a migliorare l'organamento e a prosperare l'economia dello Stato. Ci tarda di perfezionare, secondo recenti esperienze suggeriscono, gli ordini della milizia e le armi, perchè, fornito al paese un valido schermo, possano rendersi al lavoro le braccia non necessarie per la difesa, e pel Tesoro onerose; e intantochè daremo opera a distribuire, giusta più meditata ragione, il carico delle imposte, a incitare, per quanto può essere da savie leggi, la produzione, e a ristorare il

pubblico credito, porremo altresì vigorosamente la mano in quel soverchio dei congegni amministrativi, che moltiplica gli attriti e logora le forze, procurando che la semplicità conferisca alla speditezza e frequenza delle transazioni, e torni così doppiamente in beneficio dell' erario nazionale.

Tutte le provvisioni che il Governo di V. M. ci verrà presentando con siffatti intendimenti, saranno da noi maturate con istudio e solerzia pari al costante desiderio del meglio.

Sire, la nazione italiana atterrà le promesse che di sè ha date al mondo nei giorni fortunosi delle sue prove. Compresi dei nuovi doveri, sospinti dalle giuste impazienze del pubblico voto, confortati dalla vostra reale parola, noi ripigliamo l' intermesso ufficio, deliberati di fare quanto è da noi perchè libertà e indipendenza, sospiratissimi beni, suscitino, secondo è loro natura, dalle viscere stesse del paese le potenze dell' intelletto e della volontà, svolgano i germi della pubblica e privata ricchezza, e ne assicurino i frutti, sì che questa Italia, arbitra omai della sua fama come delle sue sorti, versi novellamente un condegno tributo alla civiltà universale.

XXIII.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all' apertura della 1ª Sessione della X Legislatura del Parlamento nazionale.

[22 marzo 1867.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

Per il bene d' Italia, la quale mi affidava le sue sorti, stimai opportuno che la rappresentanza del

paese si ritemprasse alle sorgenti del suffragio nazionale. Io confido che ella vi abbia attinta la coscienza delle gravi necessità della patria, e la forza di provvedervi.

Fu già il tempo degli audaci propositi e delle ardite imprese. Io le incontrai fidente nella santità della causa che Dio mi chiamò a difendere. La nazione rispose volenterosa alla mia voce. Con opera concorde e perseverante acquistammo la indipendenza e mantenemmo la libertà. Ma ora che la sua esistenza è assicurata, l'Italia richiede che nelle intemperanze e nelle gare non si disperda la vigoria delle menti e degli animi, ma si raccolga a darle ordini stabili e sapienti, sicchè, riposata e tranquilla, fecondi gli elementi di vita e di prosperità che le largì la Provvidenza.

La nazione domanda che Parlamento e Governo intendano con risolutezza a quest' opera riparatrice. I popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizi che loro apportano. È necessario mostrare che le nostre istituzioni soddisfano alle più nobili aspirazioni della operosità e della dignità nazionale, e sono in pari tempo di guarentigia al buon ordinamento dello Stato e al benessere delle popolazioni, affinchè non iscemi in queste la fede nella libertà che fa l'onore e la forza della nostra politica ricostituzione.

Ad ottenere questo intento, il mio Governo presenterà alle vostre deliberazioni un disegno compiuto di riordinamento amministrativo che fortifichi ad un tempo la libertà e l'autorità, che renda più facili e meno costose le relazioni fra amministratori e amministrati. Mentre la provincia ed il comune potranno atteggiarsi e muoversi sempre più liberi nella sfera delle loro attribuzioni, si deve raccoglier nelle mani del capo della provincia una maggior somma di facoltà

governative, scemando così gl'incomodi dell'accentramento con un rimedio che accresca saldezza al vincolo della unità.

Vi saranno presentati in pari tempo i disegni di legge per rendere più semplici ed uniformi i modi della riscossione delle imposte, per correggere alcune parti del sistema contributivo, e per ottenere, con un metodo più razionale di contabilità, il sicuro riscontro e la pronta dimostrazione dell'uso del pubblico denaro.

Le necessità e gli impegni dello Stato vietano per ora di alleggerire, come vorrei, le gravezze che pesano su i miei popoli: ma una legittima liquidazione dell'asse ecclesiastico, una severa economia nelle spese, una diligente applicazione delle nuove leggi, un'austera moralità mantenuta in tutte le parti della pubblica amministrazione, faranno sì che le imposte riescano intanto meno moleste. Solo la pronta discussione e la efficace attuazione delle proposte riforme possono restaurare il nostro credito ed allontanare la necessità di nuove tasse. La questione delle finanze importa oggi per l'Italia non solo una suprema questione d'interesse, ma anche una questione d'onore e di dignità nazionale. Il Parlamento vorrà, non ne dubito, volgere tutta la sua operosità a risolverla.

In occasioni solenni già promettemmo all'Europa che saremmo per lei una forza di civiltà, di ordine e di pace, quando fossimo reintegrati nel nostro essere di nazione. Ora ci tocca di mantenere la promessa, e rispondere alle speranze che abbiamo fatto concepire di noi.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'onore, la salute, l'avvenire d'Italia sono adesso nelle vostre mani. Se fu gloria l'avere con tanti sa-

crifici condotta a compimento l'opera della nostra indipendenza, ed impresso alla nazione il moto ed il vigore della vita, sarà gloria non minore l'ordinarla in sè stessa e farla sicura di sè, rispettata, prospera e forte.

XXIV.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 22 marzo 1867, compilato dall' Ufficio di Presidenza.

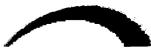
[Approvato il 31 marzo 1867.]

Sire!

Il bene d' Italia, che già mosse in campo il braccio e la spada della Maestà Vostra, move quest' oggi il vostro senno civile a provvedere ad altri gravi frangenti e vi ha persuaso d' interrogare di nuovo i pensamenti della nazione nei suoi comizi riconvocata.

Dio, favorendo la più legittima delle cause, chiudeva per noi il tempo delle magnanime ire e dei felici ardimenti e ci consentiva il privilegio invidiato di acquistare l' indipendenza serbando inviolata la libertà. Non saranno, o Sire, i frutti preziosi dell' una e dell' altra manomessi o indugiati da sterili gare, smodata ambizione, spirito fazioso di parte. Perocchè la nazione sente le dure necessità e i pericoli sovrastanti e vorrà oggi mai travagliarsi a ricomporre sè stessa e fecondare i germi copiosi di prosperità e grandezza largitile da natura e apparecchiatile dai ricchi avanzi e gloriosi d' una civiltà la più antica dell' Occidente.

Quindi il Parlamento e il Governo udiranno gl' inviti urgenti che la Maestà Vostra addirizza loro al-

l'opera riparatrice, nè scorderanno la vostra sentenza verissima che *i popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefici, che loro apportano.* Alle nostre, ancor troppo giovani, fa gran bisogno di provare che esse promovono ed assicurano per ogni parte l'attività e moralità nazionale e il benessere comune e privato. Allora soltanto crescerà fede e amore verso quelle larghe franchigie da cui procede la forza e l'onore più segnalato nel nostro risorgimento.

Il Senato aspetta con desiderio un disegno intero di riordinamento amministrativo il quale agevoli e renda meno costose le relazioni fra Governo e governati, e ne risulti maggior vigorezza all'Autorità insieme e alla libertà, i due cardini d'ogni bene ordinato corpo sociale.

Per un verso debbono agli interessi locali provvedere con più latitudine gl'interessati medesimi. Per l'altro debbono nei capi delle provincie aumentare le facoltà e l'azione. Così mentre scemeranno gli sconci e gli errori d'un accentramento eccessivo, stringerannosi davvantaggio i vincoli della unità dello Stato.

Con non minor desiderio aspetta il Senato le altre proposte di legge per fare uniformi, semplici e risparmievoli i modi del riscuotere le imposizioni, correggere queste in parecchie parti, correggere gli ordini e i metodi di computisteria, talchè ne segua ad ogni momento una spedita e certa verificazione dello stato e uso del pubblico erario.

Duole al core paterno di V. M. che non sia fattibile per al presente di alleviare le comuni gravezze. Spera per lo manco il Senato che mediante le economie e una esatta applicazione delle prefate riforme, e col liquidare equamente l'asse ecclesiastico e sopravegliare la probità di qualunque ufficio ed atto am-

ministrativo, i popoli avendo in cospetto un migliore avvenire, sopportino rassegnati il peso attuale.

Il Senato per la sua parte applicherà tutto l'animo a tali materie, convinto siccome egli è che solo la pronta lor discussione e risoluzione può risanare il nostro credito e rimovere l'infortunio di nuovi balzelli, e che le questioni di finanza non pure involgono tutto quanto l'essere nostro economico, ma tengono in gran compromesso la lealtà e l'onore d'Italia.

Demmo parola racquistando l'autonomia di farci incremento di civiltà e pegno di pace e d'equilibrio all'Europa. Giunge l'ora di attener le promesse e pareggiare coi fatti le speranze superbe da noi suscitate.

Sire!

Il Senato, pieno di gratitudine ai vostri consigli ed eccitamenti, non verrà meno al còmpito suo che i tempi fanno laborioso e difficile. Tutti noi sentiamo che riordinare interiormente la patria e darle potenza, quiete, floridezza e splendore tornerà bello e glorioso, quanto averla redenta dal lungo giogo straniero, quanto aver ricongiunto le lacere membra della sua persona immortale.

XXV.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 22 marzo 1867, dettato da una Commissione composta dei deputati Poerio, Messedaglia, Regnoli, Siccardi e Fabrizi Giovanni, relatore.

[Approvato il 4 aprile 1867.]

Sire!

I rappresentanti della nazione sentono profondo il dovere di dedicarsi a ricomporre e compiere l'ordi-

namento dello Stato: a ciò li conforta la parola della Maestà Vostra, e li spinge la fiducia del paese che pur dianzi li elesse.

Se necessari furono gli audaci propositi e le ardite imprese a rivendicare la libertà e l'indipendenza della patria per secoli oppressa, varranno ora a mantenerle intègre la prudenza e vigile fermezza del Governo della Maestà Vostra, e la sollecita costante operosità della rappresentanza nazionale. Così l'Italia sarà pari alla aspettazione che di sè seppe ridestare nel mondo, e piglierà tra le genti europee il posto che pure le spetta.

Assicurata è l'esistenza d'Italia, come nazione; perciocchè, se arduo riesce costituirla nel suo regolare interno organismo, impossibile sarebbe disfarla, e rompere nuovamente la sua unità.

Ma se tal sicurezza da un lato ci affida, dall'altro non sarebbe savio consiglio in quella riposarci tranquilli, e non intendere con alacrità, con ardore indefesso alla meta della organica nostra ricostituzione; onde conviene che alla soddisfazione delle aspirazioni più generose, tenga dietro il rinvigorire delle condizioni di forza e d'interna prosperità.

Così la fede nei liberi ordini, che, auspice la Maestà Vostra, fu raro pregio del nostro risorgimento, vieppiù si afforzerà, e diverrà incrollabile nell'animo degli Italiani.

Che se l'ansia generosa di conseguire il fine supremo della indipendenza nazionale riaccese in essi emulo ardore, ora con più pacato ma non meno intenso proponimento vorranno assicurarne i benefici frutti.

La rappresentanza nazionale esaminerà con cura solerte i disegni di leggi amministrative, che dalla Maestà Vostra le vennero annunziati, mirando sempre

a svolgere convenientemente le libertà comunali e provinciali, e ad agevolare le relazioni fra amministratori e amministrati.

Assestare con mano risoluta e pronta le finanze dello Stato è necessità suprema universalmente sentita; a tal fine gioverà per fermo semplificare e render meno costosa la riscossione delle imposte, correggerne le imperfezioni, e meglio assicurarne la legittima erogazione. E a ciò varranno altresì quei larghi provvedimenti di ben ponderate e severe economie, e quel migliore assetto ed equa liquidazione dell'asse ecclesiastico, che le necessità pubbliche instantemente richieggono.

La rappresentanza nazionale è tanto più penetrata della importanza somma di riordinare efficacemente e prontamente l'amministrazione e la finanza dello Stato, in quanto che sol per tal modo potrà il nostro credito acquistare la sua naturale espansione, e potranno più ampie schiudersi le fonti della pubblica ricchezza. Così all'Italia ordinata e forte sarà dato raggiungere il compimento dei nazionali destini, e soddisfare alla missione di civiltà che le è propria.

Sire, il desiderio che sta nel vostro cuore sta pure nel nostro; noi aspiriamo ad un saldo ordinamento interno, il quale ci faccia sicuri che l'Italia sarà una nazione paga della sua sorte, operosa, e per ogni dove e da tutti rispettata.

XXVI.

Proclama rivolto dal Re Vittorio Emanuele agli Italiani in occasione dell' impresa dei volontari nell'Agro romano.

[27 ottobre 1867.]

Italiani!

Schiere di volontari, eccitati e sedotti dall' opera di un partito, senza autorizzazione mia, nè del mio Governo, hanno violato le frontiere dello Stato. Il rispetto egualmente da tutti i cittadini dovuto alle leggi ed ai patti internazionali sanciti dal Parlamento e da me, stabilisce in queste gravi circostanze un inesorabile debito d' onore. L' Europa sa che la bandiera inalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del capo della religione cattolica, non è la mia. Questo tentativo pone la patria comune in un grave pericolo, e ingiunge a me l' imperioso dovere di salvare ad un tempo l' onore del paese, e di non confondere in una due cause assolutamente distinte, due obiettivi diversi.

L' Italia deve essere rassicurata dai pericoli che può correre: l' Europa deve essere convinta che l' Italia, fedele ai suoi impegni, non vuole nè può essere perturbatrice dell' ordine pubblico. La guerra col nostro Alleato sarebbe guerra fratricida fra due eserciti che pugnarono per la causa medesima.

Depositario del diritto della pace e della guerra, non posso tollerarne l' usurpazione. Confido quindi che la voce della ragione sia ascoltata, e che i cittadini italiani che violarono quel diritto si porranno pron-

tamente dietro le linee delle nostre truppe. I pericoli, che il disordine e gl'inconsulti propositi possono creare fra noi, devono essere scongiurati mantenendo ferma l'autorità del Governo e la inviolabilità delle leggi.

L'onore del paese è nelle mie mani e questa fiducia che ebbe in me la nazione nei suoi giorni più luttuosi non può farmi difetto. Allorchè la calma sia rientrata negli animi, e l'ordine pubblico pienamente ristabilito, il mio Governo, d'accordo colla Francia, secondo il voto del Parlamento, curerà con ogni lealtà e sforzo di trovare un utile componimento che valga a porre un termine alla grave ed importante questione dei Romani.

ITALIANI!

Io feci e farò sempre a fidanza col vostro senno, come voi lo faceste con l'affetto del vostro Re per questa grande patria, la quale, mercè i comuni sacrifizi, tornammo finalmente nel novero delle nazioni, e che dobbiamo consegnare ai nostri figli integra ed onorata.

Firenze, 27 ottobre 1867.

VITTORIO EMANUELE.

MENABREA.
CAMBRAY-DIGNY.
GUALTERIO.
CANTELLI.
BERTOLÈ-VIALE.
A. MARI.

XXVII.

Indirizzo di congratulazione rivolto dalla Camera dei Deputati al Re Vittorio Emanuele II in occasione del matrimonio del Principe Umberto colla Principessa Margherita, figlia del Duca Ferdinando di Genova, dettato, per incarico dell' Ufficio di Presidenza, dal deputato Massari.

[Approvato il 3 febbraio 1868.]

Sire!

La lieta novella, della quale la M. V. si è compiaciuta darci l'annunzio, esaudisce una delle più care speranze della nazione.

Alla gioia che il matrimonio di S. A. R. il Principe Umberto con S. A. R. la Principessa Margherita reca all'animo di V. M., si associano esultanti gl' Italiani, che in quel matrimonio ravvisano appagato un loro vivo desiderio, e consacrato nuovamente l'avvenire indissolubile della Dinastia e della patria unità.

E questo sentimento di soddisfazione amorevole e reverente cresce pensando che la Giovanetta augusta, la quale viene ora ad allegrare con le sue grazie e con le sue virtù l'antica reggia di Casa Savoia, discende dal valoroso Principe, più che fratello della M. V., suo compagno nei pericoli delle battaglie per la indipendenza nazionale.

Disposando alla figlia del Duca di Genova l'erede della Corona, la M. V. intreccia le più splendide rimembranze del passato con le più sante speranze dell' avvenire, e rende, a nome della nazione, pietoso omaggio di affetto alla memoria del Principe illustre.

Sia tanta eredità di esempi generosi e di nobili

tradizioni raccolta ed ampliata dagli augusti Sposi a maggior lustro dell'inclita stirpe, a beneficio perenne dell'Italia.

Questo, o Sire, è l'augurio nostro.

Nel porgerlo alla M. V. la Camera dei Deputati sa che l'augurio non tornerà vano, e che nessun altro potrebbe giungere più gradito al cuor vostro di Sovrano e di padre.

XXVIII.

Indirizzo del Senato del Regno al Re Vittorio Emanuele II, nella stessa occasione, compilato dall'Ufficio di Presidenza e letto dal senatore Cibrario.

[Approvato il 7 febbraio 1868.]

Sire!

Il Senato ha inteso con giubilo il fausto annuncio degli sponsali dell'augusto Principe Ereditario con S. A. R. la Principessa Margherita di Savoia.

A questo giubilo s'associa la nazione impaziente di veder assicurata la perpetuità d'una stirpe che colla magnanima perseveranza di generosi propositi, col senno e colla mano, giunse ad ottenere il difficile intento, sospiro di tanti secoli, di riunire in uno le sparte membra d'Italia.

E vieppiù si rallegra la nazione vedendo come si ritempri per così dire in sè stesso il glorioso sangue di Savoia, congiungendo al degno Erede del primo Re d'Italia già nobilmente provato sui campi di battaglia la leggiadra e virtuosa figlia dell'invitto espugnator di Peschiera, Ferdinando Duca di Genova.

Così con felice innesto il fausto imeneo riunisce la memoria dei primi successi dell'armi italiane con

quella del loro definitivo trionfo; e coll'alta virtù che dai due lati concorre, ci affida che il cielo coronerà i voti della nazione conformi a quelli di Vostra Maestà, rallegrando, e fortificando di scelta e numerosa prole la patriottica vostra Stirpe, a tutela della libertà, della grandezza e dell'indipendenza d'Italia.

XXIX.

Indirizzo rivolto nella stessa occasione dal Senato del Regno al Principe Umberto, compilato dall'Ufficio di Presidenza e letto dal senatore Cibrario.

[Approvato il 7 febbraio 1868.]

Altezza Reale!

Il Senato e l'Italia hanno inteso con sensi d'intimo compiacimento il fausto annuncio degli sponsali conchiusi tra V. A. R. e l'augusta sua cugina la Principessa Margherita di Savoia.

V. A. R., figliuolo di un Re guerriero e patriota, guerriero e patriota Ella pure, impalma la figliuola del glorioso vincitor di Peschiera.

Gli auspicii che brillano sull'augusto imeneo sono tutti italiani. Qui maturo senno, forti propositi, zelo tenace ed operoso pel pubblico bene; là congiunto ad ogni maniera di leggiadria, ad ogni più amabile virtù, quell'alto sentire che è proprio della vostra illustre Prosapia, le cui sorti, immedesimate nelle sorti d'Italia, saranno, lo speriamo, mercè le illustri vostre nozze, con perenne felicità assicurate.

Si degni l'A. V. R. di gradire l'espressione di questi rispettosi sentimenti.

XXX.

Indirizzo diretto nella stessa occasione dal Senato del Regno alla Duchessa di Genova, compilato dall'Ufficio di Presidenza e letto dal senatore Cibrario.

[Approvato il 7 febbraio 1868.]

Altezza Reale!

Il Senato si fa una grata premura di rassegnare a V. A. R. le sue riverenti congratulazioni per gli auspicatissimi sponsali felicemente conchiusi tra S. A. R. la Principessa Margherita e l'augusto Principe di Piemonte.

Il Senato non s'inganna affermando che niuna notizia poteva riuscir più accetta alla nazione. Essa non ha dimenticato il patriottismo ed il valore del compianto augusto Consorte di V. A.

Ella sa che l'A. V. è figliuola di tale che sarebbe sempre un grand'uomo anche quando non fosse un savio Re; nè può che essergli grata delle nobili cure con sì splendido successo da lui rivolte a volgarizzare in Germania il culto del massimo fra i poeti italiani.

Inclito rampollo di tali stirpi, informata dall'augusta Genitrice alle più rare virtù, ricca di ogni maniera di grazie, l'eccelsa Sposa darà, nell'altissimo grado che le è destinato, invidiabili esempi, e sarà circondata dall'amore e dalla riverenza dei popoli di cui è chiamata ad assicurare i destini.

Il Senato supplica V. A. R. e l'augusta Sposa di gradire l'espressione di questi sinceri sensi che sono, possiamo affermarlo, quelli della intera nazione.

XXXI.

Discorso per l'apertura della 2ª Sessione della X Legislatura del Parlamento, letto, a nome del Re Vittorio Emanuele II che trovavasi a San Rossore convalescente da gravissima malattia, da una Commissione reale composta del ministro guardasigilli Vigliani e dei senatori Des Ambrois, Cibrario, Conforti e Duchoqué, alti dignitari dello Stato.

[18 novembre 1869.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

Sua Maestà ci ha onorati dell'incarico di aprire in suo nome la presente Sessione del Parlamento.

Sua Maestà fu profondamente commossa delle vivissime testimonianze di affetto che da ogni parte del Regno si manifestarono durante la sua recente malattia. Nell'ansia del pericolo scoppia spontaneo il sentimento del cuore. Sua Maestà vuole che ne sia altamente espressa la sua riconoscenza.

La Provvidenza ha dato alla Casa di Savoia un Figlio, all'Italia un Principe.[1] La nazione ne gioisce, sentendosi ognor più collegata alla Dinastia che la regge. Il Re confida che sarà nuovo pegno dell'unità e della libertà della patria.

Sua Maestà vi assicura per nostro mezzo che le sue relazioni con tutti gli Stati sono sommamente benevole. Se la pace è il voto di tutti coloro che amano il progresso dei popoli, lo è maggiormente degl'Ita-

[1] S. A. R. il Principe di Napoli nacque addì 11 novembre 1869.

liani, i quali sono intesi ad un' opera d' interno riordinamento.

Il Governo di Sua Maestà non ha creduto di porre alcun ostacolo a ciò che i Vescovi del Regno si rechino al Concilio in Roma. Sua Maestà augura che da quell' Assemblea esca una parola conciliatrice della fede e della scienza, della religione e della civiltà. Ma, in ogni evento, la nazione è sicura che il Re serberà intatti i diritti dello Stato e la propria dignità.

Comporre una buona amministrazione e ristorare le finanze, è questo il giusto desiderio delle popolazioni, e ciò che il Re aspetta dal concorde lavoro del Senato, della Camera dei Deputati e del suo Governo.

A questo fine importantissimo è prima ed urgente condizione la votazione del bilancio. Sua Maestà ve lo raccomanda fortemente, e fa assegnamento nella vostra saviezza e nella vostra alacrità che potrete compiere quest' opera con tutta la sollecitudine.

In seguito alla votazione del bilancio, il suo Governo vi presenterà alcune leggi per le quali, correggendo e migliorando le imposte attuali, si provveda alle necessità dell' erario. La nazione non ha rifuggito da alcun sacrifizio per mantenere inviolata la fede a tutti gl' impegni contratti; spetta al Governo ed al Parlamento di fare che questi sacrifizi siano veramente efficaci.

Insieme ai provvedimenti di finanza, vi saranno proposte eziandio altre leggi che mirano a semplificare l' amministrazione, a promuovere l' industria ed il credito, ad unificare la legislazione ed il diritto penale, a riordinare la nostra forza di terra e di mare, a trasformare la guardia nazionale, ad assegnare a ciascuno la parte di responsabilità che gli compete nella cosa pubblica.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Un progresso economico della nazione si mostra evidente agli occhi di tutti. Dovunque ferve la volontà d'istruirsi e di produrre. Sono questi gli effetti della libertà lealmente e largamente praticata. Sua Maestà spera che questo progresso sarà assecondato dall'opera legislativa, e che il Parlamento volgerà tutta la sua sollecitudine a promuovere la pubblica prosperità.

XXXII.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 18 novembre 1869, compilato dall'Ufficio di Presidenza.

[Approvato il 23 novembre 1869.]

Sire!

Nello inaugurare la presente Sessione, un'eco della augusta e sempre desiderata parola di V. M. ci ha recato sensi di gratitudine per l'affanno che l'intera nazione ha dimostrato nel grave pericolo corso dalla M. V., e per la doppia gioia che ha risentita nello scorgere il felice vostro ristabilimento, coronato dalla nascita d'un Principe lungamente invocata con voti concordi.

In un paese dove la Monarchia ha fondato con rara abnegazione e sublime coraggio la libertà, l'indipendenza, dove il Re la mantiene con la più costante ed illibata lealtà, i popoli non separano mai le loro sorti da quelle del loro Sovrano, ma ne assaporano le gioie, ne partecipano i dolori.

Il Senato ha inteso con piacere la buona corri-

spondenza che corre fra l'Italia e le potenze estere. — La pace è un bisogno ed un voto comune dei popoli, i quali hanno necessità d'attendere a migliorare le loro interne condizioni sulle quali riposa la loro vera felicità. — Le migliori relazioni fra la Chiesa e lo Stato gioverebbero a conseguirla. Speriamo con V. M. che dal prossimo Concilio Ecumenico possa uscire una parola conciliatrice.

Sollecito di promuovere il benessere della nazione compromesso dalle condizioni poco liete del pubblico erario, voi accennate con ragione, o Sire, doversi porre anzitutto per base d'ogni riforma economica od amministrativa la votazione d'un regolare bilancio. Tale è pure, o Sire, la nostra opinione, e però V. M. può essere persuasa che votato il bilancio, il Senato esaminerà colla massima attenzione i provvedimenti destinati a comporre una buona amministrazione ed a ristorar la finanza; a procacciare che le tasse esistenti gittino quel maggior provento che se ne dee giustamente ritrarre, affinchè in un paese già tanto aggravato, men prossimo si faccia sentire il bisogno d'imporre nuovi balzelli.

Ma le buone leggi non bastano, se nella loro applicazione gli agenti d'ogni classe non si inspirano a principii d'alta moralità; se non adoperano quel senso pratico e quella regolarità e moderazione di forme che sole possono rendere sopportabili i più duri sacrifizi ad una nazione, la quale, con gran ragione sollecita d'assicurare il proprio avvenire, ha dato già tante prove d'una devozione senza limiti alla causa comune.

Nè minore prontezza e buon volere apporterà il Senato nella discussione dell'altre leggi importanti accennate nel Messaggio Reale, sull'industria, sul cre-

dito, sul dritto penale, sulla unificazione legislativa, sul riordinamento della forza di terra e di mare, sulla trasformazione della guardia nazionale, e sulla responsabilità dei pubblici funzionari. Solo desidera che le leggi che si voteranno, possano bastare un lungo numero d'anni sicchè mettan radice ed acquistino autorità, essendo troppo manifesto che il rimutarle sovente toglie ad esse ogni credito, e rimette ogni cosa in questione. E ad un tempo il Senato fa voti perchè, cessando le gare e le contese extralegali, nulla inceppi o rallenti il grandioso progredire d'una nazione, che, conscia dei propri destini, è risoluta a raggiungerli, rinnovando antiche glorie di primato civile, mercè l'esempio assai raro d'una Monarchia incarnata nella libertà.

XXXIII.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 18 novembre 1869, dettato da una Commissione composta dei deputati Domenico Berti, Correnti, De Sanctis, Pisanelli e Chiaves, relatore.

[Approvato il 24 novembre 1869.]

Sire!

La condizione di cose, nella quale oggi ci è dato di rivolgere all'augusto Capo dello Stato la nostra rispettosa parola, è singolarmente grave.

Come dalla Maestà Vostra, così da noi è altamente sentita la necessità che i sacrifizi fatti dalla nazione per provvedere ai bisogni dell'erario e mantener fede ai contratti impegni raggiungano lo scopo

che solo può giustificarli; e come le popolazioni italiane desiderano, così noi riconosciamo con voi, o Sire, che il rimedio al male si avrà soprattutto dalla migliorata amministrazione e dall'assetto della finanza.

Nello apprestarsi a tal uopo, con quella cura solerte che l'urgenza impone, a discutere il bilancio coll'Amministrazione a cui Vostra Maestà sarà per affidare il governo della cosa pubblica,[1] la rappresentanza nazionale sa di adempiere al principale fra' suoi doveri.

Essa esaminerà altresì i disegni di legge che la Maestà Vostra le annunziava, e sarà in particolar modo sollecita di quelli per cui si riesca ad ottenere in maggior copia i necessari risparmi e che tendano a sviluppare le forze produttive del paese.

È mirabile invero, o Sire, lo slancio ed il proposito con cui gl'Italiani d'ogni parte del Regno danno opera all'incremento dei loro commerci e delle industrie loro; è tale fatto codesto che reca davvero conforto; e più ne recherebbe se non fosse il pensiero della condizione finanziaria dello Stato che così poco risponde alle migliorate condizioni economiche della nazione.

Nè che questo incremento si rallenti è luogo a temere; dappoichè lasceranno schiudersi ognor più vive ed ampie le fonti della ricchezza pubblica e le amichevoli relazioni cogli altri Stati, e la pace non minacciata, e le guarentigie della libertà.

Della quale libertà, o Sire, a voi piacque con gentile pensiero additarci qual nuovo pegno il rampollo augusto che Dio testè concedeva alla vostra gloriosa stirpe; e tale lo aveva colle sue manifestazioni di esultanza

[1] In seguito alla votazione per la nomina del Presidente della Camera, il Ministero era dimissionario.

già salutato l'intera nazione, che nella indissolubilità dell'accordo tra Principe e popolo trova la migliore sicurtà per le sue istituzioni, al modo stesso che vi trovò il più efficace sussidio a costituirsi una ed indipendente, e vi troverà mai sempre la più salda tutela de' suoi diritti, e, qualunque evento si compia sulle rive del Tevere, la più valida ragione delle sue speranze.

Ed era ben anco mercè di quel sacro vincolo, a cui non ha fallito mai la giurata fede, che il popolo italiano trepidava pur dianzi pei vostri giorni, ed esultò allo svanire del pericolo; ed è pur ragione, o Sire, che la vita del Principe, cimentata le tante volte in battaglia per la causa nazionale, sia lungamente conservata all'affetto della ricostituita nazione.

XXXIV.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all' apertura della 1ª Sessione dell' XI Legislatura del Parlamento, dopo l' annessione di Roma al Regno d' Italia.

[5 dicembre 1870.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi che niun giudizio umano poteva prevedere. Il nostro diritto su Roma noi lo avevamo sempre altamente proclamato, e di fronte alle ultime risoluzioni, cui mi condusse l'amor della patria, ho creduto dover mio di convocare i nazionali comizi.

Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio Genitore.

Il mio cuore di Re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunciare queste parole: « L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice. »

Mentre qui noi celebriamo questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del Continente, gloriosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta.

Legati alla Francia e alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una rigorosa neutralità, la quale ci era anche imposta dal dovere di non accrescere l'incendio e dal desiderio di poter sempre interporre una parola imparziale fra le parti belligeranti. E questo dovere di umanità e di amicizia noi non cesseremo dall'adempierlo, aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre potenze neutrali per metter fine a una guerra che non avrebbe mai dovuto rompersi fra due nazioni la cui grandezza è egualmente necessaria alla civiltà del mondo.

L'opinione pubblica, consacrando col suo appoggio questa politica, ha mostrato una volta di più che l'Italia libera e concorde è per l'Europa un elemento d'ordine, di libertà e di pace.

Quest'attitudine agevolò il cómpito nostro quando, per la difesa e per l'integrità del territorio nazionale, e per restituire ai Romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono a Roma. Roma, reclamata dal-

l'amore e dalla venerazione degl' Italiani, fu così resa a sè stessa, all' Italia ed al mondo moderno.

Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli Italiani ad unità di nazione; vi rimarremo mantenendo le promesse che abbiamo fatto solennemente a noi stessi: libertà della Chiesa; piena indipendenza della Sede Pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità.

Su queste basi, e dentro i limiti dei suoi poteri, il mio Governo ha già dato i provvedimenti iniziali, ma per condurre a termine la grande opera si richiede tutta l'autorità, tutto il senno del Parlamento.

L'imminente trasferimento della sede del Governo a Roma ci obbliga a studiar modo di ridurre alla massima semplicità gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, e rendere ai comuni e alle provincie le attribuzioni che loro spettano.

Anche la materia degli ordinamenti militari e della difesa nazionale vuole essere studiata, tenendo conto della nuova esperienza di guerra. Dalla terribile lotta che tiene tuttora attenta e sospesa l'Europa sorgono insegnamenti che non è lecito di trascurare a un Governo che vuole tutelato l'onore e la sicurezza della nazione.

Su tutti questi temi vi saranno sottoposti disegni di legge, e sulla pubblica istruzione eziandio, che vuol essere annoverata essa pure fra gl'istrumenti più efficaci della forza e della prosperità nazionale.

Ci converrà poi riprendere colla più grande alacrità l'opera forzatamente interrotta dell'assetto definitivo delle nostre finanze.

Compiuta finalmente l'Italia, non vi può più essere fra voi altra gara che quella di consolidare con buone

leggi un edificio che tutti abbiamo contribuito ad erigere.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Mentre l'Italia s'inoltra sempre più sulle vie del progresso, una grande nazione, che le è sorella per stirpe e per gloria, affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini.[1] Io sono lieto dell'onore che, reso alla mia Dinastia, è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del Principe e il senno del popolo. Codesto accordo è il più saldo fondamento degli Stati moderni che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di concordia, di progresso, di libertà.

XXXV.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 5 dicembre 1870, compilato, per incarico dell'Ufficio di Presidenza, dal senatore Mamiani.

[Approvato il 13 dicembre 1870.]

Sire!

Il Senato del Regno rendevi grazie solenni delle calde e sapienti parole che testè pronunziaste nell'aula parlamentare, colmando i cuori italiani di consolazione, di fiducia e di gratitudine. Nè il cuore stesso della Maestà Vostra le potè proferire senza gioia sublime addirizzandole per la prima volta ai rappre-

[1] Addì 16 novembre 1870 le Cortes di Spagna avevano eletto sovrano il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, che aveva accettato il 4 dicembre successivo.

sentanti d'ogni parte d'Italia e loro annunziando che lo stendardo nazionale è inalberato per sempre sulla cima del Campidoglio.

Nessun figliuolo di Re vendicò e compiette, come la Maestà Vostra, con devozione e coraggio eroico, i paterni proponimenti. Voi, dando Roma all'Italia, sua capitale gloriosa e desideratissima, sciogliest e appieno il gran voto e confermaste a voi stesso il titolo sacro e invidiato di Re Galantuomo.

Gli ansiosi pericoli, le sventure, le trepidazioni di ventitrè anni sono oggidì compensate ad esuberanza, poichè vi condussero a potere affermare dall'alto del trono che l'*Italia è libera ed una, e ormai non dipendere più che da noi il farla grande e felice.* E diverrà, del sicuro, grande e felice, se un senso operoso del dovere, se il risorgimento nostro morale pareggerassi a quello delle sorti politiche.

Ma sebbene voi siate compreso, o Sire, da giusta letizia per l'Italia compiuta, nullameno vi è forza di riflettere che in questo mentre due nazioni potenti e cultissime si lacerano con lunga e terribile guerra, e sembrano far dubitare dei vantati progressi della età che viviamo.

Il Senato approva la rigorosa neutralità osservata dal vostro Governo inverso due popoli a cui la penisola è debitrice di alleanze recenti e fruttuose, e fra cui ci affrettammo d'interporre uffici schiettamente amichevoli.

Piaccia a Dio che l'intervenir nostro premuroso ed assiduo in unione con altri Stati giunga a mettere fine a un conflitto troppo ingiurioso all'umanità, troppo dannoso all'Europa, cui fa ugual bisogno la scienza, la prosperità e la forza della Francia e della Germania. Tale su questi frangenti è il giudicio non già

di pochi, ma d'ogni ordine di cittadini, per quella imparzialità di animo che l'Italia assume dal sentirsi nata a crescere al mondo i pegni e le guarentigie di equilibrio e di pace internazionale.

Salvochè per adempiere quest'alta di lei missione fra i popoli, conveniva serrare l'ultima porta rimasta dischiusa di qua dall'Alpi a qualunque straniero, e restituire ai Romani il diritto imprescrittibile di poter disporre di sè medesimi.

Per ciò, Sire, voi comandaste che le truppe italiane entrassero nella Città Eterna, dove le accolse una festa ed una esultazione sì fatta, che mai non fu mostrata maggiore a nessuna milizia liberatrice, e dove l'antico e tacito patto fraterno fu suggellato dall'autorità irrefragabile d'un solenne plebiscito.

Spetta ora al Parlamento di provvedere perchè le coscienze più timorate s'acquietino; l'alto ufficio spirituale della Santa Sede rimanga intatto e indipendente, rimangano franche le relazioni di lei con l'universo cattolico e vi si aggiunga l'esempio, che intendiamo porgere a tutti, di allargare al possibile le libertà della Chiesa, la quale oggimai non avrà impedimento nessuno per ritemprarsi nelle venerande tradizioni dei secoli antichi.

Il Senato applaude a Vostra Maestà, sentendola assicurare che la traslazione in Roma della sede capitale è imminente; e che ciò porge occasione al vostro Governo di studiar di nuovo una maggiore semplicità negli ordinamenti giudiciari e ministrativi, dilatando in pari tempo le attribuzioni e le libertà provinciali e municipali, che sono, del certo, le più feconde e conformi in tutto all'indole nostra.

Il Senato altresì è lieto di apprendere dalla vostra bocca che non andranno perduti per noi i copiosi

ammaestramenti che la guerra attuale scrive col sangue di migliaia di valorosi, e ci movono a credere che cittadino e soldato debbono essere un nome solo, e che tanto cresce la probabilità del vincere quanto le armi sono più dotte e disciplinate. Ciò studieremo con zelo nelle proposte ministeriali; per ciò stesso aspettiamo premurosi i disegni di legge promessi circa la istruzione pubblica, che Vostra Maestà reputa a gran ragione strumento primo ed efficacissimo della potenza nazionale.

Ma i nervi della guerra come della pace sono eziandio le buone finanze; e intorno ad esse ripiglieremo, Sire, le nostre cure incessanti, con desiderio di racquistare al possibile il tempo involontariamente perduto.

Su questo tema e sovr'altre proposte di legge che piaccia al vostro Governo di presentarci, noi adopereremo tanto maggiore diligenza e ponderazione in quanto, come l'avverte la Maestà Vostra, compiuti oggimai il riscatto e l'unificazione della patria, si dileguano le cagioni dei passati dissidii, e solo ci resta di gareggiare nobilmente fra noi nel fornir quella di buone leggi e condurre insino al fastigio il monumento incrollabile a cui tutti gli onesti ed i generosi recarono la loro pietra.

Sire!

La lealtà proverbiale dei Principi di Savoia, e sopratutto la vostra, cimentata da mirabili prove mossero la nazione spagnuola a chiedervi un gran sacrificio, concedendo a lei il vostro figliuolo Amedeo per reggerne ed accertarne i destini.

L'Italia partecipando a quel sacrificio e privandosi insieme con voi d'una cara parte di sè mede-

sima, gode tuttavolta che un degno rampollo di vostra stirpe chiamato a stringere lo scettro glorioso di Carlo V, dedichi tutto sè stesso al felice risorgimento d'un popolo affratellato con noi di schiatta, di genio, di civiltà, di sventure, e saldo come noi nel proposito di conciliare quindi innanzi la libertà e il Principato, il progresso e l'ordine, le istituzioni popolari e l'autorità delle leggi.

XXXVI.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 5 dicembre 1870, dettato da una Commissione composta dei deputati Andreucci, Depretis, Mordini, Pisanelli e Michelangelo Caetani di Sermoneta, relatore.

[Approvato il 12 dicembre 1870.]

Sire!

L'Italia ebbe sempre fede nella lealtà e nelle promesse del suo Re.

E invero, tostochè fu consentito da straordinarie vicende, la M. V. non tardò il grande e sospirato atto di sciogliere la Religione dai ceppi mondani del potere temporale e di rivendicare, in nome del diritto nazionale e dei voti acclamati in Parlamento, Roma all'Italia.

Compensati sono alfine i dolori di tante generazioni e il martirio dei nostri più sovrani intelletti, imperocchè sulla caduta degli ultimi avanzi della teocrazia or si erga, mercè vostra, vittoriosa la civiltà, e si erga pure al fianco suo bella di vita nuova la patria nostra libera ed una e delle proprie sorti ormai arbitra essa sola.

Più grande avvenimento e più benefico nelle sue conseguenze il mondo non vide mai nell'età moderna!

Così ha raggiunto il suo felice compimento la grande impresa a cui sacrificò vita e corona il magnanimo vostro Genitore, e così è stata sciolta la storica promessa che alla M. V. inspirarono la filiale pietà e l'amore di patria.

Per la qual cosa allorchè sulle vostre labbra risuonò con legittima compiacenza un tanto ricordo, il plauso dei rappresentanti del paese non fu se non l'eco fedele del sentimento nazionale di gratitudine verso il Principe eletto che il popolo nel suo schietto ed espressivo linguaggio, aveva già chiamato *Re Galantuomo*.

Alla Camera nuova, sorta per opportuno consiglio vostro dai generali comizi e completata dai rappresentanti delle provincie restituite ultime alla patria, spetta adesso il prendere arditamente e saviamente le mosse onde affrontare e risolvere le odierne difficoltà della questione romana, pur rispettando e assicurando la libertà della Chiesa e la indipendenza del sommo Pontefice nell'esercizio del suo ministerio spirituale.

Intanto essa accolse con manifesta letizia la reale parola sull'imminente trasferimento a Roma della sede del Governo.

Quivi ispirandosi ai bisogni della nazione ed alle memorie dell'antica sapienza, la Camera elettiva porrà tutto lo studio e tutta la diligenza nel rendere, giusta il desiderio di V. M., più semplice, più economica l'amministrazione dello Stato, e nell'affrettare la ricomposizione della travagliata finanza.

Nè opera meno solerte essa darà perchè si aggiunga gagliardía e saldezza agli ordini militari, e

perchè tra le moltitudini si spanda copiosamente il tesoro della pubblica istruzione. I buoni studi e le buone armi sono oggi una suprema necessità per l'Italia.

Alla nostra contentezza presente e alle speranze fa il più acerbo contrasto la guerra immane che combatte Francia e Germania. Mentre essa strappa un grido di dolore ai popoli civili, è come un lutto di famiglia per l'Italia che a quelle due illustri e potentissime nazioni si sente unita da incancellabili memorie di sangue versato insieme sui campi di battaglia e di grandiose imprese in comune ideate e compiute.

Obbedendo alla volontà nazionale, con forma solenne manifestata in Parlamento, il Governo di V. M. osservò ed osserva la più stretta neutralità. Esso ha dunque tutto il diritto d'interporsi fra i belligeranti con una parola di pace, ed i rappresentanti del paese sono lieti di associarsi alla Maestà Vostra nello augurio che al più presto l'occasione si presenti di proferirla con efficacia.

Sire!

Nel momento stesso in cui l'Italia coronava l'edifizio della sua unità, la grande e nobile nazione di Spagna, bramosa di giustizia e di libertà, offriva la Corona d'Isabella la Cattolica all'illustre vostro figlio Principe Amedeo.

In questa offerta, degna del vostro nome, i rappresentanti del paese, pur deplorando la perdita di un così valoroso soldato, ravvisano la più solenne manifestazione della fede che i popoli liberi hanno nei patti giurati da Casa Savoia e un meritato omaggio reso alla concordia che regnò sempre in Italia fra Principe e nazione.

XXXVII.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all'apertura della 2ª Sessione della XI Legislatura del Parlamento, convocato per la prima volta in Roma.

[27 novembre 1871.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a sè stessa e a Roma. Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti, qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo istesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. Le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare. Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo difendendo i diritti della nazione. Oggi che l'unità nazionale è compiuta e si riapre una nuova era della storia d'Italia, non falliremo ai nostri principii. Risorti in nome della libertà, dobbiamo cercare nella libertà e nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione.

Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa, e riconoscendo la piena indipendenza dell'autorità spirituale, dobbiamo aver fede che Roma capitale d'Italia possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del Pontificato. Così noi riusciremo a tranquillare le coscienze, come con la fermezza dei propositi, eguale alla temperanza dei modi, abbiamo saputo compiere l'unità nazionale, mantenendo inalterate le amichevoli relazioni colle potenze estere. Le

proposte legislative che vi saranno presentate per regolare le condizioni degli enti ecclesiastici, informandosi allo stesso principio di libertà, non riguarderanno che le rappresentanze giuridiche, e la forma dei possessi, lasciando intatte quelle religiose istituzioni, che hanno parte nel governo della Chiesa universale.

Oltre questo argomento gravissimo, le questioni economiche e finanziarie richieggono principalmente le vostre cure. Ora che l'Italia è costituita, si deve pensare a farla prospera collo assetto delle sue finanze; e ciò non può mancare se non ci vien meno quella virtù e perseveranza onde è sorta la vita della nazione. Le buone finanze ci daranno i mezzi di rinforzare gli ordini militari. I miei voti più ardenti sono per la pace, e nulla ci fa temere che possa venire turbata, ma l'ordinamento dell'esercito e della marina, la rinnovazione delle armi, le opere di difesa del territorio nazionale esigono lunghi e maturi studi, e l'avvenire potrebbe chiederci severo conto di ogni improvvido ritardo. Voi esaminerete i provvedimenti che a tale scopo vi saranno presentati dal mio Governo. Non mancheranno altre proposte di grave momento, come quella riguardante l'autonomia dei comuni e delle provincie, il decentramento amministrativo in quella misura che non scemi forza allo Stato, e quelle per un unico codice penale, per riformare l'istituzione dei giurati, e per crescere uniformità ed efficacia agli ordini giudiziari. Noi verremo per tal modo vantaggiando la pubblica sicurezza, senza la quale volgonsi in pericolo perfino i beneficii della libertà.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Un vasto campo di lavoro vi sta dinanzi. Compiuta l'unità nazionale, saranno, lo spero, meno ardenti le

lotte dei partiti, che oramai gareggeranno solo nel promuovere lo svolgimento delle forze produttive della nazione: e mi gode l'animo allo scorgere che già si manifesti a più indizi la crescente operosità della nostra popolazione. Al risorgimento politico seguita da vicino il risorgimento economico, si moltiplicano le istituzioni di credito, le associazioni commerciali, le mostre di arti e d'industria, i pubblici congressi degli studiosi. Conviene che Parlamento e Governo assecondino questo fecondo moto ampliando e rafforzando l'insegnamento professionale e scientifico, aprendo nuove vie di comunicazione e nuovi sbocchi al commercio.

L'opera meravigliosa del traforò del Cenisio è compiuta, sta per essere intrapresa quella del San Gottardo: la via mondiale, che percorrendo l'Italia riesce a Brindisi, e avvicìna l'Europa all'India, troverà aperti i tre varchi alla vaporiera per attraversare le Alpi. La celerità dei viaggi, l'agevolezza degli scambi accresceranno le amichevoli relazioni che già ci legano ai popoli transalpini, e ravviveranno le nobili gare del lavoro e della civiltà. L'avvenire ci si schiude innanzi ricco di liete promesse: a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma.

XXXVIII.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 27 novembre 1871, letto, in nome dell'Ufficio di Presidenza, dal senatore Mamiani.

[Approvato il 5 dicembre 1871.]

Sire!

Quelle parole da voi pronunziate: *l'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta*, ci colmarono di letizia, d'ammirazione e di gratitudine. Pensammo l'Italia tornata signora di sè, Roma restituita all'Italia, ventitrè anni di cimenti e di prove, la vostra lealtà e costanza premiata di gloria immortale.

In questa metropoli augusta, dove la patria nostra, divisa e squarciata per lunghi secoli, si ricongiunge la prima volta nella persona e autorità de' propri rappresentanti; in questa città imperitura onde si origina la storia e la civiltà delle schiatte latine, noi non iscorderemo che ogni cosa parla di eroismo e grandezza, perchè vi si mantenne saldissimo quel culto del dovere la cui dimenticanza espiammo con ineffabili sciagure, e il cui risorgimento durevole ci serberà le nuove fortune e il riacquisto prezioso della libertà.

Nè questa, Sire, vogliamo disdetta ad alcuno, e assai meno alla Religione e alla Chiesa, che per propria natura sono indipendenti e inviolabili; e quanto è più da cercare la unione morale fra esse e lo Stato, tanto diviene più necessaria la separazione loro giuridica.

Così noi, dimorando rispettosi d'accanto alla libera Sede del Pontificato, proseguiremo a tranquillare le coscienze cattoliche.

Aspettiamo per tutto ciò con fiducia dal vostro Governo il disegno di legge il quale debbe, giusta sempre le massime di libertà, definire le condizioni degli enti ecclesiastici.

Sollecitati dalla Maestà Vostra, noi torneremo, con maggior quiete e non minore diligenza, a studiare e curare i gravi interessi economici e finanziari della nazione, ai quali tanto più bisogna il reintegrarsi ed il rifiorire, quanto importa oggi di spendere non poco ed a tempo negli armamenti di terra e di mare. Chè sebbene l'Italia sia per tutti gli Stati pegno naturale di pace e d'equilibrio europeo, la Maestà Vostra ci avverte con gran saviezza di crescere di previdenza e sollecitar le difese.

Approviamo il concetto di riordinare e allargare al possibile le franchigie ministrative locali, cagione feconda di operosità, guarentigia insieme di ordine e conservazione. Ma fondamento primo di ordine e conservazione è la sicurezza pubblica. Onde noi aspettiamo desiderosi dal vostro Governo le proposte di legge che mirano a convalidare ed unificare il Codice penale e l'Autorità giudiziaria e togliere alla salutare istituzione dei giurati le mende che l'esperienza ha messo in palese.

Compiuta l'unità della patria, assodato, all'ombra della vostra Corona, l'impero della legge e delle franchigie statutali, l'energia popolare, non più frastornata da esigenze politiche, si volge ai lavori di pace e di civiltà, e la Maestà Vostra ne accenna con giusto compiacimento i segni e le prove e fra queste le viscere delle Alpi traforate da parte e parte con ardimento e perseveranza degne dell'Italia antica.

Le leggi della natura non mutano, e se noi non mancheremo troppo a noi stessi, la felice postura della

penisola per mezzo al Mediterraneo la costituirà fra breve uno dei centri invidiati del commercio mondiale.

Opportunamente, o Sire, ci ricordaste gli studiosi Congressi e l'insegnamento professionale e scientifico. Attendiamo che il vostro Governo ci inviti ad accrescerlo e migliorarlo, memori che nell'età odierna ogni forza, ogni ricchezza, ogni prevalenza civile rampolla da vasto e profondo sapere.

SIRE!

L'opera a cui ci chiamate è sopramodo laboriosa e difficile. Pure ci rechiamo a debito di accettarla senza orgoglio e senza viltà. Fortunati davvero se potrem riuscire non ingrati alla Provvidenza, non troppo inferiori alle memorie di Roma e alla trionfale grandezza che spira dalla cima dei Sette Colli.

XXXIX.

INDIRIZZO della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 27 novembre 1871, dettato da una Commissione composta dei deputati Mari, Minghetti, Rattazzi, Ricasoli e Pisanelli, relatore.

[Approvato il 4 dicembre 1871.]

SIRE!

La parola che affermava compiuta l'opera a cui la M. V. ha consacrato la vita, fu gioia di tutti i cuori italiani.

L'aver potuto profferire quella parola è stato il più alto, il più degno premio della lealtà del Principe, della fede del popolo.

Con questi auspizi l'Italia, per secoli soggetta e divisa, è riuscita ad affrancarsi, a riunire le sue sparse membra, e, ponendo fine a un funesto e doloroso divorzio, ricongiungerle al suo capo, Roma.

E qui la M. V. è stata salutata con un grido di piena esultanza da tutti i rappresentanti di quel popolo del quale in altro tempo sentì un grido di dolore.

Raccolti nella città eterna, noi rappresentanti d'Italia avremo perennemente innanzi agli occhi lo spettacolo vivo della grandezza dei nostri padri, perenne documento della grandezza dei nostri doveri e saldo augurio dell'avvenire.

In nome della libertà, con nuovo e mirabile esempio, si è fondato il Regno d'Italia; e con quel nome il nuovo Regno ha preso posto nel consorzio delle genti civili.

Noi non potremmo fallire ai nostri principii; ed essi saranno la nostra guida nelle relazioni estere, nella politica interna.

L'Italia, che non minaccia il diritto di alcuno, che anche tra le ansie di una politica affannosa è stata pegno di ordine e di pace all'Europa, può con fondamento sperare che mai non vengano meno le amichevoli relazioni che la stringono alle altre nazioni.

Fidenti nella libertà, noi proclamammo la separazione dello Stato dalla Chiesa, cioè la piena restaurazione del potere civile, il sincero rispetto per le credenze religiose.

Questa è la via nella quale ci siamo posti, nella quale persisteremo; e vi persisteremo colla coscienza che solo in quella guisa rimarranno inviolate le ragioni dello Stato e sarà ad un tempo assicurata l'indipendenza dell'autorità spirituale.

Però anche noi abbiamo fede che, sperimentata l'equità e la costanza dei nostri propositi, perfino nelle coscienze più dubbiose, succederà all'esitanza la sicurezza, e che Roma, capitale d'Italia, non cesserà di essere fida e propizia sede del Pontificato.

A questi principii, che oramai costituiscono il diritto pubblico del Regno d'Italia, ci inspireremo nell'esaminare le proposte legislative che concernono le condizioni degli enti ecclesiastici. Avremo a cuore tutti i grandi interessi della nazione, e saremo lieti di poter dare il nostro appoggio alle proposte del Governo di V. M.

Saranno pure studiosamente esaminate dalla Camera elettiva le altre proposte che V. M. ci annunziò, riguardanti la finanza, l'ordinamento civile, l'amministrazione della giustizia, gli ordini militari.

Tutti sentono quanto importi alla sicurezza, al decoro e alla prosperità del paese l'assetto della pubblica finanza, una maggiore efficacia nella vita amministrativa, la retta amministrazione della giustizia, il vigore degli ordini militari. Ogni incauto ritardo potrebbe portare danno e dolore.

Sì, o Sire, una maggiore operosità si risveglia in questa antica patria, che la M. V. ha richiamata ad una nuova e giovine vita. È maggiore l'attività de' commerci; maggiore l'attività delle industrie; maggiore, in ogni rispetto, l'attività delle menti: e siamo lieti di udire come il Governo senta l'obbligo di assecondare questo spontaneo moto della nazione, ed aiutarlo a raggiungere una meta benefica.

Certo, una nuova era si apre per l'Italia; una terza storia comincia per Roma. Le doti proprie del popolo italiano, non più intese alla conquista del mondo, non più implicate col governo spirituale delle

nazioni, dovranno e potranno rivolgersi tutte sopra sè stesso e promuovere quelle virtù, fecondare quelle forze che un tristo passato teneva impedite e compresse.

L'Italia non ha sospirato per tanti anni Roma, non l'ha ricercata con tanta ansietà, non ha udito con tanta esultanza dalla bocca della M. V. la parola che diceva compiuta l'opera della vita sua, se non perchè era certa che qui, fiduciosa nel suo Re, sicura ne' suoi confini, padrona del suo fato, avrebbe sentito correre nelle sue riunite membra piena e rigogliosa la vita.

La voce della M. V. che addita agli Italiani il nuovo arringo, e li invita a percorrerlo animosi, è la voce stessa che finora, accompagnando la coscienza del popolo, ha precorso con sicurezza gli eventi. Quella voce sarà sprone e conforto a tutti gli animi italiani; e concordi e fidenti tutti ci adopreremo perchè la nuova era e la nuova storia risponda all'alto concetto del Principe che l'ha dischiusa, e sia degna del nome glorioso d'Italia e di Roma.

XL.

DISCORSO pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all'apertura della 3ª Sessione dell'XI Legislatura del Parlamento.

[15 novembre 1873.]

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Quando io inaugurava in Roma l'ultima Sessione del Parlamento, vi invitai a rivolgere tutti i pensieri all'ordinamento interno dello Stato. L'impresa a cui

vi esortava era lunga, difficile, severa. Ma il vostro patriottismo ed i progressi già fatti, mi sono oggi un pegno sicuro della vostra perseveranza. Essa sola potrà farci toccare la meta a cui ci spronano i voti più ardenti delle popolazioni. La operosità che si risveglia in tutte le parti del Regno, ci manifesta che all'Italia mancava soltanto la unità e la libertà per svolgere le forze onde è sì largamente dotata. Io confido in cotesta crescente operosità, e sarà cura del mio Governo assecondarla col mantenimento della sicurezza pubblica e dell'ordine, elementi indispensabili del lavoro e del progresso.

L'Italia ha mostrato che Roma poteva divenire la capitale del Regno senza che fosse menomata la indipendenza del Pontefice nell'esercizio del suo ministero spirituale, e nelle sue attinenze coll'orbe cattolico. Risoluti di rispettare il sentimento e la libertà religiosa, noi non permetteremo che sotto il manto di questi sacri diritti si attenti alle leggi ed alle istituzioni nazionali.

Sono lieto di assicurarvi che le nostre relazioni con tutte le potenze sono amichevoli. Queste buone relazioni ricevettero una solenne sanzione nella visita che feci testè all'Imperatore Austro-Ungarico e all'Imperatore di Germania. Le dimostrazioni di cordiale simpatia che ho ricevuto da quei Sovrani e dai loro popoli erano rivolte all'Italia risorta, che ha saputo acquistare il posto che le compete fra le nazioni civili. L'Austria e l'Italia furono già avversarie sul campo di battaglia. Tolta la cagione della lunga contesa, rimase solo la fiducia nei comuni interessi e nei vantaggi di una sicura amicizia. Questa amicizia mi è tanto più grata, perchè si associa con quegli affetti di famiglia, che un dovere più alto e più imperioso

aveva potuto dominare, ma non ispegnere nel mio cuore.

L'Italia e la Germania si costituirono entrambe in nome dell'idea nazionale, entrambe seppero fondare gli ordini liberi sulle basi di una monarchia associata per lunghi secoli ai dolori come alle glorie della nazione. Le relazioni fra i due Governi conformi alle simpatie fra i due popoli sono una guarentigia pel mantenimento della pace. Noi desideriamo di vivere in pace con tutte le nazioni, ma io sarò sempre il fermo custode del diritto e della dignità nazionale. Perciò la nazione deve confidare anzitutto nelle proprie forze. Io vi raccomando quindi le leggi che hanno per oggetto di compiere l'ordinamento dell'esercito e la difesa dello Stato. Voi non potete farmi cosa più grata, che occuparvi del bene e della forza di quell'esercito che io conosco, che mi conosce, che diede e darà sempre i primi esempi dell'abnegazione e dell'onore.

Con pari sollecitudine vi raccomando la nostra marina di guerra. Essa è degna dell'avvenire a cui la chiamano le sue antiche memorie. Voi vi occuperete eziandio dei modi per poter condurre a termine quei grandi lavori che lo Stato ha intrapreso per dar vita e prosperità a tutte le sue provincie.

Ma agli apparecchi di guerra, come alle feconde opere della pace, alla prosperità ed al credito, come alla dignità ed alla forza dello Stato, è indispensabile fondamento una buona finanza. Il popolo italiano non si è mai rifiutato ai sacrifici che gli furono richiesti a questo fine. Spetta a voi di deliberare quei provvedimenti che valgano a trarne tutto il profitto, e dare al paese quella piena sicurezza nell'avvenire, alla quale essoanela, e che ha meritato di conseguire. Il restauro

della finanza potrà solo far cessare il male, che tutti deploriamo, del corso forzato. Però è dover nostro fin d'ora studiarci di attenuarne gli effetti, regolandolo con severe discipline. A tal uopo vi sarà presentata una legge speciale.

Durante la Sessione il mio governo vi presenterà altre leggi importanti sulla materia giudiziaria, sulla pubblica istruzione e sull'amministrazione civile.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Nella pace che io confido durevole, nell'ordine interno, nell'unione fra i poteri dello Stato, le istituzioni libere si svolgeranno insieme coi progressi civili e col benessere delle popolazioni. Così solamente noi potremo dire di aver compiuta l'opera nostra, e, coll'aiuto di Dio, assicurata ai nostri figli quella patria che stava in cima dei nostri pensieri, quando nelle prove del passato le tenemmo una fede invincibile. Oggi come allora io confido nella nazione; sento che oggi come allora la nazione confida nel Re.

XLI.

INDIRIZZO del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 15 novembre 1873, dettato, per incarico dell'Ufficio di Presidenza, dal senatore Tabarrini.

[Approvato il 29 novembre 1873.]

SIRE!

Il Senato accolse sempre con riverenza e fiducia la parola della M. V., così nei giorni di prova, come ora che qui in Roma godiamo di veder compiuta l'unità e l'indipendenza della patria.

Il principio fecondo della libertà che informa tutte le nostre istituzioni, applicato anche alla Chiesa, ci ha dato il modo di risolvere la questione più ardua dei tempi moderni. La coscienza del mondo cattolico deve essere rassicurata, dacchè il Pontefice, libero nell'esercizio della spirituale autorità, mostrò la sua piena indipendenza nelle relazioni con tutte le nazioni cattoliche. Perseverando in questa via, e mantenendo inviolato in faccia a tutti l'impero della legge, il Senato confida che il tempo aiuterà a toglier di mezzo le difficoltà inerenti ad ogni grande mutamento.

Noi seguimmo con animo appagato la M. V. nelle visite recenti alle Corti imperiali di Vienna e di Berlino. La intiera nazione esultò delle liete accoglienze fatte al suo Re; nè mai si vide accordo amichevole di monarchi, cui rispondesse tanto vivace il sentimento dei popoli.

Il Senato intende la sodisfazione della M. V. di aver ristabilito relazioni cordiali con la Casa Imperiale d'Austria; come apprezzò il sacrificio degli affetti di famiglia al bene della patria, che V. M. seppe imporre al suo cuore, finchè durò la contesa che tenne divise le due nazioni.

Noi siamo lietissimi di apprendere dalla M. V. che le relazioni dell'Italia con tutte le potenze sono amichevoli, e che la pace è assicurata. L'Italia che ha potuto costituirsi nazione indipendente, mercè il rispetto che trovò in Europa il suo diritto, non può non rispettare i diritti delle altre nazioni.

Colla pace, avrà rapido incremento la nuova vita economica che si è ridestata in tutte le provincie italiane; e, per impulso d'una legislazione liberale, potremo veder cresciuta, coll'operosità privata, la pubblica ricchezza. L'unità dello Stato che ha tolto di mezzo

i vincoli interni, e le istituzioni libere che assicurano tutti i diritti e tutti gl' interessi, sono la protezione più efficace dell' industria e del lavoro nazionale.

Così potrà provvedersi efficacemente al ristauro della finanza, che, a giusta ragione, forma soggetto delle sollecitudini della M. V. Il Senato presterà tutta la sua cooperazione al Governo in cosa di tanto vitale importanza, convinto com' è, che rialzare il credito dello Stato ed ordinare la finanza, sia rendere alla nazione, con la pienezza delle sue forze, il sentimento della sua sicurezza.

A questo fine supremo debbono esser diretti gli sforzi del Governo e del paese; giacchè, come ci rammenta la M. V., la buona finanza è fondamento alla forza ed alla dignità dello Stato, e sola può dar modo di provvedere, con quella larghezza che si desidera, all' esercito, alla marina ed alle opere pubbliche.

L' esercito, questa difesa permanente della nostra indipendenza, questa scuola di disciplina, di abnegazione e di spirito nazionale per la gioventù italiana, come sta a cuore alla M. V., così richiamerà tutta la diligenza del Senato nello studio delle leggi che debbono compirne l' ordinamento.

SIRE!

L' Italia ha ripreso il suo posto fra le nazioni. La libertà entrata nel costume è guarentigia, non pericolo dell' ordine interno. Nulla più contrasta alla nostra civiltà di tornare alle sue tradizioni gloriose. La nazione confida nel suo Re: questo nobile sentimento che le diede fermezza di virili propositi nel passato, la rassicura anch' oggi nelle speranze dell' avvenire.

XLII.

INDIRIZZO della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 15 novembre 1873, dettato da una Commissione composta dei deputati Coppino, Correnti, Finzi, Nicotera e Lioy, relatore.

[Approvato il 25 novembre 1873.]

SIRE!

La voce di V. M. risuona sempre gradita alla nazione. Essa che fu l'eco generosa dei nostri dolori e la annunziatrice delle nostre fortune e dei nostri trionfi, oggi è il più autorevole stimolo al compimento delle opere che la patria si aspetta da noi.

Il popolo italiano, che vi offrì il suo sangue quando combatteste le patrie battaglie, vi ha seguito con pensiero plaudente allorchè vi recaste sulle rive del Danubio e della Sprea. Codesto viaggio, o Sire, prova novella della vostra devozione agli interessi nazionali, come fruttò nobili consolazioni al vostro cuore, così fu salutato come consacrazione del principio di nazionalità che, introdotto nel diritto pubblico europeo, potrà preparare più durevoli e umane soluzioni a quelle difficoltà le quali fin qui vennero commesse all'arbitrio della spada.

Siamo lieti di avere udito da voi confermare che le nostre relazioni con tutti gli Stati sono amichevoli. Memoria di antiche amistà ci avvince a quei popoli, che ci confortarono di consigli e di aiuti nelle ardue prove che abbiamo attraversate; ed ora, spente le ambizioni e le gelosie, ai vinti e ai vincitori egualmente funeste, stendiamo con viva contentezza la mano anco a quelle genti che ebbimo di fronte sui campi

di battaglia, e che adesso ci sono compagne nelle nobili gare della libertà e del progresso.

Così potremo volgere tutti i nostri pensieri e le nostre cure a quelle riforme amministrative che da tanto tempo si aspettano, che tutti invocano. Roma è pegno di concordia e di stabilità per l'Italia, come l'Italia è divenuta una forza pacificatrice nel mondo; essa è entrata nel consesso dei popoli liberi non aspirando ad altre vittorie che a quelle benefiche del lavoro, del sapere e della civiltà.

Sarà indimenticabile per tutti i secoli, o Sire, quel momento quando voi avete annunziato, in nome della libertà delle coscienze, il rispetto pel sentimento religioso, il quale, essendo persuasione di affetto e ispirazione di carità, non potrebbe rivolgersi in arma di fazioni e di civili discordie senza farsi degenere e senza meritamente cadere sotto il rigore delle leggi tutrici e vindici della comune libertà.

Persuasi che della forza e della prosperità nazionale sono indispensabile fondamento le buone finanze, studieremo le leggi che ci sono promesse per condurle a meta sicura, e le altre che intanto valgano ad attenuare i danni del corso forzoso. La nazione non ricusò di sobbarcarsi alle gravezze necessarie per mantenere l'integrità del suo credito e del suo onore, ma noi dobbiamo far sì che i sacrifizi a cui le popolazioni, conscie dei bisogni dello Stato e confidenti nell'avvenire, si rassegnano, siano insieme ed efficaci nei loro risultamenti e per quanto è possibile meno nocivi alla vita economica del paese.

Come la Maestà Vostra ce ne conforta, noi asseconderemo volenterosi il vostro Governo per dare all'amministrazione civile più naturale e spedito procedere, riordinare l'amministrazione giudiziaria, dif-

fondere l'istruzione e l'educazione del popolo, proporzionare alle presenti condizioni economiche il compenso degli ufficiali dello Stato, e compiere i grandi lavori intrapresi per infondere vita e prosperità in tutte le provincie del Regno.

Tra le leggi che dovremo discutere in questa Sessione, sentiamo, o Sire, la suprema importanza di quelle concernenti la difesa dello Stato. Noi rivolgeremo attenzione speciale alle proposte che ci saranno presentate intorno alla marineria, cui la postura della penisola assegna difficili e gloriosi doveri, e al definitivo assetto di quell'esercito che fu sempre primo a porgere ogni più nobile esempio di abnegazione e di onore, non solo quando co' suoi petti si fece baluardo dell'indipendenza nazionale, ma anche dovunque una pubblica sventura ha reclamate le sue mani forti non meno che pie.

SIRE!

Colla coscienza della vostra fede intemerata voi diceste: *Io confido nella nazione;* e la nazione vi risponde che essa confida nel Re fondatore dell'unità d'Italia, nel Re che dei diritti e della dignità della patria è fermo custode.

XLIII.

Indirizzo rivolto dal Senato del Regno al Re Vittorio Emanuele II in occasione del 25° anniversario della sua assunzione al trono, compilato, per incarico dell'Ufficio di Presidenza, dal senatore Tabarrini.

[Approvato il 16 marzo 1874.]

Sire!

Sono oggi compiti venticinque anni dacchè voi cingeste l'avita corona dei Re Sabaudi. Raccolta in un giorno di sventura sopra un campo di battaglia, voi non solo le rendeste lo splendore antico, ma la faceste degna dell'Italia risorta. La Croce di Savoia, insegna gloriosa della vostra Casa, divenuta simbolo sacro dell'unità nazionale, sventola sulle torri delle nostre cento città; ed ha preso il luogo di tutte le insegne delle signorie cadute con la dominazione straniera. Quale storia memoranda avranno questi venticinque anni del vostro Regno! La libertà mantenuta anche quando pareva meritorio proscriverla; la guerra d'indipendenza due volte ripresa, e due volte condotta a buon fine; dinanzato non che seguito l'impeto dei popoli anelanti di cancellare le divisioni antiche; l'unità della patria che sembrava sogno d'anime generose, felicemente compiuta; data persona e parola nel concerto delle nazioni a quest'Italia ieri conculcata e derisa; composto, per quanto era da noi, il funesto dissidio tra l'Italia e la Chiesa, senza rinnegare la fede dei nostri maggiori; son questi gli avvenimenti stupendi che riempiono questo quarto di secolo.

Noi, testimoni fortunati di così splendida successione di eventi, rendendo omaggio alla M. V. in questo

luogo ed in questo giorno, quasi non crediamo a noi stessi; e ringraziamo la Provvidenza di essere vissuti fino a veder soddisfatto in così breve tempo il voto di tante generazioni.

Felice il Re che può unire il suo nome al risorgimento del suo popolo; felice il popolo che trovò nel suo Re il propugnatore coraggioso dei suoi diritti! Questa ventura toccò a voi, o Sire; e non per cieco capriccio di sorte, ma come premio meritato di valore, di patriottismo e di lealtà.

Tutta Italia saluta con giubilo questo giorno ben augurato. I popoli vi acclamano, perchè riconoscono in voi l'espressione più alta e più risoluta del sentimento nazionale. Dinanzi a voi non sono antagonismi di parti, rivalità di dottrine; c'è l'Italia, c'è la nazione che in voi si sente rassicurata e difesa.

SIRE!

Il Senato del Regno non poteva rimaner muto in mezzo a tanta pubblica esultanza. Coll'omaggio delle sue felicitazioni, esso vi saluta *liberatore d'Italia*, e vi prega da Dio, che ha in mano i destini dei popoli e dei Re, giorni prosperi e tranquilli, nella pace d'un regno lungo e glorioso.

XLIV.

PAROLE dette dal Re Vittorio Emanuele II nel ricevere la Deputazione incaricata di presentargli l'indirizzo approvato dal Senato il 16 marzo 1874.

[23 marzo 1874.]

Accetto con grato animo gli augurii del Senato del Regno. Rivolgendo indietro lo sguardo al lungo

periodo che abbiamo insieme percorso, sento che possiamo con patrio orgoglio rallegrarci dei risultati ottenuti. Il Senato del Regno cooperò efficacemente alla redenzione d'Italia, tutelando in ogni occasione i principii della giustizia e di una savia e ferma politica. Se la impresa nazionale potè essere compiuta, egli è perchè abbiamo mantenuta indissolubilmente congiunta la libertà coll'ordine, l'indipendenza nazionale col rispetto della indipendenza altrui, la rivendicazione dei diritti dello Stato colla osservanza della Religione dei nostri padri, il progresso colla tradizione. A perseverare in questa via io fo grande assegnamento su i consigli del Senato, e mi unisco ad esso per pregare Iddio che protegga sempre l'Italia.

XLV.

Indirizzo rivolto dalla Camera dei Deputati al Re Vittorio Emanuele II nella stessa occasione, compilato dall'Ufficio di Presidenza e letto dal deputato Giuseppe Massari.

[Approvato il 16 marzo 1874.]

Sire!

Venticinque anni or sono la M. V. saliva sul trono dal quale l'augusto Genitore, sfidata indarno la morte sul campo di battaglia, volontariamente scendeva.

Egli legava a voi, o Sire, la eredità di onorate sventure da riparare e di grandi destini da compiere.

Voi raccoglieste quella eredità coll'animo deliberato a cancellare i decreti dell'avversa fortuna. In quel giorno luttuoso prometteste a voi stesso di

fare l'Italia. Questo fu il vostro voto a Novara il 23 marzo 1849. Lo avete sciolto.

Nel volgere di pochi anni avete percorsa una via secolare. Era via aspra, faticosa, irta di difficoltà e di pericoli: ma voi con l'illibata fede, col proposito pertinace, con l'inflessibile volere, non cedendo nè ad illusioni nè a sgomenti, confidando nella giustizia della causa, nella virtù delle libere istituzioni, nell'amore dei popoli, avete superate le difficoltà, avete affrontati e vinti i pericoli. Giungeste alla meta: oggi l'Italia, libera ed una, tiene il posto che ad essa compete tra le genti civili.

Congiungendo le più illustri tradizioni del passato con le più elevate aspirazioni dell'epoca presente, avete compito la maggiore opera di civiltà dei tempi moderni. Avete fatta dell'Italia una nazione e di questa nazione un esempio di libertà, una guarentigia di pace. Col ricuperare agli Italiani la loro capitale, avete meritato il plauso riconoscente della coscienza umana, salvando da un danno comune gli interessi della Religione e quelli della civiltà.

SIRE!

In questo giorno solenne per voi, per l'augusta vostra Dinastia, per l'Italia, si compendia un memorabile periodo storico di venticinque anni. Fra tanta grandezza di rimembranze, sorge più vivo negli animi nostri il sentimento della gratitudine verso V. M. È il sentimento della nazione. La Camera dei Deputati prega la M. V. ad accoglierne la espressione reverente ed affettuosa.

Sì, o Sire, l'Italia vi è gratissima: l'Europa vi ammira: vi glorificherà la storia.

XLVI.

Parole dette dal Re Vittorio Emanuele II alla Deputazione incaricata di presentargli l'indirizzo votato dalla Camera dei Deputati il 16 marzo 1874.

[23 marzo 1874.]

La espressione dei sentimenti della Camera dei Deputati in questo giorno torna più che mai grata al mio cuore. Non ambizione di regno, nè desiderio di gloria, ma il solo sentimento del dovere mi spinse a continuare la grande opera iniziata da mio Padre, e che coll'aiuto di Dio e pel senno del popolo italiano e pel valore delle armi abbiamo compiuta. Fra gli eventi di questi venticinque anni trascorsi rimarrà memorabile l'esempio della libertà esercitata così degnamente dal Parlamento, e rimasta inalterata in mezzo a tutte le agitazioni, le vicende ed i pericoli, per l'intimo accordo della Corona con i rappresentanti della nazione. Collo Statuto costituzionale abbiamo acquistato la indipendenza e la unità della patria, collo Statuto costituzionale sapremo consolidare e dare al popolo italiano quella grandezza e quella prosperità, alla quale i nostri comuni e concordi sforzi debbono essere incessantemente rivolti.

XLVII.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all' apertura della 1ª Sessione della XII Legislatura del Parlamento.

[23 novembre 1874.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

Il mio primo pensiero, nel ritrovarmi in mezzo ai rappresentanti della nazione, è di rivolgere parole di gratitudine al popolo italiano per le cordiali sue dimostrazioni nel venticinquesimo anniversario del mio regno. Quelle dimostrazioni tornarono tanto più grate al mio cuore, quanto furono più spontanee ed universali. Pari all' affetto di cui mi ha dato prova il paese io confido che sarà lo zelo della nuova legislatura nel proseguire l' opera del riordinamento dello Stato. La legislazione civile fu unificata: dev' esserlo anche la penale. Essa è stata soggetto di maturi studi nel Senato, e vi sarà riproposta.

Io spero che dalle discussioni vostre escirà un Codice degno della scienza e del nome italiano. La riforma del giure commerciale, desiderata dal paese e promessa dal Governo, avrà principio dalle Società. L' ingerenza governativa vi sarà ristretta, la responsabilità degli amministratori resa più efficace.

Il mio Governo vi proporrà alcuni provvedimenti per ristabilire la pubblica sicurezza in quelle provincie dove fosse gravemente turbata. Voi seguirete nello accoglierli l' esempio delle nazioni più civili e dei Parlamenti più gelosi delle pubbliche libertà, le quali cadono in dispregio dei popoli, se non guarentiscono la sicurezza delle persone e degli averi.

I nuovi ordinamenti militari fecero buona prova, ed io sono altero scorgendo i progressi dell'esercito, al quale mi legano i più vivi affetti, e le più care tradizioni della mia vita. Bisogna compiere l'opera e provvedere anche alla difesa dello Stato.

La marina militare, da cui dipende tanta parte della nostra fiducia nell'avvenire, sarà pure argomento delle vostre deliberazioni.

Il mio Governo vi presenterà progetti di legge intesi a riordinare alcune imposte, a fine di ripartirle più equamente e renderle più semplici e fruttuose. Sarà questo il principio di una graduata riforma del nostro sistema tributario ed amministrativo, il quale, creato in momenti difficili e concitati, ha bisogno di una ponderata revisione. Intanto bisogna far sosta a nuove spese; il Parlamento avrà quindi ad occuparsi di quelle sole per le quali fu già preso impegno, e la cui urgenza sia evidente. Però il mio Governo nel proporvele vi indicherà insieme nuovi provvedimenti atti a farvi fronte. Non dipartendovi da tali norme voi riuscirete a porre nel bilancio del Regno l'equilibrio, che è il più ardente desiderio della nazione. Il conseguimento di questo fine sarà compenso e conforto ai tanti sacrifizi che il popolo ha sostenuto con nobile coraggio. Così il risorgimento italiano, scevro di ogni macchia, avrà anche questo vanto, sì raro nella storia dei mutamenti politici, di non aver accolto mai il pensiero di venir meno alla pubblica fede.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Sono lieto di assicurarvi che ci troviamo in buonissime relazioni con tutte le potenze estere. Io ricevo con gioia continue testimonianze del pregio in cui è tenuta dalle altre nazioni l'amicizia dell'Italia. È que-

sto il premio della moderazione e della fermezza del nostro contegno. Perseverando in esso, l'Italia continuerà a dimostrare come la libertà congiunta coll'ordine possa risolvere i più ardui problemi, e non fallirà alla sua meta gloriosa. La Provvidenza ci ha assistito in ogni passo, e quest'anno è stata larga al paese di raccolti copiosi. Ne avranno sollievo le classi meno agiate, al cui bene il mio pensiero è ognora rivolto. Ringraziamo insieme Iddio e colla costante virtù dei propositi e degli atti continuiamo a meritarne la protezione e l'aiuto.

XLVIII.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 23 novembre 1874, compilato, per incarico dell' Ufficio di Presidenza, dal senatore Tabarrini.

[Approvato il 30 novembre 1874.]

Sire!

Con la stessa riverente fiducia con la quale il Senato del Regno udiva in passato la parola animosa di V. M. che preludeva alle battaglie della patria ed ai grandi fatti dell' unificazione d' Italia, ascolta oggi quella più pacata che lo invita a provvedere al riordinamento dell'amministrazione e della finanza. L'opera a cui la M. V. ci chiama è più modesta, ma non è meno importante al bene dello Stato.

Il primo bisogno dei popoli è la sicurezza delle persone e degli averi, senza la quale isterilisce la prosperità pubblica, e le istituzioni più liberali non hanno virtù di produrre i loro benefici effetti. I nemici

della libertà non vorrebbero meglio che vederla consumarsi nell'anarchia e macchiarsi di opere di sangue. Ma questo non avverrà tra noi, educati alla scuola di dolorose esperienze che la presente fortuna non ci fa dimenticare; ed il Senato esaminerà con ogni cura i provvedimenti che gli saranno proposti per aggiunger forza alla legge, ed assicurare la tutela dei cittadini.

A ciò varrà pure l'unificazione delle leggi penali; ed il Codice che deve compierla, come è stato soggetto dei nostri studi, così sarà tra breve argomento delle nostre discussioni; nelle quali non porteremo preconcetti di scuole, ma la luce serena della scienza e il sentimento delle condizioni morali della nazione.

Il principio della libertà che informa la nostra legislazione economica, se consiglia a ristringere sempre più l'ingerenza del Governo nelle private transazioni, deve peraltro accrescere le guarentigie del capitale associato, e rendere efficace la responsabilità di chi assume la gestione degli interessi collettivi. Non sarà perciò senza compiacenza che il Senato accoglierà la proposta d'una riforma legislativa sulle Società commerciali.

L'assetto della finanza, tanto giustamente raccomandato dalla M. V., è stato sempre nei voti del Senato, come una necessità superiore ad ogni effimero temperamento. È ormai tempo di misurare le spese colle entrate, e di ricavare dalle imposte, meglio ordinate e più equamente repartite, quanto occorre per i veri bisogni dello Stato. Così potremo, secondando il nobile desiderio della M. V., provvedere all'ordinamento dell'esercito che è nostro presidio e nostra gloria, ed alla marina militare che è pure nostra speranza.

Questa revisione delle leggi tributarie possiamo fare con pensata risolutezza, oggi che non ci incalzano

urgenze prepotenti, nè siamo distratti da esterne complicazioni. E poichè la Provvidenza ci consolò di ubertosi raccolti, si potrà più agevolmente riuscire a rassodare il credito, ed a rendere vieppiù saldo il convincimento che l'Italia manterrà sempre integra la pubblica fede. Per tal modo gioveremo a tutti gl'interessi, restituendo alle cose il loro giusto valore.

SIRE!

Il Senato si gloria di essere stato il primo a proporre un'attestazione solenne di riconoscenza alla M. V., in occasione del venticinquesimo anniversario del suo regno; e vide con gioia rispondere al suo invito tutta la nazione, che salutò in voi il suo liberatore. Quella politica che condusse l'Italia al compimento dei secolari suoi voti, e che ci meritò la stima e l'affetto di tutte le nazioni civili, confida il Senato che sarà mantenuta; perchè se gli Stati si formano coll'audacia e coll'entusiasmo, si mantengono e si afforzano coll'ossequio alle leggi, e coi consigli della ragione e della giustizia.

XLIX.

INDIRIZZO della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 23 novembre 1874, dettato da una Commissione composta dei deputati Chiaves, Mancini, Messedaglia, Peruzzi e Correnti, relatore.

[Approvato il 30 novembre 1874.]

SIRE!

Dacchè saliste al trono dei vostri Avi, ogni anno ha segnato un passo verso il compimento delle spe-

ranze nazionali; onde ben a ragione il popolo italiano celebra e celebrerà in perpetuo gli anniversari del suo primo Re, come feste della patria. Le sincere manifestazioni d'affetto, che da ogni parte della penisola salutarono l'anno venticinquesimo del vostro glorioso regno, fecero solenne testimonianza, che a voi si deve quell'unanimità di fede, la quale ha creata e manterrà infrangibile l'unità d'Italia.

Ispirati da questi sentimenti, persuasi che omai la grand'opera della instaurazione politica è compiuta, noi accogliamo con riconoscenza l'invito, che dalla vostra augusta parola ci vien fatto, di consacrare le nostre forze principalmente alla riforma degli ordini amministrativi; e vi rendiamo grazie di averci ricordato il dovere di curare l'equa e proporzionata distribuzione dei carichi, primo elemento della giustizia sociale. Per ciò aspettiamo con impazienza le proposte del vostro Governo per ridurre ad efficace speditezza e semplicità l'azione degli uffici governativi, e per rendere meno complicata l'applicazione, meglio ponderata la ripartizione, e più proficua l'esazione delle imposte.

Per quanto gravi sieno i sacrifizi a cui ci ha obbligati la condizione delle nostre finanze, la nazione li ha sopportati coraggiosamente nella speranza che si possano una volta pareggiare alle pubbliche entrate le spese, le quali devono essere ricondotte nei limiti della più stretta necessità. A nessuno mai però cadde in animo di cercare economie in espedienti, che non potrebbero essere nè proposti, nè accolti se non dimenticando che noi siamo i custodi dell'indipendenza e dell'onor nazionale, beni supremi che vogliamo trasmettere intemerati ai nostri figli.

Le vantaggiate condizioni economiche, l'istruzione diffusa a benefizio di quelle classi popolari, a cui la

M. V. ha costantemente rivolti i suoi pensieri, la pronta e imparziale applicazione delle leggi, la fermezza nel far rispettare da tutti i diritti dello Stato, sono, voi ce lo avete insegnato più volte, le migliori guarentigie dell' ordine pubblico. Che se, in onta della progrediente civiltà, la sicurezza degli averi e delle persone venisse in qualche parte d' Italia gravemente turbata, il Parlamento non potrà certo dimenticare, che le leggi voglionsi proporzionare alle circostanze in mezzo alle quali si deve raggiungere il supremo fine della pubblica pace.

Come la santità delle leggi e dei magistrati, così le provvide istituzioni militari sono pegno di pace e di sicurezza. Parlandoci del vostro affetto per l' esercito, voi, Sire, ci obbligate a ricordare che l' Italia deve alle tradizioni della vostra augusta Casa, e al vostro esempio, l' invidiata fortuna d' aver potuto trasfondere la sicurezza di secolari e gloriose esperienze nelle milizie della nazione ringiovanita. Noi accettiamo con gioia la buona novella, che per bocca d' un tanto giudice ci annunzia l' esercito rinvigorito dai nuovi ordinamenti, e ci promette provvigioni atte ad assicurare la difesa del territorio nazionale, ed a migliorare le condizioni della marineria militare, alla quale la fatidica parola del Re assegna un gran cómpito nell' avvenire.

Più vicine promesse, e accolte con non minore gratitudine, ci porta l' annunzio che si porrà subito mano agli ultimi lavori per compiere la unificazione legislativa. Il Codice penale, quando dal terribile diritto di punire non vada mai disgiunto il sacro dovere di correggere, porrà il suggello alla legislazione italiana, che riuscirà così una nuova affermazione e una nuova vittoria del genio nazionale.

Nè meno gloriosa ed utile sarebbe l'altra fatica, a cui c'invita la M. V., di ripigliare a disamina il Codice commerciale, cominciandone la riforma con una legge che dia norma alle Società, nelle quali vuolsi lasciare più larga parte alle sperienze di nuovi congegni economici, rendendo nel tempo stesso possibile verso gli amministratori una più efficace vigilanza e repressione degli abusi.

Sire!

L'Italia ricongiunta nel vostro nome in una sola famiglia, costituita in un popolo solo intorno alla vostra bandiera, sente in sè la forza di conservarsi, di difendersi, di muoversi con passo fermo e sicuro sulle vie del progresso. E però le altre nazioni, come ce ne assicura V. M., onorando il Re d'Italia, cercando l'amicizia del suo Governo, chiamando i delegati italiani a sedere nei tribunali di pace, che sostituiscono all'arbitrio della forza la conciliazione del diritto, mostrano d'esser persuasi che voi avete saputo creare un nuovo elemento d'ordine e di stabilità in quest'Europa ancora sgomenta da recenti e formidabili commozioni.

Noi ringraziamo con voi di gran cuore la Provvidenza, che ci ha manifestamente condotti, in mezzo a tanta varietà e incertezza di casi, ad una meta, la quale parve possibile solo quando fu raggiunta: e aggiungiamo i nostri voti perchè il popolo italiano continui a meritare i favori del Cielo, e la simpatia dei popoli civili colla fedeltà dei propositi, colla costanza del lavoro, colla salutare ostinazione della concordia.

L.

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all' apertura della 2ª Sessione della XII Legislatura del Parlamento.

[6 marzo 1876.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

L' anno trascorso dacchè io mi trovai in mezzo a voi, deve esserci cagione di conforto e di speranza. Le condizioni interne furono buone: le relazioni estere pienamente cordiali. L' obbligo di adempiere un patto internazionale con un Sovrano amico, maturò nel mio Governo l' idea del riscatto delle ferrovie. L' Italia affronta con ardire un problema gravissimo, che già da tempo occupa i Governi ed i Parlamenti delle nazioni più civili. Vi sarà presentato un trattato coll' Austria-Ungheria e un progetto di legge per l' acquisto e l' esercizio delle ferrovie principali del Regno, e per provvedere i capitali necessari a compierle. Sebbene una così grande innovazione arrechi qualche aggravio al tesoro, pure io confido che in questa Sessione per la prima volta si potrà pareggiare l' entrata e la spesa dell' anno senza aumentare le imposte.

Il buon volere col quale si prosegue l' opera delicata e paziente della revisione daziaria, d' accordo colla Francia, la Svizzera e l' Austria-Ungheria, mi persuade che durante la Sessione potranno esservi presentati nuovi trattati di commercio. È mio desiderio che siano emendati i difetti rilevati dalla esperienza, vantaggiato l'erario, aperto ai prodotti italiani più ampio e più sicuro mercato, serbando incolumi i principii del libero scambio.

Alcune leggi importanti per l'ordinamento della giustizia, per la istruzione sopratutto popolare, per la riforma tributaria ed amministrativa, non poterono essere votate nella scorsa Sessione. Ho ordinato al mio Governo di riproporvele, e le raccomando alla vostra sollecitudine.

Ho potuto io medesimo nei campi di istruzione scorgere con altero compiacimento i progressi del nostro esercito. È tempo di rivolgere un pensiero più sollecito alla marina, che merita, come l'esercito, l'affetto del paese e le cure del Parlamento. Mio supremo voto è di dare all'Italia quella legittima fiducia nelle sue forze che mantiene salda l'indipendenza e assicura la tutela dei propri diritti.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'Italia ebbe una conferma delle sue buone relazioni internazionali nella visita dell'Imperatore di Austria-Ungheria e dell'Imperatore di Germania. Io fui sommamente lieto di ospitarli. Venezia e Milano si mostrarono degne interpreti del sentimento della nazione. In quelle dimostrazioni di cordiale amicizia fra i Sovrani vi era il pegno della simpatia duratura fra i popoli.

La insurrezione nella Erzegovina e nella Bosnia diede luogo a negoziati fra le potenze garanti della integrità dell'Impero Ottomano. Ho creduto conveniente di prendervi parte per ristabilire d'accordo con esse la tranquillità nell'Oriente, ed assicurare le sorti delle popolazioni cristiane. S. M. il Sultano accolse di buon grado le proposte fattegli a questo fine. Io auguro che la pronta e fedele esecuzione delle annunziate riforme varrà a pacificare quelle contrade e a preparare loro un migliore avvenire. L'Italia adem-

pirà ai suoi doveri di grande potenza, contribuendo coi Governi amici al mantenimento della pace. Intenta a svolgere le sue libere istituzioni e la sua prosperità, essa saprà usare la propria influenza in modo da procacciarsi il rispetto e la fiducia delle nazioni civili.

LI.

Indirizzo del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 6 marzo 1876, scritto, per incarico dell'Ufficio di Presidenza, dal senatore Tabarrini.

[Approvato il 10 marzo 1876.]

Sire!

Il Senato del Regno, lieto di avere udito la parola franca e rassicurante della M. V., partecipa alla di lei soddisfazione per il tranquillo e prospero procedimento delle cose pubbliche durante l'ultima Sessione della presente Legislatura.

Le amichevoli relazioni che uniscono l'Italia alle più potenti nazioni d'Europa ebbero solenne attestazione nelle visite dell'Imperatore Austro-Ungarico e dell'Imperatore di Germania; ed il plauso di Venezia e di Milano che salutò gli Ospiti augusti, fece palese come l'Italia vedesse in quel fatto più che una cortesia di Monarchi amici del suo Re.

Il Senato apprese con viva compiacenza dalla M. V. che in occasione dei moti recenti dell'Erzegovina e della Bosnia, il Governo Italiano ha preso degna parte alle trattative diplomatiche, entrando nel concerto delle grandi potenze, e cooperando con esse, non senza speranza di buon successo, a migliorare la sorte delle popolazioni cristiane di quelle regioni.

Confidiamo che i nostri consigli riescano tanto più autorevoli, quanto sono più disinteressati.

A rafforzare le buone relazioni internazionali assai potrà giovare anche la rinnovazione dei trattati di commercio; e se la revisione delle tariffe si farà con vantaggio dei nostri commerci e delle nostre industrie, e senza offesa dei principii di libertà economica che informano la nostra legislazione daziaria, la prosperità nazionale e la finanza ne avranno del pari notabile incremento.

Il Senato porrà ogni cura nello studio delle leggi che si proporranno sul riscatto e sull'esercizio delle principali linee ferroviarie del Regno, a cui diede motivo l'esecuzione di un patto già stipulato con un Governo amico. In Italia le ferrovie hanno una importanza tutta speciale, perchè furono e sono mezzo necessario e potentissimo dell'unità nazionale. La questione da risolvere è ardua quanto altra mai, e tocca a dottrine e ad interessi moltiplici; ma noi la studieremo senza preconcetti di scuole, e nel solo riguardo di far cosa utile alla nazione, e non dannosa alla finanza. La quale, se, malgrado dei carichi che potrebbero venirle da questa ardita innovazione, si troverà in tale stato da fare sperare che in questa Sessione, senza aggravio di nuove imposte, si pareggi finalmente l'entrata colla spesa, sarà un fatto grandissimo di cui col Senato si rallegrerà tutta la nazione, ansiosa di vedere una volta ordinata la sua economia e rassicurato il suo credito.

E noi vorremmo di gran cuore che le condizioni finanziarie ci consentissero fin d'ora di fare sul bilancio dello Stato un più largo assegno alla marina di guerra, la quale insieme all'esercito a cui già provvedemmo, come per la M. V. così è per il Senato

argomento di premurosa sollecitudine. L'esercito e la marina sono insieme saldo presidio e scuola virile alla nazione, che acquista ogni dì più il sentimento della sua forza e gode di vedere nella M. V. il custode più geloso della sua indipendenza.

Sire!

La devozione del Senato verso la M. V. vi è nota e non abbisogna di nuove attestazioni. Tutti i provvedimenti legislativi che i vostri Ministri ci proporranno sulla istruzione popolare, sull'ordinamento della giustizia e sulla riforma tributaria, saranno da noi esaminati e discussi senza spirito di parte e con mente serena. La pace di Europa che V. M. ci assicura non minacciata, favorisce queste riforme interne che debbono cementare l'unità nazionale e togliere ogni cagione di mala contentezza.

La pace è il supremo bisogno dei popoli civili; essa stringe sempre più i vincoli di fratellanza fra le nazioni, assicura la remunerazione del lavoro, e promuove lo svolgimento ordinato delle pubbliche libertà.

LII.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 6 marzo 1876, dettato da una Commissione composta dei deputati De Sanctis, Luzzatti, Maiorana, Puccioni e Massari, relatore.

[Approvato l'11 marzo 1876.]

Sire!

La parola augusta della M. V. scende sempre gradita al cuore dei rappresentanti della nazione.

Quella parola, che, nei giorni del dolore, ci fu conforto a credere ed a sperare nei destini della patria italiana, oggi avvalora il nostro proposito di rendere quei destini sempre più sicuri e durevoli.

Le gravi questioni del riscatto delle ferrovie e della revisione daziaria, sulle quali la M. V. ha richiamata la nostra attenzione, saranno argomento delle nostre più serie considerazioni, e noi arrecheremo nell'esaminarle quel paziente buon volere che è ispirato e sorretto dalla sollecita premura verso gl'interessi del paese, e la ferma risoluzione di reintegrare l'equilibrio della finanza, e di serbare incolumi quei principii di libertà, dai quali s'informa tutta la nostra legislazione, e la cui attuazione è uno dei grandi titoli di gloria della M. V.

Nè riscuoteranno minore attenzione per parte nostra le proposte di legge sull'ordinamento della giustizia, sull'istruzione popolare e sulla riforma tributaria ed amministrativa, che V. M. ha ordinato al suo Governo di riproporci.

I progressi del nostro esercito che la M. V. ha con compiacimento giustamente altero ravvisati sui campi d'istruzione, ci attestano che le cure del Parlamento hanno sortito l'intento desiderato, e che è appagato in tal guisa il supremo voto della M. V., di dare all'Italia quella legittima fiducia nelle sue forze, che mantiene salda la indipendenza ed assicura la tutela dei propri diritti. Non cesseremo da quelle cure e, secondando il giusto desiderio della M. V., le rivolgeremo con uguale ed affettuosa premura alla marineria, che è pure tanta parte della difesa e della grandezza della nazione.

Le relazioni di amicizia con le potenze estere ebbero splendida conferma nella visita, che l'Imperatore

d'Austria-Ungheria in aprile dell'anno scorso, e l'Imperatore di Germania in ottobre dello stesso anno resero a V. M. La ospitalità cordiale usata dalla M. V. ai due Sovrani amici corrispose pienamente ai desiderii ed agli affetti dell'Italia. Venezia e Milano furono degne interpreti dei sentimenti di V. M. e di quelli di tutta la nazione. Le auguste visite e le festevoli accoglienze sono argomento di soddisfazione e di orgoglio per voi, o Sire, e per l'Italia, e guarentigia nuova ed efficace per la pace dell'Europa.

Partecipando ai negoziati fra le potenze garanti della integrità dell'Impero Ottomano, la M. V. è stata guidata dal pensiero di assicurare in pari tempo la tranquillità dell'Oriente, e le sorti delle popolazioni cristiane. Le buone accoglienze fatte dal Sultano alle proposte che a quel fine gli erano rivolte attestano la deferenza con la quale oggi è dovunque ascoltata la voce del primo Re d'Italia.

SIRE!

L'Italia, grazie alla M. V., ha sciolto il suo debito verso la civiltà, ponendo fine a quella dominazione, che della civiltà medesima era la negazione assoluta: ma con ciò i doveri suoi non sono cessati. È diventata una grande potenza, e deve contribuire con i Governi amici al mantenimento della pace. Noi portiamo fiducia che la patria nostra non sarà mai per tralasciare l'adempimento di questo dovere, e, duce la M. V., mentre saprà svolgere le sue libere istituzioni e la sua prosperità, saprà pure usare la propria influenza in guisa da riscuotere sempre più la reverenza e la fiducia delle genti civili.

LIII.

Ultimo Discorso *pronunziato dal Re Vittorio Emanuele II all'apertura del Parlamento, inaugurandosi la 1ª Sessione della XIII Legislatura.*

[20 novembre 1876.]

Signori Senatori! Signori Deputati!

Contristato da domestico lutto,[1] a cui veggo con riconoscenza prendere sì viva parte il mio popolo, io vengo oggi a cercare la migliore delle consolazioni nel compimento di un dovere. E per verità non mi accadde mai d'inaugurare questa solennità senza sentirmi crescere in cuore la fede nei destini d'Italia, e nell'avvenire delle libere istituzioni che abbiamo giurato. In mezzo ai nuovi rappresentanti della nazione che hanno potuto studiare da vicino i bisogni e i desiderii delle popolazioni, e che se ne faranno interpreti fedeli, io riveggo col pensiero la storia del nostro risorgimento, e rendo omaggio all'opera indefessa delle precedenti Legislature, che consolidarono l'unità italiana.

Ma nel tempo stesso sento il dovere di ricordarmi che da venti anni, quasi ogni volta che io diressi la parola agli eletti dalla nazione, ebbi a raccomandar loro di rendere semplice, spedita, economica l'azione tutelare dello Stato. Per raggiungere quest'intento i Ministri, che io, seguendo le indicazioni dei voti parlamentari, ho chiamato con piena ed aperta fiducia a reggere lo Stato, vi dovranno presentare molte pro-

[1] Addì 8 novembre 1876 era morta a San Remo la principessa Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna, duchessa d'Aosta.

poste di leggi che io raccomando alla vostra patriotica sollecitudine.

Le precedenti amministrazioni si sono studiate, in questi ultimi anni, di ravvicinare le rendite dello Stato alle spese. Il pareggio dei bilanci non è più una meta lontana, ma un beneficio vicino, di cui cominceremo fin d'ora a godere gli effetti. E possiamo sperare di mettere mano fra breve a togliere gradatamente i disordini del corso forzato. L'attuale Legislatura deve affrettare questa opera di liberazione. Il mio Governo avrà cura a tal uopo di preparare gli opportuni provvedimenti. Intanto ho desiderato che prima di tutte le altre, si chiamino ad esame le proposte intese a scemare la durezza delle esazioni, ed a distribuire più equamente le attuali gravezze. Noi non possiamo diminuire le spese già tanto parcamente misurate per l'esercito e per la flotta; noi non possiamo abbandonare quei lavori, i quali, estendendo i beneficii delle comunicazioni dall'un capo all'altro d'Italia, possono trasfondere in ogni parte del paese la forza di compiere la sua economica trasformazione.

Si è potuto temere che eventi minacciosi avessero a distrarci da questi provvidi pensieri. Ma le relazioni pienamente amichevoli che abbiamo sempre mantenute con tutti gli Stati esteri ci affidano che prevarranno consigli di moderazione, a cui il mio Governo ha dato il più efficace concorso. Fedele a tutti gli impegni assunti, l'Italia non dimenticherà mai che, prendendo posto fra le grandi potenze, ha accettato una missione di progresso e di civiltà. Sperando nei benefizi della pace, voi userete, ne sono certo, questo tempo propizio per consolidare le nostre istituzioni.

Importa sgravare il Governo dalle ingerenze soverchie obbligando provincie e comuni ad operosa autono-

mia. Alle proposte che vi verranno presentate in questa nuova Sessione per assicurare l'esercizio delle franchigie locali, si accompagneranno quelle per rendere più pronta e più sicura la vigilanza governativa sulla regolarità dei conti delle pubbliche amministrazioni e delle opere pie. Altre proposte vi saranno presentate per migliorare le condizioni economiche degli ufficiali dello Stato, elevandone ad un tempo la dignità col rendere giudicabili tutti i loro atti. Il Codice penale ed il Codice di commercio che saranno, sottoposti alle vostre deliberazioni, coroneranno la grande opera della unificazione legislativa.

Ci rimane poi ad affrontare un problema fin qui intentato. Le libertà concesse nel nostro Regno alla Chiesa tanto largamente quanto in nessun altro Stato cattolico, non possono essere applicate in modo che ne vengano offese le pubbliche libertà, o menomati i diritti della sovranità nazionale. Il mio Governo presenterà al vostro esame i provvedimenti necessari per dare efficacia alle riserve e alle condizioni indicate nella stessa legge che sanciva le franchigie ecclesiastiche.

Oltre la revisione dei trattati di commercio, il mio Governo presenterà al vostro esame le sue proposte sull'assetto definitivo che vuolsi dare all'esercizio delle strade ferrate e delle linee postali marittime. Infine converrà pensare risolutamente a ristaurare la marineria italiana, a condurre senza indugi a termine il ben avviato ordinamento dell'esercito. Noi dobbiamo anche incominciare quelle opere di difesa, le quali rafforzino i maravigliosi baluardi concessi dalla Provvidenza al nostro paese.

Ho desiderato che si richiamasse a studio la legge elettorale, affinchè sempreppiù largo riesca il concorso dei cittadini all'atto più importante della vita politica.

Con questo gran tema di studio il mio Governo vi presenterà la proposta di una compiuta sistemazione delle scuole popolari. È necessario di rendere più efficace e più proficuo l'insegnamento, e di estendere a tutti l'obbligo di abilitare l'ingegno all'esercizio delle discipline civili, come dev'essere per tutti mantenuto l'obbligo dell'educazione militare.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Da sei anni celebriamo in Roma la festa della unità nazionale. Dalla integrata unità avremo frutti di gloria e prova di sapienza civile. Molto si è fatto, ma molto rimane a fare. Rimane l'opera che vuole maggiore pazienza di lavoro e maggiore concordia di intenti, quella di consolidare tutto l'edificio governativo, e, dove occorre, correggerlo. A questo non si può riuscire che con una gara sincera di operosità e di costanza. Io vi addito la via, e sono certo che anche in queste battaglie pel riscatto civile, la mia voce troverà risposta di nobili sacrifici, e di gloriose vittorie.

LIV.

INDIRIZZO del Senato del Regno in risposta al Discorso della Corona del 20 novembre 1876, disteso, per incarico dell'Ufficio di Presidenza, dal senatore Tabarrini.

[Approvato il 1° dicembre 1876.]

SIRE!

La sventura recente che ha colpito la M. V. nelle sue affezioni più care, non poteva avere conforto più degno del compianto del popolo italiano; al quale si

associa con vivo sentimento il Senato del Regno, che partecipò sempre alle gioie e ai dolori vostri. La memoria di una Principessa tanto virtuosa e tanto amata rimarrà incancellabile nel cuore della nazione, come nelle tradizioni domestiche della Casa di Savoia, ugualmente ricche di eroismo virile e di femminile virtù.

La fede nei destini d'Italia e nell'avvenire delle libere istituzioni, che la M. V. ci ha confermato nell'inaugurare la XIII Legislatura, cresce animo al Senato per proseguire alacremente l'opera dell'ordinamento dello Stato a cui siamo accinti. Progredire deve essere perfezionare, e perciò richiede opera incessante, mostrandosi sempre lontano il fine della perfezione che si vorrebbe raggiungere.

Il Senato è convinto al pari di V. M. che il congegno amministrativo che si dovè impiantare in mezzo a difficoltà gravissime ed incalzati da necessità prepotenti, ha bisogno di essere corretto e semplificato. Senza punto disconoscere i meriti di quanto fu fatto, dobbiamo ora riprendere l'opera con paziente costanza; e, giovandoci della esperienza, emendarla in tutto quello che può avere di difettoso. Perciò il Senato, che non contrastò mai le riforme reclamate dal paese, esaminerà, senza preconcetti e col solo intento del pubblico bene, tutte le proposte che gli verranno fatte dai Ministri che V. M., in omaggio al voto del Parlamento, chiamò a reggere lo Stato.

E singolare cura porremo nella riforma delle leggi tributarie, premendo a tutti che, senza turbare l'economia delle entrate pubbliche che ci ha tanto avvicinati al pareggio del bilancio, siano tolte le vessazioni e le ingiustizie della esazione, fonte inesausta di malcontento. Sarebbe poi il maggiore dei benefizi, se il Governo, uscito dalle difficoltà del disavanzo annuo,

potesse fin d'ora preordinare i mezzi necessari a togliere il corso forzato alle carte di credito, ciò che fu sempre per noi più un desiderio che una speranza. Liberi da questa servitù che ci impoverisce e ci minaccia, potremo con più coraggio e larghezza provvedere alle opere pubbliche di cui difettano alcune provincie, al compiuto assetto dell'esercito e della flotta, ed alla più valida difesa dei valichi alpini.

Le franchigie locali, le condizioni e la responsabilità degli ufficiali dello Stato, i codici delle pene e del commercio, complemento necessario all'unificazione legislativa, saranno pure argomento di riforme importanti, le quali troveranno in Senato animi ben disposti e menti apparecchiate a studiarle.

L'esame della legge sulla istruzione popolare più largamente diffusa e resa dovere civile, ci farà strada allo studio della riforma elettorale, ripugnando di estendere il diritto al suffragio a chi non abbia coscienza illuminata per esercitarlo degnamente. La revisione dei trattati di commercio, e la sistemazione definitiva dell'esercizio delle linee ferroviarie riscattate, saranno pure provvedimenti legislativi che toccano i più vitali interessi della nazione.

Il problema arduo delle relazioni dello Stato colla Chiesa fu da noi risoluto col principio fecondo della libertà; e questa soluzione, togliendoci i danni di contrasti e di lotte sempre deplorabili, ci valse l'approvazione dell'Europa civile. Se peraltro le prerogative dello Stato non si credessero abbastanza tutelate, il Senato esaminerà le leggi di complemento che gli verranno proposte, non d'altro sollecito che di mantenere inviolato il principio della piena libertà di coscienza, che è la pietra angolare del nostro diritto pubblico interno su questa materia.

Annunziandoci questi gravi argomenti di riforme legislative, V. M. ci chiama ad un' opera di pace e di concordia. Aggiungiamo i nostri voti alla speranza da voi manifestata che la pace d' Europa si manterrà, a malgrado degli avvenimenti che la minacciano in Oriente. In ogni evento, confidiamo che le relazioni amichevoli conservate dal Governo di V. M. coi potentati stranieri, mentre daranno autorità ai suoi consigli di moderazione disinteressata, ci salveranno dal pericolo di trovarci involti in contese che non tocchino l' onore e gl' interessi d' Italia.

Sire!

Voi ci raccomandate la concordia, e le vostre nobili parole troveranno un eco fedele nel Senato del Regno, il quale per sua natura deve tenersi estraneo alle parti politiche, che sono la vita della Camera elettiva. La costituzione dell' Italia fu opera di tutti, e tutti ugualmente dobbiamo adoprarci a consolidare e correggere l' edifizio che abbiamo inalzato. Gli auspicii dell' avvenire si hanno a trarre dalla grandezza del momento presente, non dalle misere tradizioni delle antiche discordie municipali. La nazione, ora che in Roma sente compiuta la sua unità, vuole atti di buon governo, applicazione sincera degli istituti di libertà, e non sterile agitazione di parti. Il Senato darà il suo concorso ad ogni savia riforma, non d' altro ambizioso che di cooperare con V. M. e cogli eletti della nazione a tutto ciò che può conferire alla sicurezza ed alla prosperità della patria.

LV.

Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 20 novembre 1876, dettato da una Commissione composta dei deputati Abignente, Macchi, Martini, Messedaglia e Correnti, relatore.

[Approvato il 28 novembre 1876.]

L'Italia, usa da lunghi anni ad associarsi a tutte le gioie e tutte le speranze dell'augusta vostra Casa, vede oggi con nuova ammirazione come voi sapete trarre anche dal dolore argomento per darci nobili esempi di operosa rassegnazione. Il nome della Principessa, di cui piangiamo la perdita, rimarrà nella storia austero ricordo d'amore e di virtù. Essa fu maggiore delle sue fortune, e degna dell'eroica Famiglia a cui venne assunta.

Voi, Sire, accogliendo con aperta e incoraggiante fiducia i nuovi eletti della nazione, avete loro additata la via del dovere, mostrando come sapete compiere il vostro. Noi ci sforzeremo di rispondere alla vostra aspettazione. Lunga ed ardua è l'opera alla quale voi ci confortate, e che la volontà nazionale ci impone. L'eredità di lavoro lasciatoci dalla precedente Legislatura, già per sè stessa ci avrebbe obbligati ad assidua operosità: discutere quei codici che ancora mancano a dar compiuta l'unificazione legislativa, ponderare i nuovi trattati di commercio, riordinare il servizio delle poste oltremarine e delle ferrovie, estenderne i benefizi a quelle parti d'Italia che ancora ne difettano, assodare e mantenere l'equilibrio effettivo del bilancio.

A questo cómpito, già sì grave, si aggiunge ora

la felice necessità di affrontare il grave tema propostoci dalla M. V.: quello di rivedere tutto l'edificio governativo per ridurne a robusta semplicità i congegni, allargare il campo delle franchigie amministrative, e ricondurre lo Stato al suo naturale ufficio di tutore e mallevadore delle pubbliche libertà, e l'altro non meno difficile, nè meno urgente di attenuare i disagi delle esazioni e le sproporzioni delle gravezze pubbliche, senza discapito del tesoro nazionale.

In quest'opera di ritocchi e di compensi noi ci studieremo di procedere cauti e avvisati, desiderando di poter meritare alla nostra volta la onorata testimonianza, che voi, Sire, avete resa alle precedenti Legislature, le quali ebbero la gloria di aiutarvi a ricostituire l'unità nazionale. Così sia riservata ai nostri sforzi la fortuna di poter liberare il paese dai disordini del corso forzato, e di ravviarlo alla sua economica rigenerazione!

Per raggiungere questa meta, ci è necessaria la pace. Noi confidiamo che il senno del vostro Governo, in mezzo a gravi difficoltà, da gran tempo preparate e prevedute, saprà mantenerla: ma noi sentiamo che il Re e il paese vogliono una pace onorata e sicura; e però accoglieremo confidenti le proposte intese a conchiudere il nuovo ordinamento dell'esercito, a rifondare la marineria, a rafforzare dei necessari munimenti le nostre frontiere. Forte della sua postura geografica, e più della sua lealtà, della sua fedeltà ai trattati, della sua devozione pei veri interessi della civiltà europea, l'Italia desidera di potersi tutta consacrare agli studi ed al lavoro: e per ciò appunto essa sente che deve esser tanto forte, da poter rimanere, dietro le sue Alpi e sotto la guardia del suo valoroso esercito, paziente, prudente e rispettata.

E come essa desidera la pace con tutti, così deve studiare di aver pace in sè stessa. Le parole che V. M. ha pronunciate, ci annunziano, e noi le aspettiamo con impazienza, nuove proposte di legge, che avvalorino, colle necessarie riserve, le condizioni apposte alle libertà già sì largamente consentite alla Chiesa cattolica. Nè meno accetti ci saranno i nuovi disegni per diffondere con più sollecita efficacia l'istruzione popolare, prima condizione di libertà vera. L'obbligo della coscrizione scolastica renderà agevoli e naturali i provvedimenti da voi con sì magnanima fiducia provocati per la riforma della legge elettorale, la quale ora troppo parcamente misura il diritto elementare del voto ai cittadini, che sono chiamati tutti a sovvenire la patria co' tributi, e a difenderla colle armi.

SIRE!

Voi l'avete detto: la nuova Legislatura ha la missione di compiere la riforma amministrativa, e di cominciare la liberazione economica. Naturale che, dopo avere fatto ed edificato a dettato degli eventi, si rivegga e si corregga a scuola d'esperienza. Noi non porteremo certo sull'opera dei nostri predecessori una mano irriverente e frettolosa. E ci starà sempre innanzi al pensiero la benevola ammonizione con cui V. M. ci esortava a gara di pazienza e di sincerità. Quella voce, che nei giorni dell'abbandono e del dolore ha insegnato la speranza ai nostri popoli, non avrà invano raccomandato, nei giorni della fortuna, la santa concordia degli intenti, e la nobile emulazione dell'onore.

LVI.

Indirizzo diretto dal Senato del Regno al Re Vittorio Emanuele II in occasione del 30° anniversario della promulgazione dello Statuto, dettato, a nome dell'Ufficio di Presidenza, dal senatore Tabarrini.

[Approvato il 2 giugno 1877.]

Sire!

Volge ormai il trentesimo anno dacchè il magnanimo Re Carlo Alberto sancì nello Statuto le pubbliche libertà, e bandita la guerra nazionale, chiamò i popoli d'Italia a combattere per l'indipendenza d'Italia. La memoria di quel gran fatto si volle consacrare dalla nazione risorta, ed oggi è giorno di festa per tutti gl'Italiani: oggi il Re, l'esercito e il popolo, uniti in un pensiero e in un affetto, celebrano qui, tra i monumenti della romana grandezza, il compimento dei fati d'Italia.

Ora che il tempo trascorso in mezzo a tante fortune ci fa considerare da che movemmo ed ove siam giunti, come superammo gli ostacoli e come si cementò la concordia, un sentimento spontaneo di riconoscenza si desta negli animi verso la M. V., alla quale dobbiamo di essere riusciti in un'impresa tentata indarno da secoli, e creduta temeraria anco dagli audaci.

Il Senato del Regno, interprete di questo sentimento universale, è lieto di poterlo manifestare con franca parola alla M. V. in questo giorno solenne.

Alla vostra fede, alla vostra costanza indomabile dobbiamo, o Sire, se non ci smarrimmo nei pericoli, se sapemmo usare dei prosperi eventi. Al vostro nome si

calmarono le diffidenze dell' Europa verso un popolo nuovo che chiedeva il suo posto nella vita politica moderna, dopo averlo avuto grandissimo nella storia. Dinanzi alla Croce di Savoia, simbolo incontaminato di valore, d'unità e di indipendenza, scomparvero le rivalità antiche, si sopirono i dissidi recenti.

Ora l'Italia, ordinata e composta in sè stessa, vuole la pace, che è la condizione d'ogni attività proficua, e di ogni fecondo svolgimento delle sue forze; ma è pure, la mercè vostra, fatta oramai tale da potere affrontare senza sgomento le complicazioni che turbassero momentaneamente le buone relazioni dei popoli.

Siano qualunque gli eventi, la nazione per mezzo dei suoi rappresentanti si stringe a voi con quella fiducia che ebbe nei giorni delle dure prove, con quell'affetto col quale vi salutò nell'ora del trionfo, e rinnova oggi quel sacro patto che le valse la liberazione dal dominio straniero e l'unità del reggimento. Forti del vostro nome, del nostro diritto, e della nostra concordia, noi guardiamo sicuri l'avvenire, anche in mezzo alle nubi che l'offuscano.

SIRE!

Accogliete coll'usata benevolenza l'omaggio del Senato in questo giorno che ci rammenta i primi albori della libertà, e la grande impresa a cui si accinse, con una fede cresciuta e consacrata dalla sventura, il vostro augusto Genitore. Voi, che con sacrifizio di affetti e con pertinacia di volontà proseguiste l'opera e la conduceste a compimento, voi, con quel popolo di cui risuscitaste la virtù, saprete all'occorrenza difenderla.

LVII.

Indirizzo rivolto nella stessa occasione al Re Vittorio Emanuele II dalla Camera dei Deputati, steso da una Commissione composta dei deputati Correnti, Sella e Domenico Farini, relatore.

[Approvato il 2 giugno 1877.]

Sire!

In questo giorno solenne perchè destinato a ricordare lo Statuto largito dal grande vostro Genitore, e da voi, in mezzo a fortunose vicende, mantenuto con patriottica lealtà, noi, rappresentanti del popolo italiano, sentiamo l'obbligo di attestare alla Maestà Vostra la nostra devozione. Imperocchè, sino da quando, nei giorni della servitù, il popolo italiano intuì nei giuramenti da voi solo mantenuti e nel vostro ossequio alla libertà, la grande forza che avrebbe fatta leva alle male signorie onde era oppresso, lo Statuto costituzionale diventasse simbolo e cemento della unità della patria e, nel nome vostro e nella acclamazione di questo patto, fossero vinte le lotte nazionali.

Sui campi di battaglia, nei consigli dell'Europa, forte del diritto del popolo italiano, voi non esitaste, o Sire, a porre a cimento la Corona e la vita a pro della grande missione animosamente assunta, valorosamente proseguita, pertinacemente compiuta. Ed il popolo italiano a tempo osando, attendendo a tempo, eletto voi, prima che a Re, a moderatore e guida dei propri destini, attinse dal vostro nome e dal vostro esempio la concordia che procaccia il successo, la magnanima longanimità che lo avv..ora, la impavida energia che lo difende.

E Re e popolo gareggiarono, per cittadina virtù!

SIRE!

Da questa comunanza di sentimenti, di affetti, di propositi; da questo indissolubile fascio di volontà e di forze, durante il grande spazio di tempo decorso dal 4 marzo 1848 ad oggi, e nel quale voi aveste tanta parte, noi ripetiamo la conquista del presente; a questo affidiamo la sicurezza dell' avvenire.

Il perchè, o Sire, festeggiandosi oggi per la trentesima volta lo Statuto del Regno, noi, qui adunati nella capitale della ricostituita nazione, abbiamo voluto confermarvi la immutabile fede degli Italiani nel loro Re e nei destini della patria.

ASSUNZIONE AL TRONO

DEL RE UMBERTO I.

I.

Proclama col quale il Re Umberto I annunzia alla nazione la morte di Vittorio Emanuele II

[9 gennaio 1878.]

Italiani!

La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti.

Vittorio Emanuele II, il fondatore del Regno d'Italia, l'instauratore dell'unità nazionale, ci fu tolto.

Io raccolsi il suo ultimo respiro che fu per la nazione, e il suo ultimo voto che fu per la felicità del popolo, a cui ha dato la libertà e la gloria.

La sua voce paterna che risonerà sempre al mio cuore, m'impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni di lui — io col seguirne le orme — voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù, per cui egli potè compiere l'ardua impresa di fare grande ed una l'Italia.

Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni, che largite dall'augusto mio avo Re

Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa.

Soldato, com' essi, dell' indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore.

Meritarmi l' amore del mio popolo, quale già l' ebbe il mio augusto Genitore, sarà l' unica mia ambizione.

ITALIANI!

Il vostro primo Re è morto, il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono.

Stringiamoci insieme; e in quest' ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti che fu sempre presidio e salute d'Italia.

Dato dal Palazzo del Quirinale, il 9 gennaio 1878.

UMBERTO.

II.

DISCORSO pronunziato dal Re Umberto I al Parlamento, dopo aver prestato il giuramento prescritto dallo Statuto.

[19 gennaio 1878.]

Le parole che nei primi momenti di dolore diressi al mio popolo, vengo ora a ripeterle ai suoi rappresentanti.

Io mi sento incoraggiato a riprendere i doveri della vita dal vedere come il lutto della mia Casa abbia trovato un' eco sincera in ogni parte del nostro paese, come la benedetta memoria del Re liberatore abbia fatto di tutte le famiglie italiane una sola famiglia.

Tanta unanimità di affetti fu di gran lenimento anche al cuore della mia diletta consorte la Regina Margherita, la quale educherà il nostro amatissimo Figlio ai gloriosi esempi del suo grand' Avo.

Nè meno confortevoli ci sono stati nell' improvviso lutto il compianto di tutta Europa ed il concorso di augusti Principi ed illustri personaggi stranieri che crebbero solennità e significanza agli onori resi al nostro primo Re nella capitale del Regno.

Questi pegni di rispetto e di simpatia che riconsacrano il diritto italiano, e pei quali devo qui esprimere la mia profonda riconoscenza, rafforzano la persuasione che l' Italia libera ed una è una guarentigia di pace e di progresso.

A noi tocca di mantenere il paese a sì grande altezza.

Noi non siamo nuovi alle difficoltà della vita pubblica. Pieni di utili insegnamenti sono gli ultimi trent' anni della storia nazionale, nei quali, per alterne prove d' immeritate sventure e di preparate fortune, si compendia la storia di molti secoli.

Questo è il pensiero che mi affida nell' assumere gli alti doveri che mi si impongono.

L' Italia, che ha saputo comprendere Vittorio Emanuele, mi prova oggi quello che il mio gran Genitore non ha mai cessato d' insegnarmi: che la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli.

Questa è la fede della mia Casa, questa sarà la mia forza.

Il Parlamento, fedele alla volontà nazionale, vorrà guidarmi nei primi passi del mio regno con quella lealtà d' intenti che il glorioso Re, di cui tutti celebrano la memoria, seppe inspirare anche nella viva

emulazione dei partiti e nell' inevitabile conflitto delle opinioni.

Sincerità di pensieri, concordia di amor patrio mi accompagneranno, ne sono certo, nell' ardua via che prendiamo a percorrere, in fine della quale io non ambisco che meritare questa lode: *Egli fu degno del Padre.*

PRESIDENTI

DEL SENATO E DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

E MINISTERI

DALL' ATTUAZIONE DELLO STATUTO ALLA FINE DEL REGNO

DI

VITTORIO EMANUELE II.

PRESIDENTI DEL SENATO E DELLA CAMERA DEI DEPUTATI dal maggio 1848 al gennaio 1878.

LEGISLATURA.	SESSIONE.		SENATO.	CAMERA DEI DEPUTATI.
I.	Unica	(8 maggio — 30 dicembre 1848)........	Coller Gaspare	Gioberti Vincenzo.
II.	»	(1° febbraio — 30 marzo 1849).........	Manno Giuseppe..................	Pareto Lorenzo.
III.	»	(30 luglio — 20 novembre 1849)........	» »	» »
IV.	1ª	(20 dicembre 1849 — 19 novembre 1850).	» »	Pinelli Pier Dionigi.
	2ª	(23 novembre 1850 — 27 febbraio 1852).	» »	» »
	3ª	(4 marzo 1852 — 21 novembre 1853)....	» »	» » Rattazzi Urbano. Boncompagni Carlo.
V.	1ª	(19 dicembre 1853 — 29 maggio 1855)..	» »	» »
	2ª	(12 novembre 1855 — 16 giugno 1856)..	Alfieri di Sostegno Cesare	» »
	3ª	(7 gennaio — 16 luglio 1857)..........	» »	Cadorna Carlo.
VI.	1ª	(14 dicembre 1857 — 14 luglio 1858)....	» »	» »
	2ª	(10 gennaio — 30 aprile 1859).........	» »	Rattazzi Urbano.
VII.	Unica	(2 aprile — 28 dicembre 1860)..........	» »	Lanza Giovanni.
VIII.	1ª	(18 febbraio 1861 — 21 maggio 1863)...	Ruggero Settimo	Rattazzi Urbano. Tecchio Sebastiano.
	2ª	(25 maggio 1863 — 16 maggio 1865)....	Sclopis di Salerano Federigo.. . Manno Giuseppe..................	Cassinis Giov. Batt.
IX.	1ª	(18 novembre 1865 — 7 luglio 1866)....	Casati Gabrio....................	Mari Adriano.
	2ª	(15 dicembre 1866 — 13 febbraio 1867).	» »	» »
X.	1ª	(22 marzo 1867 — 14 agosto 1869)......	» »	» » Lanza Giovanni. Mari Adriano.
	2ª	(18 novembre 1869 — 2 novembre 1870).	» »	Lanza Giovanni. Biancheri Giuseppe.
XI.	1ª	(5 dicembre 1870 — 5 novembre 1871)..	Fardella di Torrearsa Vincenzo.	» »
	2ª	(27 novembre 1871 — 9 novembre 1873).	» »	» »
	3ª	(15 novembre 1873 — 20 settembre 1874).	» »	» »
XII.	1ª	(23 novembre 1874 — 21 febbraio 1876).	Des Ambrois de Névache Luigi..	» »
	2ª	(6 marzo — 3 ottobre 1876)...........	Pasolini Giuseppe................	» »
XIII.	1ª	(20 novembre 1876 — 23 gennaio 1878).	Tecchio Sebastiano...............	Crispi Francesco.

PRESIDENTI DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI	INTERNO	ESTERI	FINANZE	LAVORI PUBBLICI
Balbo [dal 16 marzo al 28 luglio 1848]	Ricci	Pareto	O. di Revel	Des Ambrois
Casati (1)* [dal 28 luglio al 19 agosto 1848]	Plezza	Pareto	Ricci	Paleocapa
Alfieri (2)** [dal 19 agosto all'11 ottobre 1848, surrogato da **Perrone** sino al 15 dic. 1848]	Pinelli	Perrone	O. di Revel	Santa Rosa
Gioberti [dal 16 dicembre 1848 al 21 febbraio 1849, surrogato da **Chiodo** sino al 27 marzo 1849]	Sineo Rattazzi	Gioberti Colli Deferrari	Ricci	Tecchio
Delaunay (3) [dal 27 marzo al 7 maggio 1848, surrogato da **D' Azeglio** sino al 21 maggio 1852]	Pinelli Galvagno Pernati	Delaunay D' Azeglio	Nigra Cavour	Galvagno Santa Rosa (i… Paleocapa
D' Azeglio [dal 21 maggio al 4 novembre 1852]	Pernati	D'Azeglio	Cibrario	Paleocapa
Cavour [dal 4 novembre 1852 al 4 maggio 1855]	Ponza di San Martino Rattazzi (*regg.*)	Dabormida Cavour	Cavour	Paleocapa
Cavour (4) [dal 4 maggio 1855 al 19 luglio 1859]	Rattazzi Cavour	Cibrario Cavour	Cavour Lanza	Paleocapa Bona
La Marmora [dal 19 luglio 1859 al 21 gennaio 1860]	Rattazzi	Dabormida	Oytana	Monticelli
Cavour (5) [dal 21 gennaio 1860 al 6 giugno 1861]	Cavour (*regg.*) Farini Minghetti	Cavour	Vegezzi Bastogi	Jacini Peruzzi
Ricasoli [dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862]	Minghetti Ricasoli	Ricasoli	Bastogi	Peruzzi

Ministri senza portafogli: (1) Gioberti. (2) Colla. (3) Gioberti. (4) Paleocapa. (5) Cor… Lisio. ** Regis.

(*a*) Il ministero della marina rimase unito con quello della guerra fino al 1860, tran… nistero d'agricoltura, industria e commercio, e poi delle finanze.

(*b*) Il ministero d'agricoltura, industria e commercio, creato il 22 agosto 1848, *benchè per pochi* mesi, il 26 dicembre 1877.

AZIA ... JSTIZIA	ISTRUZIONE PUBBLICA	GUERRA	MARINA	AGRICOLTURA
s	Boncompagni	Franzini	*V. Guerra*	—
	Rattazzi Gioberti	Collegno	»	Durini Rattazzi
	Merlo Boncompagni	Franzini Dabormida La Marmora	»	Alfieri (*int.*) Santa Rosa (*int.*) Torelli
zi	Cadorna	De-Sonnaz La Marmora Chiodo	»	Buffa
ıni ırgherita di gno (*int.*) ısta gno	Gioberti (*int.*) Mameli Gioia Farini	Dabormida Della Rocca Bava La Marmora	*V. Guerra,* poi *Agricoltura* (*a*)	Galvagno Mathieu Santa Rosa Cavour
mpagni	Boncompagni (*regg.*)	La Marmora	*V. Guerra*	(*b*)
mpagni zi	Cibrario	La Marmora Durando	»	—
ısta	Lanza Cadorna	Durando La Marmora	»	—
tti	Casati	La Marmora	»	—
ıis	Mamiani De-Sanctis	Fanti	Cavour	Corsi Natoli
tti	De-Sanctis	Ricasoli (*regg.*) Della Rovere	Menabrea	Cordova

Ministri residenti presso S. M. al Quartiere generale dell' Esercito: • Moffa d·
po dall' 11 ottobre 1850 al 29 maggio 1852, durante il quale fu annesso al mi-
sso il 26 febbraio 1852, ricostituito il 18 luglio 1860 e nuovamente soppresso,

PRESIDENTI DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI	INTERNO	ESTERI	FINANZE — TESORO (a)	LAVORI PUBBLIC
Rattazzi (1) [dal 3 marzo all'8 dicembre 1862]	Rattazzi	Rattazzi Durando	Sella	Depretis
Farini [dall'8 dicembre 1862 al 24 marzo 1863]	Peruzzi	Pasolini	Minghetti	Menabrea
Minghetti [dal 24 marzo 1863 al 28 settembre 1864]	Peruzzi	Visconti-Venosta	Minghetti	Menabrea
La Marmora [dal 28 settembre 1864 al 31 dicembre 1865]	Lanza Natoli (*int.*) Chiaves	La Marmora	Sella	Jacini
La Marmora [dal 31 dicembre 1865 al 20 giugno 1866]	Chiaves	La Marmora	Scialoja	Jacini
Ricasoli (2) [dal 20 giugno 1866 al 10 aprile 1867]	Ricasoli	Ricasoli (*int.*) Visconti-Venosta	Scialoja Depretis	Jacini De Vincenzi
Rattazzi [dal 10 aprile al 27 ottobre 1867]	Rattazzi	Di Campello	Ferrara Rattazzi (*regg.*)	Giovanola
Menabrea [dal 27 ottobre 1867 al 5 gennaio 1868]	Gualterio	Menabrea	Cambray-Digny	Cantelli
Menabrea [dal 5 gennaio 1868 al 13 maggio 1869]	Cadorna Cantelli	Menabrea	Cambray-Digny	Cantelli Pasini
Menabrea [dal 13 maggio al 14 dicembre 1869]	Ferraris Di Rudinì	Menabrea	Cambray-Digny	Mordini
Lanza [dal 14 dicembre 1869 al 9 luglio 1873]	Lanza	Visconti-Venosta	Sella	Gadda De Vincenzi
Minghetti [dal 10 luglio 1873 al 17 marzo 1876]	Cantelli	Visconti-Venosta	Minghetti	Spaventa
Depretis [dal 25 marzo 1876 al 25 dicembre 1877]	Nicotera	Melegari	Depretis	Zanardelli Depretis (*in*
Depretis [dal 26 dicembre 1877 al 23 marzo 1878]	Crispi	Depretis	Magliani Tesoro Bargoni	Perez

Ministri senza portafogli: (1) Poggi. (2) La Marmora.
(*a*) Con decreto 26 dicembre 1877 veniva istituito il ministero del tesoro.

·RAZIA ·IUSTIZIA	ISTRUZIONE PUBBLICA	GUERRA	MARINA	AGRICOLTURA
ɔva ɔrti	Mancini Matteucci	Petitti	Di Persano	Pepoli
ıelli	Amari	Della Rovere	Ricci G. Di Negro Menabrea (*int.*)	Manna
ıelli	Amari	Della Rovere	Menabrea (*int.*) Cugia	Manna
a ɔse	Natoli	Petitti	La Marmora (*reg.*) Angioletti	Torelli
'alco	Berti	Di Pettinengo	Angioletti	Berti (*regg.*)
;atti soli (*int.*) ova (*regg.*)	Berti Correnti	Di Pettinengo Cugia	Depretis Biancheri	Cordova
hio	Coppino	G. di Revel	Pescetto	De Blasiis
i	Broglio	Bertolè-Viale	Menabrea (*regg.*) Provana	Cambray-Digny (*int.*) Broglio (*regg.*)
'ilippo	Broglio	Bertolè-Viale	Riboty	Broglio (*regg.*) Ciccone
'ilippo nti iani	Bargoni	Bertolè-Viale	Riboty	Minghetti
i 'alco	Correnti Sella (*regg.*) Scialoja	Govone Ricotti	Castagnola (*regg.*) Acton G. Riboty	Castagnola
iani	Scialoja Cantelli (*regg.*) Bonghi	Ricotti	Di Saint-Bon	Finali
cini	Coppino	Mezzacapo	Brin	Majorana-Calatabiano
cini	Coppino	Mezzacapo	Brin	—